I SOLDATI

François d'Orcival

I MARINES

CIARRAPICO EDITORE

I SOLDATI

I MARINES
di François d'Orcival

È l'apparato militare più temibile che la nazione americana sia in grado di schierare. I marines sono gli uomini che dagli oceani giungono sulle spiagge pronti ad ogni battaglia. Montano la guardia del Pacifico, pattugliano il Mediterraneo, sorvegliano i mari polari e i mari del sud. Fucilieri, aviatori o cavalieri, selezionati dal più duro addestramento immaginabile: ecco gli eroi di Tarawa, di Bois Bellau, dei 55 giorni di Pechino, di Khè Sanh, di Iwo Jima.

Questa collana si avvale di prestigiose firme e di autentici esperti ed addetti ai lavori per offrire al lettore una narrazione ricca, avvincente quanto documentata, dei migliori corpi e soldati operanti nel nostro tempo e sotto varie bandiere.
La collana, arricchita di documenti fotografici e presentata in una veste elegante, ha già suscitato un eccezionale successo nelle edizioni francesi, superando le centomila copie di tiratura per ogni volume.
I volumi de « I SOLDATI » danno al lettore l'immagine viva della storia dei corpi d'elite degli eserciti moderni, visti attraverso *le loro gesta,* al di fuori *di ogni retorica* e al di sopra *delle circostanze che li hanno visti vincitori e vinti.*
La collana de « I SOLDATI » non vuol essere un'apologia della guerra ma è ispirata ad una considerazione di fondo: l'uomo che combatte con un'arma ed una divisa non è una belva assetata di sangue o un automa feroce che esegue crudeli volontà superiori, ma resta un uomo che rivela nella tragedia della guerra tutta la sua umanità, insieme alla forza del suo coraggio, alla perizia del suo slancio, alla purezza del suo onore.

L. 12.000 (IVA compresa)

BIBLIOTECA COMUNALE
BRUGHERIO

FRANÇOIS D'ORCIVAL

I MARINES

1. — IL GIOCO DEI FUCILI

Eight and Eye, a Washington
Quartier Generale del Corpo dei Marines

Ne è stato scelto uno su mille: l'élite del Corpo d'élite. Sono duecento con nove ufficiali. Duecento Marines che aspettano che finisca di suonare il silenzio. Il più basso di essi misura un metro e ottanta. Tutti indossano la giubba nera con i bottoni d'oro che portano inciso l'ancora, l'aquila ed il globo: simboli ed insegne del Corpo. Berretto, cinturone e pantaloni sono bianchi.

Sono tutti veterani del Vietnam. Soldati tornati dalla profondità dell'Asia con la nostalgia in fondo al cuore per aver lasciato laggiù, aldilà del mare, la libertà di una vita appena iniziata. Perché laggiù, dove c'era la guerra, loro si sentivano liberi. Liberi ed eguali, liberi e poveri; ricchi solo dei loro muscoli, delle loro armi, della loro audacia. Laggiù il vento aveva un sapore e la terra cantava una canzone che solo loro riuscivano a percepire. Avevano paura e mostravano coraggio. Solo chi tremava avrebbe trovato in un proiettile perduto, in un obice sparato a caso, la morte che spetta ai vili, agli ipocriti.

La patria dei Marines si estendeva dal mare alle grige colline dove gli scoppi dei mortai elevavano, ogni notte, dei templi per loro, per i valorosi. La morte veniva affrontata con sprezzante coraggio da ragazzi che avevano un solo « credo »: quello del Corpo.

Adesso erano lì, riuniti per compiere un rito secondo le regole ferree dei Marines. Per raccogliersi, per accumunarsi fraternamente, per cantare insieme, per bere al nome di coloro che non c'erano più.

Venerdì sera, a Washington, all'angolo fra la Nona Strada (Eight) e la 1ª Strada (Eye) a sud-est della Capitale Federale, Quartier Generale dei Marines.

Il silenzio si spegne con le sue tristi note alle 21 precise e la tromba suona l'adunata. Ogni nota rimbalza sulle vecchie mura quasi a volersi moltiplicare e farsi udire anche da quelli che sono assenti per sempre.

— A posto! — comanda l'aiutante maggiore.

Sotto gli alberi, davanti alle arcate del cortile, i soldati dei plotoni hanno lo sguardo fisso, immobile.

— Fuori gli ufficiali!

I proiettori si accendono: la parata ha inizio. Nove ufficiali, sciabola alla spalla, escono dall'ombra lentamente, con estrema gravità. Camminano, ma è come se fossero immobili.

— Attenti!

I talloni si uniscono con un solo movimento, emettendo un secco scatto unico. La Banda del Corpo, si è portata al centro del cortile. Sei plotoni marciano in colonna per sette, fucile sulla spalla destra.

— Baionett'arm!

Breve brillare d'acciaio, un movimento secco e nervoso

scandito dalle trombe e tamburi della Fanfara posta alla estremità del cortile.

Adesso i proiettori sono puntati tutti sul centro illuminando in pieno sette trombe con le drappelle rosse a cui fanno eco Fanfara e Banda.

La Marcia dei Marines, diventata «la Marcia del Presidente», fu scritta nel 1799 dal colonnello Burrows che la fece suonare per la prima volta il 1º gennaio 1800 davanti al Presidente John Adams il creatore, venticinque anni prima, dei Marines.

La parata di quel venerdì sera era una cerimonia dedicata alla fedeltà, un ricordare il giuramento che i Marines avevano fatto, il rinnovarsi di una tradizione a cui essi si erano liberamente votati.

— La parata di *Eight and Eye* è lo spettacolo della perfezione. — disse il generale Chapman, Comandante del Corpo.

La Fanfara s'interrompe mentre la Banda continua a suonare in sordina. Un altro plotone di ventiquattro uomini, baionetta in canna, si porta al centro del cortile ed hanno inizio dieci minuti fantastici addirittura allucinanti. Adesso il silenzio è assoluto: comincia l'esercizio più difficile di tutta la tradizione militare. La manovra avviene a ranghi serrati senza che venga impartito alcun ordine.

Movimenti in cerchio, in linea, a croce: stupendo spettacolo di uomini ed armi. Sembra che se ne muova un solo e sono tanti, fra di loro fratelli legati da un giuramento di sangue. Estranei al mondo, tutti con lo stesso sorriso sulle labbra, tutti con la stessa espressione sul volto giovane, tutti con lo stesso sguardo di chi ha visto la Morte in faccia e non ha tremato.

Danza virile di strani eroi!

Alt! Formazione su una sola fila.

Presentazione del fucile: il vero « presentat'arm! ». Il sergente ne prende uno. Tre passi indietro: sembra giocare con l'arma. Meccanicamente, con movimenti ritmici il fucile passa da una spalla all'altra, da una mano all'altra, da un fianco all'altro.

Arma alla spalla, tre passi avanti: il sergente restituisce il fucile ad un marine ed il gioco ricomincia.

Da uomo ad uomo, i fucili sembrano volare, leggeri, brillanti, fragili fra le forti dita dei militari.

Sempre in silenzio, sempre senza alcun comando, il plotone riprende la sua formazione. E poi le trombe, i tamburi, la musica, le luci. Sono duecento anni che si ripete la stessa cerimonia.

Poi, da un pennone posto fra due cannoni catturati in Cina, quattro Marines fanno scendere lentamente il vessillo del Corpo e la bandiera a Stelle e Strisce.

2. — IL PRIMO CONTATTO CON IL CORPO DEI MARINES

— Adunata! In fila!

Tutto ha inizio così. Così si prende contatto con la « guerra », questo dio assoluto dei Marines: assoluto come la Morte, il fuoco, il freddo. È un risvegliare di antichi ricordi di violenza e di eternità; una corsa folle verso un mondo di eroi, di demoni, di draghi e di walkirie. Una gara fraterna ingaggiata da ragazzi lanciati alla conquista del coraggio e dell'audacia.

Questo mondo grandioso e puro inizia con un ordine apparentemente ridicolo se paragonato al fine:

— In fila! Coperti!

L'ordine è dato da un colosso somigliante più ad un grosso armadio che ad un uomo e risuona come un colpo di cannone in quaranta cervelli. Quel colosso, dal cranio rasato e dalla mascella quadrata, porta sulla manica della camicia, perfettamente stirata, tre strisce che lo qualificano come sergente: la bestia nera dei Marines.

I ranghi si agitano per cercare di darsi una parvenza di ordine. Quaranta civili — quaranta « molli borghesi » — trascinano i piedi quando entrano in caserma. Vengono da tutti gli

angoli degli Stati Uniti e si guardano intorno anonimi e spauriti.

La città dei Marines è in guerra perpetua. Città di elmetti di acciaio e di giochi virili. Scuola di energia e forza pura. Su ogni cosa c'è il culto di combattere per il piacere di farlo. La caserma dei Marines è una città di pionieri, di conquistatori di terre selvagge.

— Rispondere all'appello!

Da diciassette a diciannove anni, celibi, fedina penale pulita, cittadini americani: questi sono i nuovi marines. Un negro per dieci bianchi. Tutti volontari attirati da un mito che essi stessi non saprebbero definire, richiamati da una parola: « marines »! Per loro è già una conquista essere lì, terrorizzati da un colosso dal berretto verde senza pensare che un giorno saranno come lui.

Non sanno ancora di preciso cosa li aspetta, ricordano solo le parole di promessa dette dagli ufficiali che li hanno accolti in uno degli ottantatre uffici di reclutamento sparsi in tutti gli Stati Uniti:

— Con i Marines darete agli avversari più colpi di quelli che riceverete. Con i Marines sarete sempre i primi di tutti a battervi.

Infiammati, entusiasti, hanno firmato l'arruolamento, ma davanti alla porta della caserma tutti i sogni eroici si sono dileguati ed ora rispondono con voce flebile all'appello.

Il sergente-colosso si fa di lato per lasciare il posto ad un tenente.

— Ragazzi, adesso siete nella caserma del Corpo dei Marines. Centinaia di migliaia di giovani sono entrati qui prima di voi ed hanno imparato a diventare dei Marines. Lo imparerete anche voi.

A Parris Island come a San Diego si può arrivare a tutte le ore del giorno e della notte: il Corpo non rimanda indietro mai nessuno! Dalla sua fondazione l'arruolamento è stato sempre volontario, salvo poche eccezioni come durante i grandi conflitti. Cinquemila furono arruolati nel 1918; sessantacinquemila nel 1943 per la guerra nel Pacifico; ottantacinquemila nel 1950 per la guerra in Corea; diciannovemila nel 1966 per la guerra nel Vietnam. Comunque la proporzione non ha mai superato il 6% sugli effettivi totali dell'esercito.

— Qui sarete trattati da uomini! — continua a dire l'ufficiale — E noi ci aspettiamo da voi un'obbedienza assoluta agli ordini ed ai regolamenti. Quando un Marines non ubbidisce ad un ordine, viene immediatamente punito. È la regola!

In tre minuti, l'ufficiale liquida le formalità d'uso concludendo:

— Vi ricordo che siete tutti dei volontari e che siete qui per servire fedelmente il Corpo, per rispettare l'uniforme ed il Codice di Giustizia Militare.

Da subito lettura di un estratto del Codice stesso secondo le regole della democrazia americana che pretende che tutti, nessuno escluso, siano a conoscenza delle leggi. Fa in fretta a leggere, lo ha fatto tante di quelle volte che ormai è diventata un'abitudine.

— Voi avete scelto di diventare Marines — aggiunge dopo la lettura — ed allora sappiate che noi rispettiamo una nostra legge che mai nessuno si è sognato di mettere per iscritto perché è la legge del sangue. Ed è l'unica legge che vale quando si è in guerra!

Poi conclude:

— L'istruzione durerà otto settimane. Durante questo pe-

riodo le tre cose più importanti che potrete dire saranno: « Si, signore! No, signore! » E adesso rompete le righe!

Il generale Leonard Chapman, Comandante del Corpo, dopo aver studiato con il suo Stato Maggiore, le innovazioni che si volevano introdurre nell'esercito, rispose a Washington il 5 gennaio 1971 che non avrebbe mai accettato di fare entrare la birra in caserma, nè avrebbe abolito la sveglia all'alba, tantomeno avrebbe rinunciato a far tagliare a spazzola i capelli ai suoi uomini e alle punizioni per le mancanze disciplinari.

Un ufficiale del suo Stato Maggiore così condensò le idee del generale:

— I Marines non abbandoneranno mai Sparta!

E così i capelli continuarono ad essere tagliati quasi a zero: in quaranta secondi!

— Quando sentirete l'aria fresca sulla pelle liscia della vostra testa, lascerete il posto ad un vostro compagno. Capito? — urlò il sergente.

— Si...

— Come?... — urlò ancora diventando così rosso che quei ragazzi temettero che stramazzasse per terra colpito da trombosi cerebrale.

— Si, signore.

Da quella prima rasatura le reclute ne uscivano trasformate, imbambolate, gli occhi spenti: irriconoscibili. Non erano più gli stessi e per di più, non potevano tornare indietro. Erano stati già marchiati.

Poi avveniva la distribuzione degli oggetti da toilette e della biancheria. Il sapone da barba e le lamette non erano gratuite, il loro costo sarebbe stato addebitato sulla paga mensile di 90 dollari e 60 cents. Il resto era gratuito. Tutti gli oggetti

personali venivano ritirati e coscienziosamente inventariati.

Usciti dal magazzino con un solo asciugamano intorno alla vita, venivano indirizzati verso la fureria dove l'odore del disinfettante si mischiava con quello del sudore, del cuoio delle scarpe, del grasso. Con una sveltezza incredibile ad ognuno venivano dati uniformi, scarpe, biancheria, berretti, elmetti, ecc. Le povere reclute compivano dei veri miracoli di equilibrismo per poter reggere tutta quella roba senza far cader nulla.

— Avete dieci minuti di tempo per indossare la divisa di fatica. — urlò il sergente — E cioè camicia e pantaloni di tela, scarponi, berrétto di tela. Capito?

— Si, signore.

La risposta era stata collettiva. Abituato, il sergente-colosso non vi prestò molta attenzione, ma le quaranta reclute cominciavano a capire.

Passati i dieci minuti ebbe inizio un'altra trafila: impronte digitali, fotografie, carte amministrative e poi il colloquio con un ufficiale seduto dietro una scrivania. Questi non gridava, l'interrogava semplicemente. Ed i quaranta rispondevano sempre con un: *si, signore* come il sergente aveva ordinato, macchinalmente. L'ufficiale indossava una camicia dalle maniche corte e con il colletto aperto. Sul lato sinistro del petto i nastrini della guerra del Vietnam: era un veterano. Le mani piatte e forti rivelavano l'uomo sicuro di se.

— Rompete le righe. Potete riposare...

La presa di contatto era terminata: era durata poco meno di un'ora. Nei Marines tutto avveniva a tempo di record, non si lasciava mai il tempo di pensare.

Sacco da marina sulla spalla, le reclute venivano avviate verso i baraccamenti. Non sembravano affatto dei guerrieri

vittoriosi, ma piuttosto dei ragazzi umiliati. Spalle cadenti, divise troppo larghe, teste curve: questi erano i giovani che avevano varcato la porta della caserma appena un'ora prima!

Eppure presto avrebbero formato un battaglione di Marines!

Un anziano li accompagnò fino alle camerate formate da due stanzoni comprendenti venti doppie cuccette a castello. L'anziano, Marine da quattro mesi, sistemò la sua roba nell'armadietto, si preparò il letto, mise tutto in ordine mentre tutti gli altri lo stavano a guardare per poterlo poi imitare.

— Domani mattina — disse l'anziano quando ebbe terminato — ve la vedrete con il vostro sergente e lo avrete sempre addosso per due mesi filati.

L'indomani mattina quei quaranta ragazzi avevano già tutto dimenticato e la sveglia non li fece affatto balzare dal letto. Si ritrovarono sbattuti per terra con le idee confuse, gli occhi assonnati mentre un sergente, con il volto arrossato, gridava:

— Fissi!

Eccolo, il sergente del terrore! Vestito di un'uniforme kaki perfettamente stirata e con in testa un berretto di feltro verde a quattro pieghe su cui brillavano i gradi e l'insegna del Corpo. I Marines portavano dei berretti o gli elmetti, ma nessuno aveva diritto alle quattro pieghe: queste erano riservate ai sergenti istruttori: una razza a parte nel Corpo dei Marines. Essi svolgevano il compito più duro e difficile: la trasformazione dei borghesi in soldati scelti.

Il rumore dei suoi passi martellava il terreno ed i cervelli. Le mani sui fianchi, passava lentamente lungo i ranghi schierati fissando negli occhi ogni soldato. Il suo sguardo da solo era tutto un programma: da quel momento quei quaranta uomini avrebbero avuto un solo maestro: lui.

— A partire da questo momento — gridò rivolgensosi a tutti — sarete divisi in due plotoni di cui uno, il 56°, sarà affidato alle mie cure e vi prometto che vi ricorderete di me per tutta la vita!

Gli mancava un dente davanti e qualcuno aveva malignato che gli era caduto per urlare troppo forte. Con i pollici infilati nel cinturone, le gambe divaricate, continuò ad urlare verso il plotone che sembrava essere diventato di pietra.

— Grossi figli di puttana! Da questo momento vi rivolgerete a me come se fossi un ufficiale! Banda di rammolliti, sappiate che non siete più degli essere umani, ma non vi venga in testa di considerarvi dei Marines! Voi non siete altro che delle nullità! Della merda! Voi rappresentate tutto ciò che di più sporco, infetto e putrido ci possa essere sulla faccia della terra! E pensare che spetterà a me di fare di voi dei Marines... Incredibile! Voi siete un insieme di porci come mai ne ho visti! E non dimenticate mai questo — banda di rammolliti — che la vostra anima la lascio a Dio, ma il vostro corpo è tutto per me!

Disse tutte queste cose come un fucile mitragliatore lascia partire la prima raffica per fermare un assalto nemico. I venti uomini se ne stavano con le teste reclinate sul petto, la bocca semi aperta come se avessero ricevuto un pugno in pieno stomaco. Quello adottato dal sergente era il punto di rottura psicologica. Lo choc.

— C'è qualcuno che ha delle obiezioni da fare su ciò che ho detto?

Il lungo sergente non voleva affatto imporsi con il terrore. Lui il terrore lo conosceva molto bene. Aveva fatto la collina 881 e l'assedio di Khe Sanh: lì si che c'erano il terrore e la morte

l'aveva sentita sulla pelle di continuo. Così come urlava adesso, aveva urlato lanciandosi contro i viets per respingerne gli assalti disumani. Sapeva che con le urla si vinceva il terrore. Sapeva ancora che il Corpo dei Marines faceva affidamento su lui e sugli altri sergenti istruttori come lui.

Bisognava inculcare poche idee e semplici. I soldati, in genere, sono portati a lasciarsi andare, allo scoraggiamento piuttosto che all'energia, al coraggio, alla lotta. E così nei Marines si era pensato di dare una base per ottenere tutto ciò, una base fatta di una ginnastica metodica.

Il sergente non si chiedeva affatto se quella ginnastica che insegnava fosse buona o cattiva, adatta o meno. A lui interessava farla fare ed eseguire perché con tale sistema i Marines non erano mai stati sconfitti.

— Mi sembra di aver fatto una domanda! — continuò il sergente senza cambiare minimamente il tono di voce — Allora, banda di rammolliti, mi avete capito?

— Si, signore. — fu il sussurro che si levò dai venti uomini.

— Non ho sentito niente!

— Si, signore.

— Ripetete!

— Si, signore.

Questa volta se le finestre della camerata non fossero state aperte, certamente i vetri sarebbero andati in frantumi tanto fu forte il grido delle reclute.

D'estate come d'inverno, la sveglia veniva suonata alle cinque e tutto il plotone doveva essere pronto, ai piedi del letto, entro cinque minuti. Il sergente controllava il tempo con il suo orologio. Poi c'erano tre quarti d'ora di tempo per fare la doccia, radersi, fare il letto, pulire la camerata ed i locali comuni. Al termine, l'ispezione che avveniva ogni giorno e qualche volta anche due volte.

— Ispezione ai letti in meno di due minuti! — ordinò il sergente con la sua voce stentorea.

— Si, signore.

Fu come se un turbine di tempesta si fosse abbattuto nella camerata tanto fu l'ardore, la fretta, che i venti uomini misero nel preparare i letti per l'ispezione.

— Ispezione!

Con le braccia tese lungo la cucitura dei pantaloni, rigidi nella posizione di attenti, i venti giovani attendevano pallidi ed ansiosi il verdetto del sergente. Il graduato passava davanti ad ognuno esaminando con calma ed accuratezza ogni cosa, buttando all'aria quì una coperta, lì strappando un bottone non bene allacciato. Un letto veniva completamente rovesciato, un armadietto veniva svuotato e sempre nel massimo silenzio. Non si sentiva nemmeno il respiro di tutti quei ragazzi fermi, impalati davanti ai loro posti letto. Nessuno si salvò. L'ispezione era appena terminata che il sergente riprese ad urlare:
— Ricominciare!

Il turbinio di poco prima si ripetè di nuovo e, se possibile, ancora maggiore. Tutto il plotone, indistintamente, imprecava in silenzio contro il sergente, ma tutti lavoravano alacremente. Poi una seconda ispezione e nuovamente tutto per aria e l'urlo del graduato:

— Ricominciare!

Per dodici volte si ripeté quella scena. In quella sola mattina, il plotone rifece letti ed armadi per dodici volte di seguito!

— Avete perduto venti minuti di tempo, banda di rammolliti. — urlò il sergente quando, alla fine, si ritenne abbastanza soddisfatto — Adesso avete trenta secondi di tempo per andare in gabinetto. Rompete le righe!

— Si, signore.

— Seconda classe Taylor!

— Si, signore.

Un giovane dalla faccia rubiconda con l'aria di un buon cow boy si fermò sull'attenti.

— Vi siete rasato con uno spazzolino da denti per caso?

— Il letto, signore...

— Seconda classe Taylor, andate a cercare due lamette usate nei bagni! Avete capito? Due lamette usate!

— Usate... Si, signore.

— Plotone, adunata. Fronte a me.

Le reclute si misero nuovamente davanti ai propri posti mentre Taylor tornava con il suo rasoio e due lamette.

— Ragazzi! Ve l'ho già detto una volta! Il regolamento dei Marines esige che vi rasiate ogni mattina, in qualsiasi circostanza. Il seconda classe Taylor non lo ha fatto. Adesso si raserà davanti a voi.

Ed il giovane Taylor si rase senza specchio e, naturalmente, senza insaponarsi la faccia. In silenzio!

Adunata alle sette. Appello. Distribuzione degli incarichi ed inizio della giornata: marcia, esercitazioni al combattimento, percorso di guerra ecc.

Un plotone non esisteva sin quando non avesse imparato a marciare e quindi, per ore, non era altro che un susseguirsi di *attenti, riposo, avanti-marc, fianco destro, sinistro, ecc.* Il tutto

sotto una pioggia di urli ed insulti del sergente istruttore. Ma era come cercare la quadratura del cerchio voler ottenere ciò in un solo giorno.

— Non ci siamo! E siete già stanchi! — urlava il sergente che si era messo a quindici passi dal plotone nella sua posizione favorita: pollici nel cinturone e gambe divaricate — Vi ricordo che non vi abbiamo cercato noi, ma che ci siete venuti da soli e sapevate cosa vi aspettava! Adesso avete quello che vi meritate. Banda di rammolliti, sollevate quelle gambe di merda e marciate come degli uomini! Vi farò uscire la schiuma dalla bocca, ma sarete dei veri Marines!

C'era del vero nelle parole del sergente ed ogni volta che il plotone mostrava stanchezza, urlava ancora!

— Per essere un Marine bisogna essere capaci di avere la bava alla bocca per la stanchezza!

E la danza continuava! Adunata in colonna, marcia per tre, attenti, riposo, muovere le braccia, alzare le gambe...

— Tutti i soldati del mondo sono capaci di fare quello che state facendo voi! — urlava il sergente — Il più scalcinato di loro è migliore di voi, banda di disgraziati!

Alla fine fece fermare il plotone lasciandolo sull'attenti per cinque minuti mentre lui passava davanti alle file, lentamente, con un sorriso tirato sulle labbra serrate. I soldati trattenevano il fiato. L'istruttore li teneva sulla corda...

— Al recinto di sabbia! Di corsa! — urlò alla fine.

Correre sulla sabbia dopo tutto quello che avevano già fatto era quanto di più pesante si possa immaginare. Dopo solo qualche minuto si comincia a barcollare, non si riesce ad andare nella direzione voluta mentre la sabbia sollevata dal compagno che precede acceca e penetra dappertutto.

E correvano! La sabbia entrava nelle scarpe. E correvano. Rivoli di sudore scendevano dalla testa ai piedi. E correvano. La sabbia s'impastava con il sudore. E correvano. Il sole picchiava inesorabile su di loro. E correvano.

— Correre! Alzare le gambe, banda di rammolliti! — urlava il sergente.

E correvano!

Al quarantesimo minuto, cadde il primo, subito dopo altri due.

— Alzateli e portateli con voi! — ordinò il sergente — Continuare a correre.

Adesso una vera nuvola di sabbia si era sollevata su quel recinto rendendo faticosa la respirazione già affannosa delle reclute. Quella corsa infernale durò tre quarti d'ora!

Con la bocca aperta per respirare e trascinando i piedi, il plotone rientrò dall'esercitazione più somigliante ad una colonna di prigionieri che un insieme di giovani desiderosi di diventare dei Marines.

Subito dopo un po' di teoria in classe: come riconoscere i vari gradi, come salutare un ufficiale, come preparare una pattuglia, come riuscire a scoprire il nemico, ecc. Comunque queste lezioni servivano per farli riposare un po' e gli allievi ascoltavano l'istruttore senza quasi sentirlo, con gli occhi semi chiusi. Un breve riposo prima di riprendere la seconda parte dell'istruzione all'aperto.

In pieno sole, le stesse manovre fatte prima, gli stessi ordini, le stesse ingiurie. Unica variante: il sergente aveva allineato il suo plotone su quattro file.

— Prima fila: un passo avanti. Ultima fila: cinque passi indietro.

Ogni fila si veniva così a trovare ad una certa distanza dalla precedente e successiva.

— Venti flessioni! — ordinò il graduato — Urlate la numerazione. In posizione!

Le venti bocche cominciarono a contare ogni volta che si appiattivano sul ventre e poi si sollevavano a forza di braccia.

La ventesima flessione furono pochi che riuscirono, bene o male, a farla mentre il sergente urlava:

— Sembrate tanto Marines da cinema! Venti flessioni e siete già spompati! Rammolliti: in piedi!

Quando le reclute si rialzarono, ebbero la sensazione di aver lasciato il proprio ventre attaccato al terreno.

— Adunata! In colonna per quattro! Contate con me!

Il plotone riprese la marcia mentre dalle gole secche uscivano strani suoni: « uno, due, tre, quattro... », « uno, due, tre, quattro... ». I muscoli sembravano aver conquistato una nuova elasticità e la fatica si era già fatta minore.

A mezzogiorno, il pranzo: abbondante. Il sergente aveva l'incarico di far venire fame a quei ragazzi ed aveva eseguito bene il suo compito. Tutti si gettarono sulle pietanze quasi fossero digiuni da chissà quanto tempo; avevano bisogno di nutrirsi e bene per recuperare tutte le energie spese. Alla fine del pranzo, un'ora di riposo. Poi il risuonare del fischietto ed inizio della fase d'istruzione.

Questa parte era ancora più pesante e difficile. Esercizio in ordine serrato e con i fucili. Le varie manovre vennero ripetute cento volte o centomila? Quei ragazzi non lo sapevano più. Ma ancora non era finita. Il sergente fece distanziare le varie file tra di loro. Non per le flessioni, pensavano le reclute perché

un Marine non deve mai lasciare il proprio fucile. Gli istruttori ne avevano pensata un'altra!

— Fucile nella mano destra! — urlò l'istruttore — Braccio destro teso davanti a voi!

E le flessioni ebbero inizio tenendo il braccio destro teso per non far toccare per terra il fucile ed appoggiandosi solo sul sinistro. Le reclute tremavano per lo sforzo, per la fatica. Chi lasciava cadere il fucile o gli faceva toccare terra doveva subire l'umiliazione di fare le flessioni senza l'arma oppure strisciare per molti metri sul ventre con le mani allacciate dietro la schiena.

E dopo, il percorso di guerra con tutti i suoi ostacoli, trappole, trabocchetti...

Per gli indisciplinati o per i puniti c'è un « plotone speciale » che si preoccupa di far loro rimettere la testa a posto. La punizione più leggera è quella di marciare con lo zaino sulle spalle intorno al cortile leggendo a voce alta il manuale del Corpo dei Marines. Oppure il percorso di guerra da fare trascinando per ogni mano delle palle di ferro di quindici chili l'una. Ancora, un percorso da compiere quasi tutto ventre a terra lungo un tunnel che finiva in un canale di acqua puzzolente. Dopo una giornata o due di tale trattamento anche i più recalcitranti tornano al proprio plotone come ad un paradiso terrestre...

I più deboli, quelli incapaci di sopportare tutte le fatiche, « i figli di mamma », lasciavano il plotone dopo una settimana d'istruzione e venivano addetti ad unità speciali oppure immessi negli uffici come dattilografi, segretari, inservienti. Una specie di « vice-Marines ».

Alle diciassette, la cena. In silenzio. Un silenzio che non era difficile da ottenere tanta era la stanchezza che ognuno aveva accumulato durante la giornata.

Dopo la cena, il bucato della biancheria e l'ispezione. Alle diciannove l'ultima fatica della giornata, la più piacevole. Tutti si radunavano nel cortile e dovevano intonare il canto di marcia. Ed allora, la testa ben in alto, impettiti, tutti si sentivano diversi da come erano stati solo pochi giorni prima e nel petto qualcosa che assomigliava molto all'orgoglio di essere « lì ».

Alle venti, in camerata a meno che qualche plotone non dovesse ripetere un esercizio non riuscito durante la giornata.

— È così tutti i giorni sino al termine dell'addestramento. — disse il sergente — E niente televisione, nè radio, coca-cola, birra, nemmeno telefono. Un'ora al giorno per scrivere le vostre lettere e leggere dei giornali. Capito?

— Si, signore.

— E adesso a letto, banda di lavativi!

Il silenzio regnava nella camerata illuminata dalle luci blu. Si sentiva solo il respiro pesante dei dormienti. Quella tranquillità non doveva durare a lungo. Il trillare acuto del fischietto del sergente risuonò d'improvviso subito seguito dalla voce stentorea del graduato:

— Giù dal letto, manica di addormentati. Svelti! In tre minuti vi voglio tutti pronti.

Era l'una di notte e la giornata iniziava con una salutare corsa notturna al chiaro di luna.

Poi, di giorno in giorno, l'istruzione diventava più intensa, più dura. Si riducevano i tempi, si aumentavano gli ostacoli. Di contro le vesciche sparivano dalle mani, i muscoli perdevano la loro rigidità, gli orari venivano rispettati, i cervelli si erano perfettamente automatizzati. Adesso il plotone reagiva ai comandi come un sol uomo e da parte del sergente c'era più indulgenza per le infrazioni al regolamento.

Il sergente era diventato una specie di dio agli occhi dei venti giovani. Un dio, un diavolo, un leone, a secondo delle circostanze. E questo perché si dimostrava essere sempre il migliore di tutti, perché marciava sempre in testa al plotone, perché faceva sempre di più di tutti e, soprattutto, perché niente gli faceva paura.

Cinquecento reclute gli passavano per le mani ogni anno ed il sergente ne conosceva tutte le reazioni, le ribellioni, i desideri. Ormai avrebbe potuto fare lo psicologo tanto riusciva a capire uno sguardo, un gesto dei giovani che istruiva e sapeva benissimo che tutti quei ragazzi cominciavano con l'odiarlo per finire con l'ammirarlo ed essere pronti a farsi ammazzare per lui.

Il primo giorno della quinta settimana iniziava al centro d'istruzione come un giorno benedetto. Era il giorno del fucile. I Marines, sin dalle loro costituzione, avevano sempre creduto che fosse il fucile in definitiva a risolvere ogni cosa. Non che questo volesse significare che fossero rimasti indietro come armamenti; il Corpo era dotato delle armi più sofisticate: dai missili intercontinentali alle batterie radar. Domani, forse, anche le testate atomiche tattiche. Dal punto di vista tecnico, tutti questi armamenti erano necessari, ma il fucile era un'altra cosa.

Il fucile s'integrava con la stessa leggenda dei Marines, con la loro stessa storia, i loro fatti d'arme. Un Marine è un uomo costruito intorno ad un fucile. È il suo occhio e la sua spina dorsale, forse più ancora. Nella mentalità americana l'arma individuale è il simbolo stesso della forza, della libertà, della generosità. L'America è stata conquistata con una Bibbia nella mano sinistra ed il fucile nella destra.

Per quattro settimane i sergenti istruttori avevano preparato le reclute per il momento in cui avrebbero ricevuto il fucile e "comunicato" con lui.

— Il fucile ha vinto tutte le guerre. — ripetevano continuamente — Grazie a lui i Marines sono diventati i migliori soldati del mondo.

Ed il giorno in cui un Marine veniva ritenuto degno di ricevere il suo fucile era ben diverso da tutti gli altri. Tutto avveniva in un'atmosfera quasi religiosa dove la fierezza si confondeva con la gravità del momento.

Il generale William Rupertus, che doveva morire nel 1944 dopo aver comandato l'assalto a Peliliu, ha scritto un « credo » che le reclute imparano a memoria.

Aveva scritto il generale Rupertus:

« *Ecco il mio fucile,*
ce ne sono tanti come lui
ma questo è il mio.
Esso è il mio migliore amico,
è tutta la mia vita.
Io devo essere il suo padrone
come lui è il padrone della mia vita.
Senza di me esso è inutile,
senza di lui io sono un buono a nulla.
Devo sparare meglio
del nemico che mi assale per uccidermi.
Ciò che conta in guerra
non è il numero dei colpi sparati,
nè il rumore delle esplosioni, nè il fumo dei cannoni,
ma il numero dei colpi messi a segno.

Devo sempre essere pronto con il mio fucile
come devo essere sempre pronto a battermi.
Lui ed io siamo i difensori della Patria,
noi siamo i vincitori dei nostri nemici,
noi siamo uniti per salvare la mia vita».

Il sergente istruttore di tiro era meno duro dell'altro sergente istruttore, ma non meno esigente verso i suoi allievi. Iniziò il suo lavoro illustrando le caratteristiche dell'arma:

— Fucile americano modello 14 (l'M-16 è utilizzato nel Vietnam) che ha sostituito il modello 1 che era in dotazione a Guadalcanal e che è stato in servizio sino al 1962. L'M.14 è un fucile semi-automatico di calibro 7,62 con un caricatore di 20 cartucce.

La prima delle due settimane d'istruzione era ancora una presa di contatto con l'arma. Smontaggio, montaggio, ingrassaggio, ispezione, cinque o sei volte al giorno nel migliore dei casi. Istruzione teorica di tiro, constatazione dell'utilità dell'arma a cui seguiva sempre l'ordine ormai ben conosciuto:

— Smontaggio e pulizia dell'arma. Ispezione entro quindici minuti.

Il plotone smontava tutto il fucile, pulendolo accuratamente sino a farlo brillare per poi allineare i vari pezzi uno accanto all'altro in un ordine ben stabilito.

Le prime esercitazioni di tiro cominciarono subito dopo.

L'istruttore si teneva dietro chi sparava per dare consigli e suggerimenti sul modo migliore d'impugnare il fucile. Si cominciò con una cadenza di tiro lento a duecento metri dal bersaglio.

— Voi siete qui per imparare a sparare. — disse l'ufficiale

comandante l'istruzione — Cosa vuol dire sparare? Vuol dire che quando un mezzo da sbarco vi scaricherà su di una spiaggia dovrete essere in condizione di far fuoco velocemente e centrare il bersaglio se non volete che i vostri nemici vi ributtino a mare. Ecco perché bisogna sapere ben sparare!

Così le reclute impararono a trattenere il respiro, a premere il dito sul grilletto, ad aggiustare la mira.

— Un colpo di dito! — esclamò l'istruttore all'orecchio della recluta — Non ti innervosire. Quando vai con una ragazza al bordello fai pressione o ti tiri indietro?

— Pressione, signore.

— E adesso devi fare lo stesso. Fai conto che questo fucile sia la tua puttanella, ma lui non ti tradirà con un altro!

Ogni recluta doveva sparare 50 cartucce e, per essere qualificata, doveva fare almeno 190 punti su 250. Ottenere 210 punti dava diritto alla qualifica di tiratore scelto.

Il plotone adesso si preparava ad affrontare le due ultime settimane d'istruzione. Furono montate le tende sul terreno e le reclute cominciarono le manovre, le marce di cinquantacento chilometri in pieno assetto di guerra. Si affrontavano a coppie nello judo o nella boxe con il volto protetto da una maschera di cuoio perché erano permessi i colpi più duri. Si affrontavano collettivamente, plotone contro plotone senza risparmiarsi, senza pietà. Per l'onore del plotone e la soddisfazione del proprio sergente.

Una mattina si ritrovarono tutti schierati sul campo in tenuta di fatica, ma con il fucile.

— Baionetta in canna!

L'ordine fu impartito come se si fossero trovati su di un vero campo di battaglia.

Le Compagnie delle reclute fissavano incerte il bagliore dell'acciaio delle baionette.

— Urlate! — ordinò il sergente.

Ed essi urlavano, baionetta puntata in avanti come se andassero all'assalto.

— Più forte! — ordinò ancora il sergente.

Gli uomini si lanciarono all'attacco dei manichini immergendo nei corpi di pezza le baionette. Le ritiravano e le conficcavano nuovamente con ferocia.

— Colpisci, ferisci, uccidi. — scandivano gli istruttori.

Per tutto il campo risuonavano grida feroci a cui facevano da contrappunto gli incitamenti dei sergenti.

— *Colpisci, ferisci, uccidi! Colpisci, ferisci, uccidi!*

I cervelli sembravano essersi obnubilati in quella specie di frenesia. Gli sguardi fissi, gli occhi che luccicavano come l'acciaio delle baionette. Quell'assalto simulato aveva completamente trasformato le reclute che si gettavano contro quei simulacri di nemici come se fosse in ballo la loro stessa vita e che stessero per perderla o per farla perdere.

— *Colpisci, ferisci, uccidi!*

Era solo un grido che risuonava e su di esso la voce del sergente:

— Colpisci, soldato, e sarai un Marine! Ferisci, soldato, e sarai un leone! Uccidi, soldato, e sarai un dio!

Baionetta in canna, finirono per barcollare storditi dalle loro stesse urla, sconvolti dal loro stesso furore, ma avevano ormai impresse nel cervello il grido di battaglia e di morte; avevano intravisto qualcosa di terribile, di grandioso, di orrendo.

— Voi state per diventare delle « nuche di cuoio »! — annunciò il sergente istruttore al termine delle otto settimane di addestramento.

« Nuche di cuoio »! Un soprannome altamente simbolico la cui origine risale al 1798 quando un pezzo di cuoio era stato messo nel colletto della divisa per far stare sempre dritta la testa. Questo sistema fu abolito nel 1872 quando non fu più ritenuto necessario dopo tante generazioni di Marines.

Intanto quei ragazzi che erano entrati in caserma timidi, spauriti, incerti di loro stessi, si erano trasformati in uomini fieri, combattivi, sicuri. I loro istruttori li aveva plasmati come morbida argilla per farne ciò che desideravano: dei veri soldati!

Il battesimo delle reclute aveva luogo contemporaneamente a San Diego come a Parris Island.

Al centro del grande campo di esercitazioni sventolavano la bandiera degli Stati Uniti e quella del Corpo che portava la leggenda « Semper fidelis ».

Musica. Gli ultimi ordini secchi, i berretti bianchi dritti sui crani rasati, gli uomini aspettavano di ricevere la consacrazione ufficiale del colonnello comandante.

Tutto era già dimenticato: le marcie massacranti, i piedi piagati, i muscoli doloranti, lo stordimento dei primi spari. Adesso erano solo dei Marines orgogliosi di esserlo.

Marine un giorno, Marine per tutta la vita!

3 — I FUCILIERI DI MARINA

Il 10 novembre 1775, a Filadelfia, viene costituito il Primo Battaglione dei Marines.
La Guerra d'Indipendenza.

Un rullio di tamburo che da principio si sentiva appena nell'animazione della King Street. Cavalli, carrozze, carretti, pedoni, affollavano la grande strada. Fra due palazzi avanzava un tamburo suonato gagliardamente da un giovane che doveva aver imparato a suonare con le bacchette dagli inglesi. Lo seguivano un sergente, un sergente maggiore ed un giovane ufficiale. Fucilieri di Marina, mormorò qualcuno colpito dall'aspetto marziale di quegli uomini e dal berretto tondo che avevano in testa.

Il sergente alzò la voce cercando di farsi sentire il più possibile.

— Il Congresso arruola due battaglioni di Fucilieri di Marina! La paga è alta, il mangiare abbondante. Marinai, arruolatevi! Appuntamento alla « Taverna Tun »!.

Oltre al berretto, quegli uomini indossavano una uni-

forme verde con un gilet bianco come i pantaloni e ghette nere.

Molti ragazzi erano accorsi ad ammirare la sciabola dell'ufficiale mentre altri guardavano con curiosità quelle strane uniformi. Quei militari facevano effetto a Filadelfia abituata a normali soldati vestiti senza molte pretese.

— Arruolatevi! Arruolatevi! — continuava ad urlare il sergente che, per meglio farsi udire, aveva messo le mani ad imbuto davanti alla bocca.

La « Taverna Tun » era il posto di ritrovo di tutti i marinai che capitavano in città. Giuntivi davanti, il tamburino fece fare un ultimo volteggio alle bacchette poi le ripose mentre l'ufficiale apriva con una spinta la porta del locale. Furono investiti da una ondata di calore e di odore di caffè misto a tabacco. Malgrado fosse ancora presto, il locale era già affollato, ma i quattro Fucilieri di Marina ottennero l'effetto voluto: il brusio di pochi attimi prima si era trasformato in un mormorio di sbalordimento.

— Per mille balene, che razza di uniforme è mai quella? — esclamò un vecchio marinaio.

— Del rhum per tutti! — urlò l'ufficiale comprendendo che l'unico modo di rompere il ghiaccio era quello di offrire da bere, cosa che un marinaio non avrebbe mai rifiutato.

E aggiunse:

— E poi altro rhum per chi si arruola a sei dollari al mese.

— Tenente, — chiese ancora il vecchio marinaio — di cosa si tratta?

— Perché lo vuoi sapere?

— Mi interessa, anche se sono ormai troppo vecchio per indossare un'uniforme.

— Beviamo lo stesso a tutti coloro che si arruoleranno nel Primo Battaglione dei Marines. Signori, io alzo il bicchiere!

— Padrone, avanti con questo rhum! Rhum a volontà per i nostri bravi soldati!

Il rhum cominciò a circolare in grande abbondanza, gli animi si scaldarono ed in pochi minuti era già stato arruolato il primo distaccamento di Marines.

— Ai nostri arruolati. — si urlava da tutte le parti alzando i bicchieri.

— E *merde* al re d'Inghilterra, tenente!

— Giusto, signore. — rispose l'ufficiale che aveva sfoderato la sciabola — *Merde* per il re d'Inghilterra che ci ha dichiarato la guerra!

Nel locale si continuò a bere, poi iniziarono i canti patriottici mentre la temperatura degli animi saliva sempre più per per colpa del rhum. La conseguenza di quella formidabile bevuta fu che la « Taverna Tun » divenne il centro di arruolamento dei Marines e che il suo proprietario, Robert Mullan detto Bob, fu nominato capitano dal Congresso. Capitano e capo-reclutatore.

Ben pochi non sanno che per arruolare un americano bastano delle dosi abbondanti di liquore ed un pugno di dollari!

Prima di diventare l'ufficio di reclutamento, il locale di Robert Mullan era frequentato dai membri del Comitato degli Affari Maritmi del Congresso. Questi pronunciavano i loro discorsi alla Camera, ma poi venivano a giocare a carte alla « Taverna Tun ».

Il Congresso delle Colonie americane si era riunito la prima

volta il 5 settembre 1774 a Filadelfia, in Pennsilvania, con i rappresentanti di undici colonie. Durante questa prima riunione John Adams aveva prospettato la necessità di combattere contro l'Inghilterra. Durante la seconda riunione, nel maggio e giugno del 1775, si presentò come il porta-voce dei fautori dell'indipendenza reclamando la formazione di un esercito nazionale. La proposta venne accolta e George Washington fu nominato comandante di questo esercito.

Il primo colpo fu sparato il mattino del 19 aprile 1775 a Lexington. I ribelli persero ottantatre uomini e gli inglesi — che erano caduti in una imboscata — duecentottanta.

Il 17 giugno, il generale inglese sir William Howe attaccò con 3500 « giubbe rosse » bene armate i 1500 ribelli che si erano attestati davanti alla città di Boston. Sir Howe lanciò ben tre attacchi contro « quei contadini » perdendo quasi un terzo dei suoi effettivi prima di poter espugnare le loro trincee ed entrare in città. Allora il giovane generale Washington decise di assediarla, ma per far questo aveva bisogno di un esercito e non di una raccolta di volontari coraggiosi, ma indisciplinati e disordinati.

Comprendendo tale necessità, John Adams si rivolse al Congresso:

— Noi, non solo abbiamo bisogno di una vera marina da guerra, ma anche di un distacamento di fucilieri di marina. Ricordo che gli inglesi hanno arruolato dei Marines in America per le loro colonie sin dal 1740 quindi non comprendo perché noi non si debba fare altrettanto. Tutte le flotte da guerra hanno dei Fucilieri di Marina. Il primo reggimento di tale Corpo fu creato in Francia dal cardinale Richelieu nel 1622. Nel 1664, re Carlo II ha creato il Reggimento di Marina del duca di

York ed il re d'Olanda lo ha imitato l'anno successivo. A nostra volta dobbiamo costituire una tale unità!

John Adams insisté per tutta l'estate su tale argomento ed infine ebbe partita vinta. Il 10 novembre 1775. Il Congresso votò la decisione di creare il primo ammiraglio che avrebbe comandato la nascente flotta da guerra americana.

Il 28 novembre, il Comitato degli Affari Maritmi affidò a Samuel Nicholas l'incarico di arruolare i primi Marines dei futuri Stati Uniti d'America.

Perché proprio a Nicholas? Perché era giovane, molto conosciuto a Filadelfia, proprietario di un albergo molto noto, il *Conestoga Wagon*, e suo zio, Atwood Shute, già sindaco della città, aveva molte amicizie fra i militari.

In seguito, per aiutarlo, fu nominato capitano Robert Mullan, proprietario della « Taverna Tun ».

Un mese più tardi, il Congresso approvò la decisione di mettere in cantiere tredici navi da guerra e nominò l'ammiraglio Esek Hopkins comandante di tutte le navi in servizio.

Il 17 febbraio 1776, Hopkins approntò una squadra di nove golette con la missione di mettere fine alle attività della squadra inglese di lord Dunmore che bombardava le coste della Virginia.

A bordo della nave ammiraglia, il capitano Nicholas comandava un distaccamento di Marines: duecentosessantanove uomini.

Il 3 marzo, di notte, i Marines sbarcarono a New Provvidence. Questa isola delle Bahamas era uno dei più importanti depositi di armi e munizioni della flotta britannica.

Furono accolti da una bordata di cannonate, ma gli inglesi non avevano nessuna intenzione di giocare agli eroi e l'indomani all'alba i Marines si impadronivano della capitale, Nassau. Il forte che dominava la baia era caduto nelle loro mani e con esso 29 cannoni, quindici mortai, 24 barili di polvere da sparo e 16.000 proiettili!

Quel colpo di mano fu la più bella impresa di tutta la guerra.

Filadelfia riservò ai Marines delle accoglienze trionfali e la « Taverna Tun » non mancò di offrire interi barili di rhum a quei valorosi.

Con l'impresa di New Provvidence e qualche altra simile, Nicholas, promosso maggiore, volle garantire alla sua organizzazione un avvenire sicuro. Non credendo che tutto ciò che si prometteva durante la guerra sarebbe stato mantenuto alla fine di essa, voleva mettersi al sicuro. Riuscì anche a fare adottare dal Corpo una particolare uniforme. Dopo qualche insistenza, il Congresso l'approvò. Tale uniforme doveva avere queste caratteristiche:

« Divisa verde a risvolti bianchi, maniche larghe, spallina d'argento sulla spalla destra. Gilet e pantaloni bianchi di cui l'estremità doveva essere verde ed infilata in ghette nere... ».

I Marines erano armati di fucile a pietra focaia oppure dei *British Tower* presi negli arsenali inglesi o dei *Charleville* comprati dai francesi. Dovevano essere pratici nell'uso della pistola, del coltello, della sciabola d'abordaggio e del *tomahawak*. Il loro regolamento venne stilato da un ufficiale di origine prussiana, von Steuben, mentre la tecnica del combattimento l'appresero dagli Indiani d'America.

Nicholas ripeteva continuamente:

— Io voglio dei Marines lesti come dei gatti, veloci come dei cavalli, robusti come degli alligatori!

E per ottenere tutto ciò non esitò ad imporre una disciplina di ferro. Sotto il suo comando, il Corpo guarì di una malattia endemica dell'esercito: la diserzione.

Nei Marines, la diserzione veniva punita con la frusta, la frusta che era solo riservata agli schiavi ed ai servitori indegni. Era un trattamento umiliante, ma radicale che si ricordava per tutta la vita. La frusta non si dimentica più.

Durante tutto il 1777 i Marines parteciparono ai più importanti combattimenti che videro di fronte le forze americane e gli eserciti britannici: Trenton, Brandywine, Filadelfia, tutti nomi restati come pietre miliari nella storia del Corpo.

Il Congresso aveva dovuto spostare la sua sede. Tra la flotta inglese di lord Howe che risaliva il Delaware e le truppe che occupavano Filadelfia non c'erano altro che alcune fortificazioni tenute dai Marines che avevano il compito di impedire il ricongiungimento delle forze inglesi o, quanto meno, di ritardarlo il più possibile.

Il punto più importante era Forte Mifflin tenuto da quattrocentocinquanta Marines. Posto in mezzo al Delaware e con l'appoggio solo di una squadra leggera della marina, i Marines dovevano cercare di fermare le poderose forze inglesi. In realtà correvano « solo » il pericolo di essere presi tra due fuochi.

Il 17 ottobre giunse agli occupanti del forte una notizia che li fece esultare di gioia: il generale inglese John Burgoyne aveva capitolato sul fronte nord. Ma il 22 l'euforia si smorzò: dodici bastimenti di linea inglesi iniziarono l'attacco a Forte

Mifflin sottoponendolo ad un intenso cannoneggiamento. Anche le artiglieri di Filadelfia entrarono in azione ed i Marines furono presi tra due fuochi, come previsto.

Il bombardamento durò sino al 15 novembre.

Quel giorno all'alba nove navi inglesi erano a meno di cento metri dal Forte. Tanto vicine che le artiglierie americane non potevano far fuoco su di esse. Un centinaio di cannoni delle navi martellarono per qualche minuto il Forte e poi ebbe inizio lo sbarco dei Fucilieri di Marina inglesi.

Il combattimento durò per tutta la giornata. La piccola guarnigione perdette metà dei suoi effettivi ed, a mezzanotte, i centocinquanta Marines ancora validi approfittarono dell'oscurità per abbandonare la posizione.

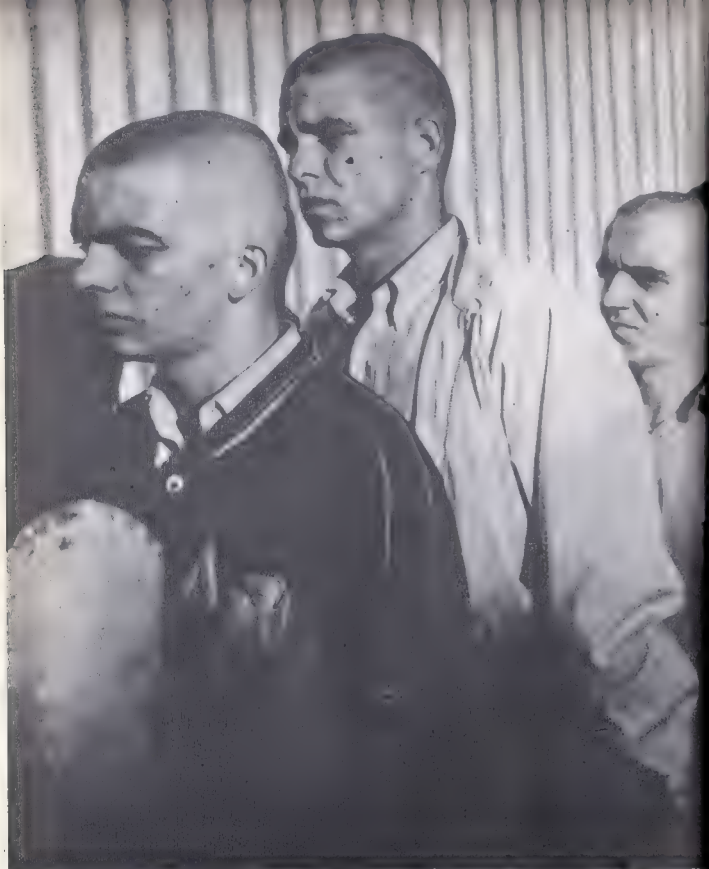
Intanto la squadra americana, che aveva risalito il Delaware per sfuggire ai cannoni inglesi, riuscì ed eludere la sorveglianza delle navi britanniche. Purtroppo non così fortunata fu una altra squadra che, scoperta, fu costretta a bruciare tutte le proprie navi per non farle cadere in mani nemiche.

Non contenti di battersi sulla propria terra, i Marines decisero di portare la guerra sul territorio nemico e di attaccarlo ne La Manica e sul mare d'Irlanda.

Nell'aprile del 1778, gli americani sbarcarono a Whitehaven e sull'isola di Saint-Marie di proprietà personale di Lady Selkirk. Il distaccamento era comandato da un giovane tenente della Virginia, Sam Wallingford, che indossava con eleganza l'uniforme verde dei Marines. Quando lady Selkirk lo conobbe non potè fare a meno di esclamare:

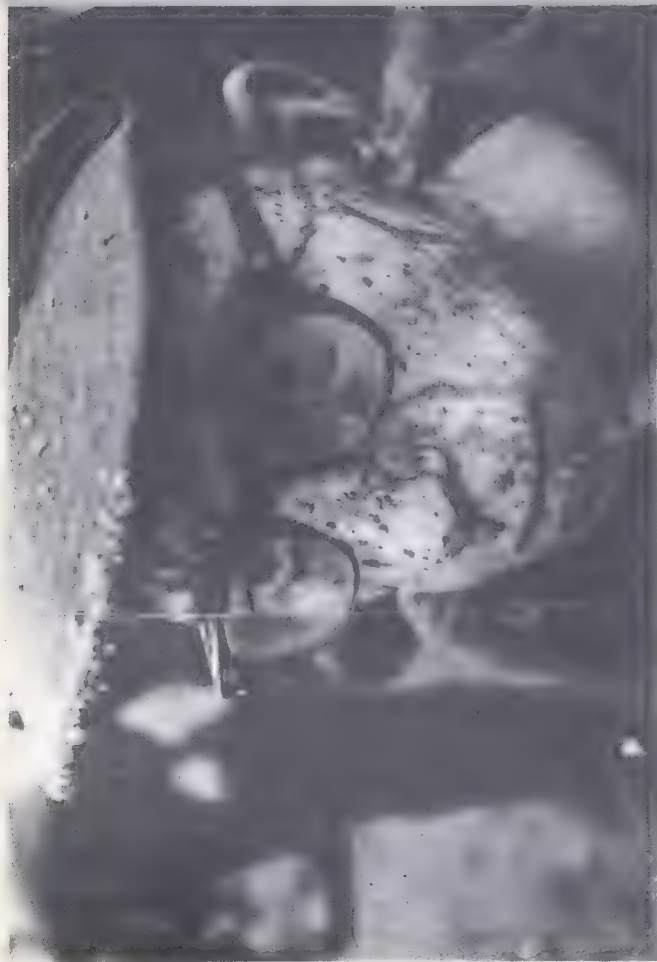
— Questo sì che è un bell'ufficiale al contrario di altri americani in genere mal educati ed ineleganti!

Ma quest'apprezzamento non doveva portare fortuna al

Quattro stelle d'argento sulle spalline: il generale Leonard F. Chapman di 57 anni, comandante dei Marines dal 1968 al 1971. Ospite dei Royal Marines inglesi ebbe a dire: « I Marines formano un club in cui è difficile essere ammessi ». I suoi due figli sono Marines.

Accoglienza al Centro d'Istruzione dei Marines: « la testa rapata a zero! » in meno di un minuto. Le reclute lasciano poi tutti gli abiti civili. La « presa di contatto » dura meno di un'ora.

Il sergente istruttore alla recluta: « Qui si dice: Sì, Signore! Capito? »

« ...21, 22, 23... » conta il sergente. Gli esercizi vengono interrotti solo per fare delle flessioni...

« Special Training Branch »: percorso speciale per i refrattari alla disciplina.

Fare del peggiore soldato del mondo il miglior combattente del mondo.

giovane tenente che venne ucciso il 24 aprile durante un furioso combattimento tra le fregate *Ranger* americana e *Drake* inglese.

La morte dell'ufficiale non doveva restare impunita ed il capitano John Paul Jones la vendicò nell'autunno del 1779

Jones aveva organizzato un distaccamento di Marines che si era ripromesso di diventare famoso. Lui stesso apparteneva a quella razza di avventurieri del mare tagliati per la guerra da corsa, gli arrembaggi, i colpi di mano. Aveva sempre operato con meno di duecento uomini imbarcati su vecchie golette o fregate.

Quando, nel 1779, John Adams si dovette recare a Parigi per cercare di ottenere dei crediti, gli capitò di visitare in un porto francese Jones imbarcato sul *Bonhomme Richard*.

Adams così riporta sul suo diario l'impressione di quella visita:

« Sono andato a trovare i Marines del capitano Jones. Indossavano la divisa inglese, rossa e bianca. Ho notato che molti istruttori, sergenti e caporali, insegnavano agli uomini i più svariati esercizi... ».

In realtà le uniformi non erano inglesi, ma francesi ed erano state fornite dai furieri dei Corpi Reali di Fanteria di Marina di re Luigi XVI. Ancora di più sarebbe stato stupito l'uomo politico americano se avesse saputo che i tre ufficiali del distaccamento erano irlandesi e che tutti i fucilieri erano francesi.

Il capitano Jones aveva costituito una specie di legione straniera assolutamente devota alla sua persona.

Il 23 settembre 1779, il *Bonhomme Richard* navigava al largo delle coste inglesi davanti a Flamborough Head quando Jones avvistò una fregata inglese, la *Serapis*. Giudicando il vento favorevole decise di abbordarla.

— Dritti sulla fregata inglese! — ordinò — Prepararsi all'abbordaggio!

In coperta tutti gli uomini erano pronti. Gli artiglieri ai pezzi gli altri dietro le fiancate con una granata in una mano e la sciabola nell'altra. I fucilieri dopo aver caricato le armi a mitraglia, si erano arrampicati sul cordame per far piovere sugli inglesi una pioggia di piombo.

Jones gettò letteralmente la sua nave su quella inglese mentre i suoi uomini aprivano il fuoco con tutte le armi di bordo. Il ponte della fregata fu spazzato sin dalla prima bordata mentre le granate completavano l'opera.

Gli americani, dopo aver scaricato i fucili e le pistole, si prepararono a montare all'arrembaggio. Gli inglesi dal canto loro, superato il primo momento di smarrimento, avevano cominciato a difendersi accanitamente dimostrandosi non meno valorosi dei loro avversari. Il combattimento era incerto quando un marinaio del *Bonhomme Richard*, lanciando una granata, riuscì a centrare una cassa di polvere da sparo. L'esplosione ed il fumo che ne seguirono, sbandarono gli inglesi permettendo a Jones ed ai suoi uomini di abbordare la *Serapis*.

Gli inglesi si arresero. Per Jones era tempo perché il suo battello, centrato da vari colpi inglesi, stava già affondando.

Il capitano ed i suoi Marines rientrarono in America a bordo della nave catturata. Li aspettava il trionfo!

Il 19 ottobre 1781, l'ultimo comandante delle truppe inglesi combattenti in America, lord Cornawallis, capitolava dopo la battaglia di Yorktown. Le trattative tra i ministri plenipotenziari inglesi ed americani erano state condotte a Parigi. Un preliminare di accordo era stato firmato il 30 novembre 1782.

Il Corpo dei Marines che aveva raggiunto il suo numero più alto di arruolati con 124 ufficiali e 3.000 uomini, perse ogni interesse agli occhi della maggioranza dei deputati al Congresso che decisero di vendere le navi e smobilitare i soldati.

I fucilieri di marina svestirono le loro divise verdi con i bottoni d'oro. Nicholas tornò al suo lavoro di albergatore. La sua avventura era ormai scritta nei libri di storia.

L'oblio durò tredici anni.

Nel 1798, il Corpo dei Marines fu ricostituito. Non più per combattere contro gli inglesi, ma, questa volta, contro i francesi.

Succeduto alle due presidenze di Washington nel 1797, John Adams, che aveva creato i primi due battaglioni di Marines, ventidue anni prima, si trovò ad affrontare una situazione molto difficile. Commerciare con i francesi lo avrebbe esposto alle rappresaglie inglesi mentre un avvicinamento con gli inglesi, che avevano il dominio dei mari, lo avrebbe messo in balia dei corsari francesi. Washington era riuscito a barcamenarsi mantenendo una posizione di neutralità, ma adesso l'opinione pubblica, troppo ostile verso la Rivoluzione francese, costringeva Adams a rivolgersi verso la vecchia Inghilterra.

La risposta francese non doveva farsi aspettare molto.

Il 17 maggio 1798, il capo del partito che aveva portato Adams alla presidenza, Alexander Hamilton, segretario al Tesoro durante la amministrazione Washington, scrisse al ministro della guerra James McHenry: «Presumo che siate già

a conoscenza che uno dei corsari francesi è riuscito a fare dei prigionieri addirittura in un nostro porto. Questa è un'umiliazione che non può essere tollerata. I nostri marinai sono indignati mentre il governo sembra incapace di agire con la dovuta energia ».

Una cosa dimenticava Hamilton scrivendo quella lettera minacciosa e cioè che già il 1º maggio 1798 il Congresso aveva votato una legge che concedeva ampi crediti per la ricostituzione di una flotta da guerra. Nello stesso tempo Samuel Sewall, presidente del comitato per gli Affari Maritmi del Congresso, aveva preparato un testo per la riorganizzazione del Corpo dei fucilieri di marina.

Questo testo fu votato l'11 luglio 1798. Fu così creato un Corpo unico, autonomo, il cui comandante era posto sotto la protezione del Congresso e sarebbe dipeso dal Ministero della Marina.

Così ricostituito, il Corpo doveva comprendere 33 ufficiali e 949 fra sottufficiali e truppa. Al suo comando fu designato il tenente-colonnello William Ward Burrows nato nella Carolina del Sud, uno dei futuri Stati Confederati. In quel momento ignorava molte cose e fra le altre che avrebbe dato vita a tutta una tradizione.

Fedele al ricordo dei primi battaglioni, Burrows stabilì il suo Quartier Generale a Filadelfia. Sorvegliava personalmente ogni cosa: dalla paga, al cibo, alle uniformi, alla banda musicale.

Come i loro predecessori, i nuovi Marines furono imbarcati su fregate e golette che andavano a combattere non più gli inglesi, ma i francesi sul mare delle Antille.

Questa guerra navale terminò nel febbraio del 1801 ed i Marines dimostrarono di essere degni successori di quei due

primi battaglioni. Dimostrarono di avere lo stesso coraggio, gli stessi nervi d'acciaio durante un abbordaggio, di usare le stesse grida quando balzavano sul ponte di un vascello nemico.

Questa volta, però, dopo la guerra i Marines non vennero congedati. Lasciarono Filadelfia per la loro nuova sede installata nella capitale federale che aveva preso il nome da Washington formando la Guardia d'Onore del nuovo Presidente, Thomas Jefferson, in attesa di tornare a combattere. Non importava dove e non importava se sul mare o a terra.

4 — GLI AMERICANI

Il 26 aprile 1805, *a Derna* (*Libia*). *Distaccamenti di Marines sulla Squadra navale del Mediterraneo.*

Il 14 maggio 1801, il bey di Tripoli, Youssef Caramanli, convocò la sua Guardia di mamelucchi ed ordinò:

— La bandiera di quei cani americani non deve sventolare più su nessuna casa della mia città.

La casa a cui il bey alludeva era il consolato degli Stati Uniti! Grasso, untuoso, ricoperto di abiti sfarzosi, Youssef traspirava ira da tutti i suoi pori. Con un cognome che tradiva l'origine greca e reggente a nome dell'Impero turco in Tripolitania, Youssef Caramanli regnava come un pascià crudele, corrotto e privo di fantasia. Era riuscito ad ottenere dall'America — come da tutte le altre Potenze che solcavano il Mediterraneo — che gli fosse versato un contributo per le navi che avrebbero navigato quel mare. Il versamento di quel tributo avrebbe dovuto garantire da eventuali atti di pirateria.

All'inizio del 1801, Youssef aveva chiesto un aumento del

tributo e l'America, considerando troppo alto il prezzo, aveva rifiutato attraverso la voce del suo Console a Tripoli, Cathcart.

Appena dato l'ordine, i mamelucchi si erano precipitati al Consolato strappando la bandiera a stelle.

— Cani e figli di cani! — aveva esclamato il pascià — Questa è la guerra.

Cathcart fece subito i suoi bagagli e partì per l'Italia.

— Se vuole la guerra, l'avrà! — aveva detto partendo.

Era appena finita la guerra con la Francia che già un altro focolaio si accendeva nel Mediterraneo. Tale fuoco resterà acceso per quattro anni e tre settimane!

Appena al Congresso giunse la notizia di quanto era accaduto a Tripoli, fu subito deciso di formare una squadra navale da inviare nel Mediterraneo. Tale squadra sarebbe stata composta da quattro vascelli: il *President*, il *Philadelphia*, l'*Essex*, l'*Enterprise*.

Avrebbe avuto a bordo 180 Marines ed avrebbe fatto rotta su Tripoli. Anche con a bordo un distaccamento di Marines, le quattro navi americane non poterono far molto in quelle acque infestate dai pirati. Cercarono almeno di salvare la faccia e giustificare la loro presenza catturando qualche corsaro di secondaria importanza e facendo prigionieri dei tripolini. In realtà, la presenza delle navi da guerra non pose termine né attenuò gli attacchi alle navi mercantili americane che continuavano ad essere assalite e depredate.

Il console americano a Tunisi, William Eaton, escogitò allora un piano di un macchiavellismo tutto «yankee». Piano che i vari Presidenti che si succedettero alla Casa Bianca e gli stessi capi della C.I.A. non esitarono a copiare in seguito anche se con mezzi e modalità diverse.

Eaton, all'epoca aveva 35 anni, era un uomo raffinato, elegante, con una spiccata tendenza all'esotismo e all'aventura, ma fino a quel momento non aveva potuto far risaltare le sue doti. La sua carriera di diplomatico era stata merito di un Segretario di Stato di cui godeva l'amicizia. Ma ora, in quel paese tanto lontano dalla patria, nessuno ricordava nemmeno più il suo nome.

Volontario con il grado di capitano nell'armata rivoluzionaria a ventisei anni, nel 1792 aveva sposato la vedova di un generale della Guerra d'Indipendenza, Eliza Danielson, donna ricca, giovane, bella, ma insopportabile. Eaton ne chiese il divorzio poco tempo dopo il matrimonio.

Dopo il divorzio tentò varie strade per far carriera sino a che riuscì ad ottenere una lettera di presentazione per il Segretario di Stato Timothy Pickering, uomo di fiducia del Presidente Adams. Dopo una lunga attesa, Eaton riuscì a farsi inviare presso il consolato di Tunisi.

Eaton sbarcò ad Algeri nel 1799 con una piccola scorta ed una quantità di regali, proseguendo poi per Tunisi dove fece subito amicizia con un pascià che altri non era che il fratello cadetto del bey di Tripoli: Ahmed Caramanli. Scacciato dal trono dal fratello aveva dovuto andarsene in esilio per sfuggire all'assassinio: quella di uccidere tutti i parenti era un'usanza diffusa in quel paese da parte di chi assumeva un posto di comando. In effetti Caramanli era arrivato al potere a Tripoli facendo uccidere i trecento turchi dell'amministrazione locale.

Ahmed Caramanli covava un odio profondo verso il fratello Youssef e questo sentimento fu ritenuto da Eaton molto utile per gli sviluppi futuri della situazione del paese.

Ed ecco l'idea che venne all'americano: accattivarsi la

fiducia di Ahmed, riunire un piccolo esercito, assalire la residenza dell'usurpatore, restituire il trono ad Ahmed e firmare un trattato di amicizia tra lui e gli Stati Uniti.

Eaton mise questa idea su carta ed inviò il messaggio a Washington. Il Presidente prese in búona considerazione la proposta di Eaton mostrandosi favorevole alla sua applicazione anche se, ufficialmente, evitava di pronunciarsi.

Intanto Ahmed Caramanli aveva abbandonato Tunisi per rifugiarsi al Cairo ritenuta per lui più sicura. L'americano, con il passare del tempo, vedeva sempre di più svanire le speranze di attuare il suo piano tanto che decise d'imbarcarsi per Washington e perorare personalmente la sua causa. Giuse nella capitale nel maggio del 1803 e fu ricevuto dal Segretario di Stato James Madison e dal Presidente Jefferson. Fece di tutto per convincere i due statisti della bontà del suo progetto senza però ottenerne una risposta positiva o negativa.

Per molti mesi il Presidente fece attendere le sue decisioni con grande disperazione del console.

Poi, il 1º gennaio 1804, il Presidente Jefferson apprese che tre mesi prima — allora le notizie camminavano molto lentamente — la fregata *Philadelphia*, comandata dal capitano di vascello William Bainbridge, era stata catturata dal bey di Tripoli e con essa erano stati fatti prigionieri trecentosette uomini d'equipaggio e quarantaquattro Marines. I dettagli della cattura non si conoscevano,comunque era una catastrofe non tanto per la perdita di una nave da guerra quanto, moralmente, rappresentava un vero oltraggio per gli Stati Uniti.

La cattura della nave americana era avvenuta nella baia di Tripoli il 31 ottobre del 1803 verso mezzogiorno. La fregata americana stava dando la caccia ad un legno corsaro che issava

la bandiera nera e che era riuscito a rifugiarsi nel porto. Immediatamente la nave americana era stata presa sotto il tiro dei cannoni di un bastimento arabo che sparava da un'angolazione tale da impedire qualsiasi difesa da parte della fregata. Dopo aver subito le prime perdite e non trovando via di scampo, il comandante Bainbridge fece mettere una scialuppa in mare mandando a dire agli arabi che disposto ad arrendersi con tutto l'equipaggio. Subito dopo i mamelucchi di Youssef erano saliti a bordo della fregata catturando uomini e nave.

Come prima ritorsione alla cattura della nave, il capitano Stephan Decatur organizzò una spedizione con dei Marines montati su imbarcazioni leggere partendo dalle tre rimanenti navi della squadra. Durante la notte dal 16 al 17 febbraio 1804, Decatur entrò, senza essere stato scorto, nel porto di Tripoli e si accostò alla fregata catturata. Vi salì a bordo con i suoi uomini predisponendo diverse cariche incendiarie. Il *commando* era già fuori del porto quando si alzarono le prime fiamme sulla *Philadelphia*.

Il bey quando lo seppe, colmo di rabbia, cominciò ad urlare con quanta voce aveva in corpo:

— Frustate tutti gli ostaggi. Frustate a sangue quei cani figli di cani...

Nel successivo mese di aprile, William Eaton riprese la via per il Mediterraneo. Questa volta aveva avuto successo: era stato nominato agente della Marina americana presso i Reggenti di Algeria, Tunisia, Tripolitania, ed aveva ricevuto ampio mandato per la sua operazione. Lo accompagnava, per la parte militare, il commodoro Barron. I due giunsero a Tunisi alla fine dell'estate del 1804.

Per l'americano il primo obiettivo era quello di rintrac-

ciare Ahmed Caramanli. Si diceva che si fosse rifugiato in Egitto ed Eaton prese il battello per Alessandria. Ebbe così inizio una trafila irta di insidie. Il giovane console non mancava certo d'informatori e spie, ma in ognuno di essi poteva nascondersi un agente turco o un uomo di Youssef.

Nè *console*, nè *agente della Marina* erano titoli abbastanza validi per « dei barbari ». Allora Eaton decise di autonominarsi « generale » figlio « dell'imperatore » d'America! Adottò anche una divisa tutta particolare, ma di molto effetto. Tricorno riccamente piumato, spalline dorate e sciabola. Una specie di uniforme francese che gli abitanti del Cairo non avevano ancora dimenticato! Inoltre si fece accompagnare da una scorta lasciando ad Alessandria un tenente con l'incarico di reclutare più uomini possibili per la futura spedizione. Questo ufficiale si chiamava Presley Neville O'Bannon, era un giovane di ventun anni grosso e biondo. Seguendo l'esempio del suo superiore inventò anche lui una divisa ed in più aggiunse i suoi capelli legati da un nastrino. Guardandolo sembrava proprio che i francesi fossero nuovamente i padroni di Alessandria d'Egitto, questa strana e meravigliosa città fondata da Alessandro il Grande e che conservava intatti tutti i segreti ed il fascino della Porta d'Oriente bagnata dal mare.

Il tenente O'Bannon dovette girare per tutte le taverne, i lupanari, i locali più sordidi della città, per poter trovare gli uomini che il suo capo voleva.

— Io sono americano — iniziava sempre — e voglio reclutare degli uomini validi per una spedizione nel deserto. Voglio degli uomini che non abbiano paura di nulla. Saranno pagati molto bene.

Eaton gli aveva consigliato:

« Cercatemi dei mercenari bianchi. Gli arabi ne avremo quanti ne vorremo. Ci penserò io ».

O'Bannon riuscì ad arruolare sessantasette uomini fra soldati ed artiglieri quasi tutti greci fuggiti dal loro paese per sottrarsi alla legge oppure sbarcati da qualche nave per insubordinazione.

— Il generale Bonaparte — soleva dire O'Bannon — è sbarcato qui con cinquantamila francesi. Ebbene noi faremo meglio di lui con una sezione di Marines ed una Compagnia di mercenari.

Primo americano ad entrare al Cairo alla fine dell'anno 1804, il « generale » Eaton era sempre sulle tracce del *suo* pascià Ahmed Caramanli. Dopo più di un mese di ricerche, alla fine riuscì a sapere che il suo uomo aveva piantato le tende a qualche chilometro dal Cairo, a monte della vallata del Nilo.

Eaton e la sua scorta furono in vista delle tende nere del pascià i primi giorni del febbraio 1805. Ahmed aveva riunito la sua tribù, uomini ed harem, oltre ai novanta schiavi che costituivano la sua guardia personale. Godendosi una vita beata a cui non mancava niente, aspettava con pazienza tutta orientale che si compisse il destino voluto da Allah!

Ed Eaton fece del suo meglio per dare « una mano » a quel destino!

Il 6 febbraio 1805, dopo aver indossato la sua uniforme di gala, si presentò davanti alla tenda del pascià che lo aspettava seduto su dei comodi cuscini e circondato dalla sua piccola corte.

L'americano salutò, avanzò verso il pascià e s'inchinò:

— *Salam aleikoum*, signore! Che Allah vegli sempre su di te. Ti prego di accettare gli omaggi di un tuo umile servitore.

L'arabo non restò insensibile a quelle parole che riteneva

meritare e subito chiamò dei servitori facendo servire bevande, dolci e, naturalmente, i *narghilè*.

Eaton, dopo i convenevoli d'uso in cui non mancarono reciproci apprezzamenti e varie sdolcinature, venne al sodo dicendo:

— Derna aspetta con impazienza il tuo ritorno. Il popolo ti vuole e ti accoglierà con gioia.

Poi, citando il Corano, continuò:

— È scritto: Dio conosce i segreti del cielo e della terra. Dobbiamo liberare chi crede in Dio e punire chi lo ha tradito.

E per farsi capire meglio, aggiunse:

— Mio signore, tuo fratello Youssef, quello sciacallo, sta mettendo il paese a ferro e fuoco. Noi dobbiamo fargli la guerra per salvare il tuo popolo dall'ira di Allah. Allah è grande e ci proteggerà.

Prima del calar del sole, cioè prima della preghiera, il pascià era stato convinto ed accettò l'offerta dell'americano: avrebbero riunito le loro forze per la spedizione contro Derna e Tripoli.

— Tutto ciò che deve accadere è scritto. — concluse l'americano.

— *Inch'Allah.* — rispose il pascià.

Eaton faceva fatica a nascondere tutta la sua gioia. La prima parte del suo progetto per cui tanto si era battuto, era compiuta!

L'indomani ridiscése per la valle del Nilo verso Alessandria seguito dalla carovana di cavalli, cammelli e beduini dell'emiro. Il capitano Isaac Hull lo attendeva nel porto egiziano con la corvetta *Argus* che aveva a bordo armi, munizioni e vettovagliamenti per la spedizione. La corvetta si dimostrò troppo piccola

e così pure le altre navi della ricostituita squadra del Mediterraneo per poter trasportare Eaton, Ahmed e la loro gente.

Così questi decisero di mettersi in marcia per recarsi al punto d'incontro con O'Bannon ed i suoi mercenari. Appuntamento fissato in un vecchio forte romano costruito ad una cinquantina di chilometri da Alessandria.

O'Bannon fu puntuale al punto d'incontro. Con lui c'erano sette Marines, i mercenari, dei cammelli per il trasporto del materiale e due pezzi d'artiglieria.

Il « generale » Eaton contò le sue forze: quattrocento uomini, poco più di cento cammelli e qualche cavallo. L'americano calcolò che avrebbero potuto marciare con una media di venti chilometri al giorno.

— Impiegheremo circa cinquanta giorni, — si disse — sempre che qualcosa non ci intralci la marcia.

L'obiettivo a cui miravano, Derna, era a mille chilometri di distanza. Un rifornimento di viveri ed altri generi di conforto era previsto a metà percorso.

L'8 marzo, la lunga carovana si mise in marcia verso ovest. L'americano montava un cavallo puro sangue, l'emiro e due suoi sceicchi dei dromedari e così pure O'Bannon. Questi aveva anche il compito di scorrere lungo la carovana per sorvegliare sia gli uomini che la cavalleria araba.

La carovana avanzava. Eaton pensava che tutto il suo futuro era strettamente legato all'esito di quell'azione, ma non perdeva nemmeno di vista la carta della regione dove erano segnati le oasi ed i pozzi d'acqua. I beduini sorridevano, fatalisti. I Marines pensavano già alle donne che avrebbero avuto dopo la vittoria ed anche, se fosse stato possibile, ad un buon saccheggio della città.

Il 10 marzo, l'avanguardia segnalò:

— Cavalieri in vista!

Gli esploratori armarono i loro lunghi fucili e spararono in aria. In segno di benvenuto. Sul fondo della colonna, i beduini della scorta dell'emiro credendo si trattasse di un attacco e cercando di approfittare della situazione si mossero subito verso i cammelli che trasportavano i rifornimenti.

Per fortuna O'Bannon stava con gli occhi bene aperti. Resosi subito conto dèlla situazione, sguainò la sciabola ed urlò:

— Marines! Fate rientrare tutti nei ranghi e che nessuno si avvicini più ai cammelli dei rifornimenti! Al primo incidente, sparate!

I beduini ripresero immediatamente il loro posto. In testa alla colonna, Eaton stava leggendo il messaggio recapitatogli dal corriere avvistato dagli esploratori.

— Molto bene! — commentò — Youssef è già al corrente della nostra spedizione e sa cosa lo attende. Comincia ad avere paura.

Poi, rivolto al suo tenente:

— O'Bannon! Fra quarantanove giorni la bandiera degli Stati Uniti sventolerà su Derna!

Tutte le sere, quando la carovana si fermava per la notte, Eaton annotava sul suo diario tutti gli avvenimenti della giornata: le miglia percorse, i pozzi superati, le oasi attraversate. Un giorno si dovette celebrare un matrimonio fra due componenti del seguito dell'emiro: un giorno trascorso in allegria, ma perso ai fini dell'economia del ruolino di marcia. Un altro giorno il tenente O'Bannon fu avvicinato da uno sceicco che gli propose lo scambio di una ragazza contro una razione di semolino.

La sera, quando la carovana si fermava, le tende venivano montate in cerchio con pochi fuochi accesi. L'odore del grasso di montone che friggeva sul fuoco si spargeva nell'aria mentre ognuno si preparava per la nottata. O'Bannon organizzava i turni di guardia con i Marines ed i mercenari intorno al campo, ma soprattutto vicino ai viveri. La carovana mangia, si addormenta, si risveglia, si mette in marcia, e così sempre per tutti quei lunghi giorni. Nessuna forza al mondo potrebbe modificare le abitudini di un beduino.

Dopo due settimane, la cavalleria araba cominciò a dimostrare sempre più apertamente le sue intenzioni di sbandarsi e di volersi impadronire dei vettovagliamenti americani.

Eaton era seriamente preoccupato e si scervellava per poter trovare qualcosa da fare a quegli uomini distraendoli dalle loro intenzioni.

Un vecchio forte romano in rovina gli venne in aiuto suggerendogli l'idea buona. Decise di adoperare quel rudere per simulare l'attacco a Derna. Avrebbe così ottenuto il duplice scopo: quello di dar lavoro ai beduini e l'altro di controllare meglio le sue possibilità di successo in un assalto vero.

L'esercizio tenne tutti impegnati per mezza giornata e riuscì a divertire i beduini che erano sempre felici quando potevano sparare qualche colpo di fucile, soprattutto senza il pericolo che ci fosse un nemico a rispondere.

Lo stesso giorno Eaton spedì un corriere a Bomba dove lo aspettava il capitano con i rifornimenti.

Nel suo diario, Eaton scrisse:

« Abbiamo già percorso trecento chilometri attraverso un deserto inospitale senza mai incontrare tracce di vita, ma solo pietre calcinate dal sole e sabbia bollente... ».

Poi aggiunse:

« La nostra missione ha come scopo ultimo la liberazione dei trecento americani dalla prigionia e l'abbattimento della barbarie, ristabilendo una giusta pace... ».

Qualche giorno dopo la colonna incontrò una tribù beduina che non aveva mai visto un europeo tantomeno un americano. Eaton incaricò gli sceicchi dell'emiro di andare a parlamentare con quella gente. Dopo una giornata trascorsa in convenevoli, frasi piene di sdolcinature e l'immancabile thè, la colonna di Eaton si arricchì di altri ottanta guerrieri arruolati nella tribù incontrata.

Il 28 marzo, l'americano stimò di essere ormai entrato in Cirenaica e decise quindi di riunire nella sua tenda i due consiglieri: il tenente O'Bannon e un tirolese di nome Eugène Leitensdorfer. Questi era un mercenario di mestiere e per vocazione. Aveva combattuto su tutti i campi di battaglia d'Europa fra le file di quattro diversi eserciti. Ad O'Bannon, con cui aveva subito legato, aveva detto:

« Io ho fatto tutto, ho provato tutto. Mi sono battuto in Italia per Bonaparte. Ho combattuto con gli Austriaci. Poi ho fatto una crociata personale in Oriente. Travestito da *derviscio* ho compiuto un pellegrinaggio alla Mecca. Ed eccomi qui. Tu, americano, mi proponi di attraversare il deserto. Ti seguirò. Come me, tu vieni da lontano. Noi due andremo lontano! ».

Adesso Eaton spiegava la situazione.

— I tempi sono maturi per colpire la fantasia di Ahmed. Ormai siamo sul territorio del fratello e dobbiamo riconoscere in lui il nuovo bey su tutto il territorio occupato e man mano su quello che occuperemo.

Il console, insieme ai due, redasse il testo di un proclama che sarebbe stato letto a tutti i componenti della carovana e poi

tenda per tenda ed infine al deserto. Era l'uso di quei popoli!

Il proclama iniziava con queste parole:

« Fratelli, figli di Abramo, veri credenti dei veri profeti della vera fede, tutto ciò che è scritto si deve avverare... ».

Inoltre il proclama riconosceva in Ahmed il reggente della Tripolitania in nome degli Stati Uniti d'America.

La lettura di questo proclama creò un diversivo di due giorni, ma il 1º aprile, il corriere inviato a Bomba tornò dicendo di non aver incontrato il capitano Hull. I viveri cominciavano a scarseggiare.

Nella sua tenda, Eaton annunciò agli sceicchi ed ai capi tribù che la carovana ormai non aveva che viveri per una settimana.

Tutti i presenti emisero dei brontolii poco soddisfatti. Uno protestò apertamente:

— Straniero, tu ci hai ingannato. I miei valorosi guerrieri ti abbandoneranno. Noi torneremo in Egitto. Salute a te!

— Non andranno molto lontano. — sussurrò il tirolese all'orecchio di O'Bannon — Tra noi e l'Egitto ci sono tre settimane di deserto.

Eaton non si dette molto pensiero per quella defezione. I capi arabi si ritirarono ed i beduini, sovraeccitati, cominciarono a pensare ad un assalto contro le tende dei viveri. Il nervosismo s'impadronì di tutta la carovana.

— La situazione si sta facendo calda. — borbottò O'Bannon controllando le posizioni dei suoi sette Marines che si erano posti di guardia alle tende dei viveri.

L'agitazione adesso aveva preso tutto l'accampamento e le donne dei beduini si erano comodamente sedute per meglio assistere allo spettacolo dell'assalto alla tenda.

— Soprattutto sangue freddo! — raccomandò O'Bannon ai Marines.

Gli arabi, montati sui dromedari, avevano cominciato a cavalcare in direzione della tenda.

— Arrivano! — gridò un Marine.

Con i fucili caricati con doppia dose di polvere ed a mitraglia, i sette americani li aspettavano a piè fermo. L'assalto sembrava imminente. Ma non ebbe luogo!

Gli arabi arrestarono di colpo le loro cavalcature davanti a quegli uomini in armi giusto in tempo per sentire le parole di O'Bannon:

— Ancora un passo ed ordino il fuoco!

Quella minaccia fu sufficiente: gli arabi ripiegarono in tutta fretta verso le loro tende accontentandosi di profferire parole di minacce e qualche insulto.

Eaton continuò ad inviare ogni giorno un corriere a Bomba, ma le notizie erano sempre le stesse: il capitano Hull continuava a non essere in quel porto. Scoppiarono delle liti fra i mercenari e gli arabi. L'emiro cominciava a dare segni di stanchezza e minacciava di abbandonare la spedizione. La carovana si stava disgregando. L'americano ordinò di uccidere dei cammelli e distribuirne la carne mentre dava i suoi ultimi dollari ai mercenari che reclamavano a loro volta la paga.

Infine il 10 aprile, in serata, un corriere venne ad annunciare che una nave si trovava al largo di Bomba.

— Ho visto io stesso le vele! — affermò.

L'indomani, Eaton forzò la marcia per arrivare il più presto possibile a quel porto. Ci riuscì in quattro giorni. Quattro giorni trascorsi dai Marines senza chiudere occhio per tenere a bada gli arabi sempre più minacciosi. Alla fine apparve Bomba come

un vero miraggio. Ma in quel posto non esisteva un solo pozzo di acqua, nemmeno una goccia. Solo il mare.

L'emiro minacciò apertamente Eaton e sarebbe successo il peggio se una salva di cannoni non avesse provocato il panico nella carovana. L'americano, O'Bannon, i Marines, il tirolese ed i mercenari, approfittarono della situazione per lasciare la carovana ed attestarsi su di una collina da dove potevano controllare la situazione ed accendere dei grandi fuochi per segnalare la loro presenza alla nave al largo.

All'alba del giorno successivo, avvertito dai fuochi di Eaton, il capitano Hull ancorò l'*Argus* nel porto di Bomba.

La corvetta fu accolta da grandi manifestazioni di gioia ed i Marines, ormai tranquilli sulla loro sorte, poterono riposare e fare un buon bagno nel mare calmo.

Il capitano Hull non solo aveva portato per il « generale » Eaton acqua, viveri, munizioni, armi ed altri quattro pezzi di artiglieria, ma anche settemila dollari da parte del comandante la squadra del Mediterraneo per poter pagare i mercenari ed i suoi uomini. Oltre la promessa dell'appoggio del *Nautilus* e della *Hornet* per ottenere il successo nell'attacco a Derna.

Rifocillata e ricostituita, la carovana riprese la sua marcia mentre altre tribù, incontrate a Bomba, furono arruolate. Malgrado le diserzioni, adesso la spedizione poteva contare su di un migliaio di uomini pronti a combattere.

Il 25 aprile, un giovedì, Derna comparve all'orizzonte.

Derna: un porto, una piccola città, una fortezza, un palazzo ed un campo militare. Qualche migliaio di abitanti, compresi i soldati, dei cannoni e dei mortai per la difesa del porto.

Le tre navi da guerra americane si tenevano al largo in attesa del segnale di Eaton per iniziare il bombardamento. Questi, con la sua carovana, era giunto sul posto ed aveva già pronto il piano di attacco: dopo che l'artiglieria navale aveva neutralizzato le difese del porto, le sue truppe si sarebbero impadronite delle fortificazioni e del palazzo.

Il 26 aprile le posizioni prestabilite erano occupate. Eaton aveva messo l'Emiro alla testa delle sue truppe sul lato sinistro, il più debole del nemico ed il meno rischioso; per se si era riservato il lato destro e cioè il campo militare e le fortificazioni.

Appena terminati i preparativi, Eaton decise di agire in tutta fretta prima che potessero arrivare a Derna dei rinforzi inviati dal bey di Tripoli. L'*Argus*, il *Nautilus* e la *Hornet* erano pronti ad aprire il fuoco al segnale di Eaton che, prima di darlo, pensò d'inviare un messaggio al governatore di Derna. Il messaggio, che portava la data di venerdì 26 aprile 1805, diceva:

« Lode a Dio. Salute a te. In nome del principe Ahmed, vero bey del tuo paese e del tuo popolo, io ti ordino di arrenderti entro un'ora. Le nostre armi sono pronte ad incrociarsi con le tue ».

Chiamò un cavaliere e fece portare tale messaggio a Mustafà Bey, un fedele di Youssef. La sua risposta fu breve e non priva di coraggio:

« Risposta. Stessa data. La tua testa o la mia. Mustafà ».

Alle cinque del mattino di sabato 27 aprile, le navi americane aprirono il fuoco contro le fortificazioni portuali. Da terra, Eaton, a sua volta, lo fece con la sua artiglieria composta di sei cannoni. Gli arabi a cavallo o cammellati attaccarono, come previsto, sul lato sinistro ma i fucilieri tripolini ne abbatterono diversi durante quel primo assalto. Gli altri tentennarono e poi

batterono in ritirata. Gli americani avevano ben previsto calcolando di non poter far affidamento su quei combattenti.

Lo stesso effetto, però, ottenne l'artiglieria navale sui difensori del porto che sin dalle prime cannonate abbandonarono in fretta le loro posizioni dandosi alla fuga. La ritirata fu generale anche se limitata agli artiglieri tripolini mentre i soldati ed i cavalieri fedeli a Mustafà Bey si ammassarono nelle vie della città pronti a combattere.

Eaton cercava una falla nello schieramento nemico per poter assalire il Forte. Finalmente decise di attaccare con tutti i suoi uomini dopo mezzogiorno in modo da circondare il campo militare e presentarsi direttamente davanti al porto da cui dare il segnale dell'assalto alle fortificazioni.

Le navi cessarono il bombardamento e, all'una del pomeriggio, Eaton, a sciabola sguainata, dette l'ordine dell'attacco. Lo seguivano O'Bannon, il tirolese ed i loro uomini.

Un proiettile colpì Eaton al polso fermando il suo slancio, ma non impedendogli di gridare:

— Andate avanti, O'Bannon. Lasciatemi qui!

Due uomini si presero cura di lui, mentre O'Bannon, sciabola in pugno, tornava dai suoi uomini per riprendere l'assalto.

Riparati agli angoli delle case, dietro le finestre, nei vicoli stretti, i soldati tripolini sparavano senza posa sugli attaccanti.

— Non state in mezzo alla strada! — urlava O'Bannon ai suoi uomini — Sparpagliatevi. Appuntamento al Forte!

L'avanzata dei Marines e dei mercenari era sempre ostacolata dal fuoco dei fucilieri di Mustafà. Verso le due, si combatteva in tutta Derna. Gli americani si battevano dappertutto correndo dove più necessaria sembrava la loro presenza.

— Prendiamo a destra! — ordinò O'Bannon alla sua sezione.

Il Forte era davanti a loro: tre torri di altezza diversa collegate fra di esse da scale interne. O'Bannon partì all'assalto mentre due uomini sparavano verso l'alto per proteggere gli attaccanti. Una scarica di fucileria accolse gli assalitori ed un giovane Marine, John Whitten barcollò, lasciò cadere il fucile e si portò le mani al ventre.

— Carogne! — gridò un suo compagno vedendolo colpito.

Whitten cercò di mormorare qualche parola mentre le mani gli si riempivano del sangue che sgorgava dal ventre bucato da tre scariche di trombone.

La sezione prese d'assalto la scala del Forte ed O'Bannon si arrampicò su di una piazzola costruita su di un muro. Sotto di lui si sparava ancora. E così nella città. Mercenari e beduini tagliavano letteralmente a pezzi quelli che resistevano.

O'Bannon continuò la scalata sino a che giunse in cima alla torre più alta. Poi spiegò la bandiera che si era portata con se e la issò sulla fortezza di Derna.

— La città è nostra! — gridò vedendola sventolare.

Era la prima volta che un tenente dei Marines faceva sventolare la bandiera degli Stati Uniti su di una terra africana lontana migliaia di miglia dalla madre patria.

Ma la città non era stato affatto conquistata. O'Bannon ridiscese in fretta dalla torre, riunì i suoi uomini, recuperò i pezzi d'artiglieria abbandonati dai tripolini ed ordinò di puntarli verso il palazzo di Mustafà ed aprire subito il fuoco.

L'effetto fu portentoso: il palazzo si svuotò immediatamente di tutti i suoi occupanti mentre Mustafà Bey, in sella al suo miglior cavallo, fuggiva in tutta fretta lasciando persino il suo harem personale.

Il « generale » Eaton scriverà sul suo diario:

« Il pascià Ahmed ha preso possesso del palazzo del bey mentre i beduini inseguono il nemico in fuga. Poco dopo le quattro tutta la città era in nostro possesso ».

Ad O'Bannon non restavano che cinque Marines. Whitten era morto ed anche Steward dopo essere stato colpito due volte. Una dozzina di mercenari erano stati uccisi durante l'assalto al Forte.

Quella sera i morti furono seppelliti con tutti gli onori militari. Poi, a palazzo, ebbe luogo una grande festa con danze, musica ed una quantità di cibo e bevande. L'emiro regalò ad O'Bannon, per il valore dimostrato in battaglia, una preziosa scimitarra.

— Salute a te, giovane straniero. — gli disse porgendogli la scimitarra — Che Allah protegga sempre te ed i tuoi cari. Che la tua gloria non possa mai invecchiare. *Inch' Allah*.

Fermo sull'attenti, l'ufficiale prese la scimitarra come un segno di gratitudine per il suo coraggio ignorando che — ricevendo quel simbolo di riconoscenza che egli era andato a cercare così lontano — dava il battesimo alla tradizione del Corpo dei Marines. Non è quindi un caso che ancora oggi gli ufficiali ricevano, come loro investitura nel grado, una sciabola a forma di scimitarra per ricordare loro che il primo impegno dei Marines è l'onore. L'onore, qualunque siano i risultati.

Derna però non era ancora Tripoli. Quella spedizione era già costata trentamila dollari ed il bey Youssef non era stato detronizzato. La guerra civile imperversava tra i partigiani di Ahmed e di Youssef, ma progressi non erano stati molti. Eaton inviò un messaggio al comandante la squadra del Mediterraneo per chiedere ulteriori fondi ed un nuovo contingente di Marines.

« Qualche dozzina di miglia ci separano ormai dall'obiettivo finale. — scrisse — Adesso non possiamo fermarci! ».

Ma il Commodoro non aveva ordini in merito. Nè soldi.

La notizia della conquista di Derna giunse a Washington alla fine di maggio. Il Presidente Jefferson, che aveva acquistato la Luisiana dall'imperatore Napoleone e che vedeva con piacere le navi mercantili americane aumentare sempre di più anche a seguito della guerra europea, stimò poco conveniente proseguire una guerra già durata molto nell'Africa del Nord. Si riteneva soddisfatto aver fatto pesare la potenza americana in quelle terre ed aveva perciò inviato a Youssef, a Tripoli, un diplomatico di carriera, Tobias Lear, che rappresentava la soluzione di ricambio nel caso che la spedizione di Eaton non avesse ottenuto successi sperati.

Il 3 giugno 1805 il bey Youssef firmò a bordo della fregata *Constelletion*, venuta a riprendersi i trecento prigionieri del *Philadelphia*, la pace con gli americani.

William Eaton lasciò Derna triste ed amareggiato. La sua carriera era, probabilmente, finita. Il pascià Ahmed si rifugiò a Malta.

Di ritorno a Washington, l'ex console degli Stati Uniti a Tunisi fu convocato dal Congresso che volle dargli una notevole somma di denaro come rimborso per la spedizione in Africa. Poi tutti lo dimenticarono.

O'Bannon ed i suoi uomini ebbero un'accoglienza trionfale e marciarono sotto una vera pioggia di fiori. Una strada di Boston fu battezzata con il nome del tenente. Poi questi cominciò ad attendere l'avanzamento di grado che non giunse mai. Due anni dopo il suo ritorno in Virginia, in sella ad un cavallo arabo che si era portato dall'Africa ed in compagnia di due amici fidati, si diresse verso la frontiera e sparì.

5 — LA GRANDE BALLATA

21 *novembre* 1836, *in Florida*
14 *settembre* 1847, *in Messico*
20 *novembre* 1856, *in Cina*

Il generale Thomas Holcomb dava un ricevimento nella sede del comando presso il Quartier Generale del Corpo. Era il 13 febbraio del 1943.

Al levar dei bicchieri, il generale annunciò:

— Oggi, poco dopo mezzogiorno, ho firmato un decreto che istituisce un'unità di riserva femminile dei Marines.

A Guadalcanal, i Marines stavano vincendo quella tremenda battaglia e nelle retrovie, nei servizi, si sentiva la necessità delle ausiliarie femminili che già tanto utili si erano dimostrate in altri reparti.

— Credo — aggiunse il Comandante del Corpo — che se Henderson sapesse che vi saranno delle donne come ufficiali dei Marines si rivolterebbe nella tomba.

In quel preciso istante, uno dei grandi quadri che ornavano le pareti del salone cadde per terra con grande fracasso. In quel quadro era raffigurato un generale in uniforme. Quel generale

era stato per trentanove anni alla testa dei Marines ed era morto ancora in servizio attivo. Il quadro che era caduto improvvisamente era proprio quello del generale Archibald Henderson!

. . . .

La mattina del 2 giugno 1836, il colonnello Archibald Henderson lasciava Washington con tutti i Marines disponibili: 424 uomini e 39 ufficiali. Durante l'ultima adunata prima della partenza, Henderson aveva detto ai suoi uomini:

— Marines! Il Presidente Jackson, il 23 maggio, mi ha chiesto di unirmi all'esercito per andare a combattere gli indiani. Io ho risposto: presente! Vi ho radunati da tutti i porti degli Stati Uniti. Ho sguarnito le navi, i posti di guardia ed i servizi. Adesso voi formate due battaglioni. Noi andremo a batterci contro i Creeks ed i Seminoles. Ricordatevi che sono combattenti valorosi ed irriducibili e che noi ci dovremo comportare degnamente per l'onore del Corpo. L'intero paese ci stimerà se lo faremo!

Il colonnello aveva cinquantatre anni, i capelli rossi e lo sguardo severo. Non lasciava mai un bastoncino ornato da un pomello d'oro: era diventato una specie di porta-fortuna; ricordo guadagnato nel corso di una battaglia navale del 1812 contro la Marina britannica. Allora Henderson comandava il distaccamento di Marines della fregata *Constitution* con il quale aveva partecipato all'abbordaggio ed alla cattura di due navi inglesi, la *Java* e la *Cyane*. Per molti anni la gloria dei Marines si era appoggiata su quel fatto d'armi.

In Georgia, la Campagna si era conclusa in tre mesi. Arrivati nel porto di Charleston, nella Carolina del Sud, i Marines

di Henderson furono fatti salire su di un treno e diretti verso Atalanta, capitale della Georgia, il più grande Stato situato all'est del Mississipi. Da lì si misero in marcia verso Columbus dove li aspettava il generale Winfield Scott.

Quattordici massacranti giorni di marcia con il berretto sempre in testa ed i pantaloni di stoffa pesante. In piena estate! Pantaloni bianchi visibili, da possibili esploratori indiani, almeno a due chilometri di distanza! Per fortuna gli indiani non si fecero vivi!

Scott, che aveva già eroicamente combattuto nel 1812 contro gli inglesi, aveva stabilito il proprio P.C. (Posto Comando) a sud di Columbus sulle rive del Chattahoochee, ai bordi di una foresta che aveva lo stesso nome del fiume e che aveva sempre costituito terreno di caccia degli indiani Creeks.

Henderson aveva posto i suoi bivacchi fra la foresta e la palude. Per lungo tempo non c'era stato altro che qualche sporadica scaramuccia, delle lunghe veglie al campo e marce massacranti. Alla fine dell'estate, Henderson aveva capito che, contro gli indiani, le belle uniformi non valevano proprio niente e che un'uniforme di colore verde facilmente confondibile con la foresta serviva di più che i bei pantaloni bianchi dei suoi Marines.

Quando riuscì ad ottenere le nuove uniformi, la guerra con gli indiani, almeno in Georgia, era terminata: i Creeks avevano fumato il *calumet* della pace con il generale Scott. In Florida, invece, erano sempre sul piede di guerra.

Gli indiani della Florida, i Seminoles, provenivano anch'essi dai Creeks, poi le due tribù si erano separate a causa di divergenze scoppiate fra i due gruppi. I Seminoles erano andati

via ed il loro nome proveniva da un aggettivo che i Creeks gli avevano attribuito. Infatti *Seminoles* in indiano vuol dire « corridore o colui che volta le spalle ».

I Seminoles avevano trovato degli alleati per condurre la loro guerra contro i bianchi: i negri fuggiti dalla Georgia o dalla Carolina del Sud.

Fino al 1819, la Florida era stata spagnola e già prima l'esercito americano era dovuto intervenire contro i Seminoles. Poi gli Stati Uniti acquistarono il paese dagli spagnoli per cinque milioni di dollari. Nel 1834, i coloni americani avevano voluto scacciare gli indiani anche dall'altra sponda del Mississipi.

Osceola, il capo dei Seminoles, un indiano enorme e fortissimo, aveva inviato degli esploratori verso ovest per cercare altre terre. Questi erano tornati dicendo:

— Laggiù c'è solo freddo e fame.

Allora Osceola si era rivolto al generale americano che aveva davanti, dicendogli:

— Tu hai dei fucili ed anch'io. Tu hai della polvere da sparo ed anch'io. I tuoi uomini vogliono combattere ed anche i miei. I Seminoles combatteranno sino a che l'ultima goccia del loro sangue non sarà assorbita dal terreno dei loro territori di caccia.

Il 21 novembre 1836, Henderson si accampò a Wahoo Swamp. I Seminoles erano stati segnalati nella regione.

— Le paludi di Wahoo sono un paradiso per gli indiani. — ebbe a dire un Marine.

Ed aveva perfettamente ragione. Infatti, i soldati non conoscevano le piste delle paludi e quando vi entravano, ad essere fortunati ne uscivano coperti di fango dalla testa ai piedi. Solo i fucili erano puliti.

— Non solo è il paradiso degli indiani — disse un altro — ma anche dei serpenti a sonagli, degli alligatori, delle rane.

Il primo ad alzarsi quella mattina fu Ross. Era il giovane con il grado più elevato del gruppo. Marine, lui combatteva gli indiani con gli indiani.

Ross aveva messo insieme una squadra di esploratori Creeks e per distinguerli dai loro nemici, aveva fatto cingere la loro testa con un fazzoletto bianco. Aveva fiducia in quegli uomini, ma una fiducia limitata. Con Ross c'era sempre una sezione di Marines.

Al tramonto tornarono gli esploratori.

— Che novità ci sono? — chiese Ross.

— Seminoles molto vicini, capo. — rispose uno.

— Le piste?

— Per di là, capo.

— Andiamo, in marcia.

Il campo era già lontano quando si levò il nuovo giorno.

— Guardate bene davanti e di lato. — ordinò Ross — Non siamo lontani dal punto dove i pellirossa hanno massacrato centododici soldati americani.

Questo era successo il 28 dicembre 1835, un anno prima. Il capo dei pellirossa si chiamava Alligatore ed il distaccamento americano era comandato dal maggiore Francis Dade.

— Fu un'imboscata condotta con tutte le regole. — precisò Ross — Ma i nostri non avevano nè esploratori, nè protezione sui fianchi.

I Seminoles avevano attaccato con i *tomahawak* in una giornata fredda e piovosa. I soldati americani avevano avuto l'imprudenza di abbottonare i cappotti sui fucili. Non fecero in tempo ad impugnare le armi.

— Non ci furono che due superstiti lasciati vivi per raccontare l'eccidio. — ironizzò Ross.

La storia di quell'imboscata i Marines la conoscevano bene. Proprio per vendicare quella strage erano stati chiamati lì.

— Delle tracce fresche, capo.

— Da quanto tempo sono passati?

— Una notte.

— Ormai non sono molto lontani.

Ross fece riprendere la marcia dando le ultime raccomandazioni nell'eventualità di un combattimento corpo a corpo.

— Non sparate senza aver prima mirato. E ricordatevi di coprire i nostri esploratori indiani.

Dopo qualche tempo, l'ufficiale ordinò l'alt. La colonna si riunì. I soldati si trasformarono in cacciatori. Si erano appiattiti sulla terra umida nel più assoluto silenzio. Sapevano che il pericolo era intorno a loro e si chiedevano da dove sarebbero spuntati gli indiani mentre una specie di pugno stringeva il loro stomaco.

Sciabola in pugno, Ross ordinò la ripresa della marcia nel più assoluto silenzio.

— Là, capo.

— Dove?

L'esploratore non poté terminare il gesto che stava facendo perché una pioggia di frecce si abbatté sulla colonna. Due uomini caddero colpiti: due indiani Creeks con la benda bianca sulla fronte.

Passato il primo attimo di sorpresa, i Marines si apprestarono a far fronte alla massa urlante di due o trecento indiani che veniva all'attacco. Qualcuno di loro impugnava un fucile senza, però, saperlo adoperare. La maggior parte erano armati di archi che usavano assai bene.

— Avanti! — urlò Ross — Non gli lasciate fare ancora un passo!

I Marines sparavano ed avanzavano. Ross fece segno ai suoi uomini di non cercare di attaccare frontalmente, ma cercare di aggirarli. I Seminoles indietreggiavano, ma non fuggivano, anzi andavano sempre all'attacco lanciando le loro grida rauche. Le frecce replicavano ai colpi di fucile. Ogni tanto un soldato cadeva colpito.

Ross decise di inviare tre esploratori accompagnati da un sergente ad Henderson che, in quel momento, si apprestava a lasciare il campo. L'ufficiale si era reso conto di aver bisogno di rinforzi; più uomini e maggiore volume di fuoco se voleva aver ragione dei pellirosse.

Una banda di Seminoles si gettò su di un gruppo di Marines e di Creeks che sparavano le ultime cartucce. Due indiani caddero colpiti a morte, ma gli altri continuarono l'assalto con i *tomahawak* in pugno. I Marines si battevano come tanti diavoli scatenati, alla baionetta o con il coltello per cercare di non essere sopraffatti. Molti uomini caddero in questo combattimento con il petto od il ventre squarciato da un colpo di arma da taglio. Poi i Marines riuscirono a raggrupparsi mentre i Seminoles infierivano sui Creeks che erano rimasti nelle loro mani uccidendoli ferocemente a colpi di accetta. Gli straziati urlavano a lungo prima di morire...

Ross intese quegli urli e si rese conto di quanto stava accadendo. Ordinò una scarica di fucileria che abbatté qualche indiano, mise in fuga gli altri e subito accorse sul luogo della carneficina. I Seminoles avevano barbaramente ucciso e scalpati gli esploratori Creeks che avevano potuto catturare.

— Questa non è una guerra per i « bianchi »! — commentò un sergente osservando il massacro.

Ancora qualche piccolo scontro poi gli indiani si allontanarono.

— Verso il fiume, capo. — disse un esploratore Creek.

— Verso il fiume, in pattuglia. — ordinò subito Ross.

Gli uomini ripresero la loro marcia, la loro caccia.

— Sono scappati come lepri. — fu il commento ironico di un Marine.

— Non per molto. — gli rispose il sergente — Sta' tranquillo che li rivedremo prima di arrivare al fiume. Non faranno in tempo ad attraversarlo.

— Mi auguro che accada prima che sia notte.

Il sole adesso era alto nel cielo e la giornata si presentava lunga e faticosa. Il tenente Ross ordinò ai suoi di mangiare, ma senza fermarsi.

— Non fermatevi. Mangiate camminando. — ordinò.

— Accidenti agli indiani... — borbottò un Marine.

Le urla selvagge dei pellirosse si fecero nuovamente udire verso le tre e mezzo del pomeriggio. Nuovo scontro altrettanto violento e duro come quello del mattino.

Per fortuna, il colonnello Henderson arrivò con i suoi Marines e tre colonne di soldati dopo non molto tempo dall'inizio del combattimento.

Ross era stato ferito. Sarebbe morto dopo quindici giorni. Nel frattempo i Seminoles si erano rifugiati sulle rive del fiume. Furono uccisi o catturati, ma molti erano riusciti ad attraversare il corso d'acqua. I soldati trovarono i loro accampamenti, li distrussero. Fecero prigionieri donne e bambini, s'impadronirono dei cavalli.

Henderson continuò la sua caccia ai ribelli trascorrendo il Natale ed il capodanno in quella regione fra le paludi di Wahoo ed il fiume. Infine, il 27 gennaio del 1837 attraversò il corso d'acqua e sconfisse definitivamente i Seminoles. Fu promosso generale. Il capo degli indiani, Abraham, si presentò a lui con la bandiera bianca e concluse una tregua. Il 22 maggio, il grosso dei Marines rientrava a Washington.

Henderson aveva lasciato in Florida degli effettivi imbarcati su delle vedette fluviali con il compito di controllare la zona insieme agli altri reparti dell'esercito. La sorveglianza delle pattuglie continuò sino al 1842.

Il 3 marzo 1847, il Congresso autorizzò il Corpo dei Marines ad arruolare un migliaio di volontari. L'America era in guerra con il Messico dall'11 maggio 1846.

Il generale Henderson avrebbe dovuto ripetere nel Messico i suoi successi della guerra contro gli indiani.

Come aveva già fatto, ridusse tutti gli effettivi dei vari settori per formare un nucleo di duecento Marines aggregati al 3° Reggimento d'artiglieria imbarcato sulle navi della flotta che solcavano le acque del golfo del Messico in attesa di poter sbarcare da qualche parte.

Il 1° marzo 1845, gli Stati Uniti si erano annessi il Texas che apparteneva al Messico e, per risposta, i messicani varcarono il Rio Grande che costituiva la frontiera con il Texas. Gli americani inviarono sul posto il generale Zachary Taylor, un uomo temprato da quaranta anni di battaglie combattute sotto tutti i cieli. Taylor dette inizio alla sua opera assicurandosi dei punti di appoggio lungo il fiume e riportando qualche successo, cosa

che lo convinse di essere in grado di battere definitivamente i messicani e di impadronirsi della capitale.

Taylor s'incontrò con Scott, il comandante delle operazioni contro gli indiani. I due misero a punto un piano di guerra: il primo, avrebbe attaccato il Messico da nord scontrandosi con l'esercito del generale Santa Anna, il migliore ufficiale del nemico; il secondo, sarebbe sbarcato a Vera Cruz marciando poi su Mexico, la capitale.

Il 9 marzo, la squadra navale del golfo del Messico bombardò, incendiandole, Vera Cruz e le località vicine. Poi una flotta di scialuppe, barche e cannoniere si riunì a qualche chilometro a sud del porto messicano. Il generale Scott aveva pronto il suo Corpo di spedizione.

Protetti dalle cannoniere, molte migliaia di uomini si avvicinarono alla spiaggia. I primi a saltare giù dalle scialuppe e toccare il suolo messicano furono i Marines del 3º Reggimento di artiglieria, che costituirono subito una testa di ponte. Lo sbarco durò tutta la giornata dopodichè Scott iniziò l'attacco a Vera Cruz.

I messicani resistevano eroicamente pur sotto il fuoco dei cannoni della flotta e di quelli di terra. L'assedio durò venti giorni. Senza più viveri, quasi senza munizioni, con la città in preda agli incendi e semi-distrutta, i messicani furono costretti alla resa. Vera Cruz capitolò il 29 marzo nelle mani del generale Winfield Scott.

A Washington, intanto, Henderson aveva allestito un battaglione che, qualche settimana più tardi, s'imbarcava a New York su di un vapore. Il battaglione giunse a Vera Cruz il 1º luglio restandoci quindici giorni prima di ricevere gli ordini di marcia. Questi giunsero ed il battaglione, il 16 luglio, si metteva

in cammino verso Puebla, ad un centinaio di chilometri da Mexico e dove Scott aveva stabilito il suo P.C.

Tre settimane di marcia sotto il sole tremendo. Duecentocinquanta chilometri percorsi in un paese ostile. Sei imboscate sanguinose. Questa la sintesi del primo contatto del battaglione con il Messico. Il 6 agosto entrò in Puebla.

Undicimila soldati, un immenso campo di tende, brulicante di uomini, cavalli, cannoni, carri. Un esercito stordito dal sole e dall'altitudine.

— Sam Watson... Sono molto lieto di rivedervi. — disse Scott al tenente colonnello dei Marines che gli annunciava l'arrivo del battaglione.

— Il piacere è reciproco, signore. — rispose Watson.

Watson era capitano, comandante un distaccamento di Marines nel 1813 ed era assegnato alla brigata del colonnello Scott che combatteva contro gli inglesi lungo le coste del Niagara. Adesso avevano trentacinque anni in più, ma, essendo invecchiati insieme, sembravano non accorgersi del tempo passato. Scott era ancora un colosso dalla figura ritta lungo il suo metro e novanta di altezza. Watson non era da meno.

— Sam, arrivate proprio al momento giusto. Dopodomani ci mettiamo in marcia. Mi sono dato il tempo un mese per prendere Mexico.

— Bene, signore. Il battaglione non avrà il tempo di ramollirsi.

— Così va bene, Sam. A Mexico saremo nella proporzione di tre a uno. Voi, per tutto il tempo della nostra avanzata, sarete di scorta al convoglio come riserva. Avrò bisogno di voi più tardi.

Il campo di Puebla si svuotò l'8 agosto del 1847.

Le prime avanguardie messicane erano attestate a Cherubusco: Scott le battè facilmente. E poi altri combattimenti avvennero a Contreras ed a Molino del Rey. I messicani si sganciavano subito dopo l'inizio degli scontri.

L'8 settembre Scott non era giunto a Mexico, ma si trovava nei pressi di un Forte che proteggeva la capitale: la fortezza di Chapultepec. Le pattuglie mandate in esplorazione confermarono le ipotesi: la fortezza controllava le due uniche vie d'accesso alla città. Con l'attacco alla fortezza avrebbe avuto inizio l'assalto a Mexico.

Massiccia costruzione di stile spagnolo, la fortezza era stata edificata in cima ad una collina ed era circondata da numerose altre piccole fortificazioni. Chapultepec ospitava la scuola dei cadetti messicani. Novecento cadetti avrebbero difeso sino all'ultimo la loro « casa ».

— Due divisioni dovrebbero bastare. — commentò Scott dopo aver vagliato la situazione — Una a sud e l'altra ad ovest.

Il generale aveva messo Watson alla testa di una brigata della 4ª divisione del generale Quitman. A sua volta Watson aveva scelto i suoi Marines per una ricognizione alle difese esterne della fortezza prima dell'assalto.

Il 12 settembre, tutti i pezzi d'artiglieria americani aprirono il fuoco contro il Forte ed i Marines approfittarono di quella copertura per scalare la parte sud della collina per poter individuare i punti di forza delle difese nemiche.

Un maggiore dal nome biblico, Levi Twiggs, veterano della guerra del 1812 e delle paludi della Florida, guidò i suoi Marines attraverso gli alberi. Ma, malgrado la protezione dell'artiglieria e la difesa costituita dalle piante, sette uomini restarono feriti durante la ricognizione.

Il giorno 13, il cannoneggiamento riprese alle sei del mattino e durò due ore. Alle otto, tutti i pezzi cessarono di sparare per cinque minuti.

Il generale Quitman aveva chiesto al colonnello Watson di tenere pronti i suoi uomini per la seconda ondata dell'assalto. Solo Twiggs ed il suo gruppo di Marines sarebbero stati alla testa del primo attacco.

Twiggs si trovava, in quel momento, a sud-est della fortezza con un centinaio di Marines impazienti di dar battaglia.

Il cielo era assolutamente sgombro di nuvole e solo il fumo delle cannonate che esplodevano in cima alla collina ne turbavano la purezza. Un migliaio di uomini e diversi reggimenti di cavalleria, a ranghi serrati, si preparavano a caricare.

Alle otto e cinque, l'artiglieria riprese il bombardamento. Quei cinque minuti di silenzio avevano dato il segnale dell'assalto generale. Le trombe cominciarono a suonare. Twiggs estrasse la pistola dal fodero e si girò verso i suoi uomini:

— *Remember the Alamo, boys*! Ricordatevi di Alamo, ragazzi! Andiamo a vendicare Alamo! Avanti!

Dietro di lui, cento Marines alzarono i fucili gridando: « Alamo! Alamo! ».

I Marines non erano stati ad Alamo, ma quella battaglia, il « Camerone » americano, rappresentava un simbolo per tutti i soldati. Il simbolo del coraggio, dell'eroismo, dell'onore.

L'assedio di Alamo era avvenuto nel marzo del 1836 quando il Texas si era proclamato indipendente dal Messico. L'esercito aveva cercato di ridurre alla ragione i texani ed era intervenuto nella regione. Davy Crockett e Jim Bowie si erano rinchiusi

nel forte di Alamo con una piccola guarnigione. Erano stati accerchiati dai messicani e si erano battuti sino alla fine senza speranza, senza nessun aiuto. Quando l'ultimo americano era caduto dopo aver sparato l'ultima cartuccia, i soldati messicani poterono entrare in Alamo. Tutto fu distrutto con il fuoco e nessuna traccia rimase di quei valorosi combattenti.

Twiggs ed i suoi uomini dettero la scalata ai primi contrafforti. I rumori della battaglia si confondevano con le grida degli uomini che andavano all'assalto. I cannoni ribattevano ai cannoni e già erano entrati in azione i fucili che crepitavano incessantemente.

Una batteria di cinque cannoni fermò sul posto il gruppo di Twiggs.

— Ripiegare! — urlò l'ufficiale — Mettetevi al riparo!

I Marines si appiattirono al suolo.

— In quella casa! — urlò ancora Twiggs indicando le rovine di una vecchia casa.

I Marines sparirono dietro le vecchie mura in rovina cercando gli angoli morti ai tiri di cannone.

— Bisogna neutralizzare quella batteria! — ordinò il maggiore — Un sergente e quindici uomini, avanti!

Le granate continuarono a piovere intorno alle macerie della casa dove si erano rifugiati i Marines mentre tutto intorno la battaglia si svolgeva furiosa.

— Si prepari una seconda squadra. Bisogna far presto!

Ma le batterie messicane continuarono a bersagliare il loro obiettivo.

— Allora che fanno, in nome di Dio!? — sbottò il maggiore — Sono stanco di stare ad aspettare.

Diede uno sguardo all'esterno.

— Adesso tocca a noi. Avanti!

Twiggs si alzò, dritto come un fuso, pistola in pugno. Gli obici esplodevano dappertutto. Alzò la pistola sopra la testa urlando ai suoi uomini:

— *Go*! All'assalto! *Go*!

Sparò un colpo di pistola.

Doveva essere il suo ultimo perché nello stesso istante un proiettile lo colpì in piena fronte. Vacillò un momento, poi cadde all'indietro con la testa fracassata...

Avvertito di quanto stava accadendo, il colonnello Watson decise di sovvertire gli ordini già avuti e comandò ai suoi uomini l'attacco. I suoi Marines erano accompagnati da elementi del Genio muniti di scale, corde a grampini, per poter dare la scalata alle mura della fortezza.

Adesso i cannoni ed i fucili messicani non riuscivano più a fermare la marea montante degli attaccanti e ben presto gli opposti eserciti vennero a contatto diretto, con le baionette, lungo i costoni di Chapultepec.

Tutto si svolse tanto rapidamente da non poterne calcolare il tempo. Gli uomini che si battevano con inaudita ferocia all'arma bianca, le grida d'incitamento, i lamenti dei feriti, ed in ultimo gli urli di vittoria: la fortezza si era arresa.

Gli americani catturarono un generale, sei colonnelli e cinquecentocinquanta cadetti. Il colonnello Watson perdette quattro ufficiali e trenta uomini, ma tredici dei suoi ventitre ufficiali furono decorati sul campo per atti di valore.

Fra i decorati ce n'era uno particolare. Si chiamava George Terret. Capitano, comandante la Compagnia C, aveva ricevuto l'ordine di agire contro gli elementi messicani che si sarebbero potuti infiltrare fra le linee americane.

Fu invece proprio Terrett che si smarrì fra le linee nemiche ed i sobborghi della capitale.

— La miglior cosa da fare per uscire da questa situazione è di andare avanti. — decise Terrett quando si accorse in che guaio si era cacciato.

Alle sue spalle, i cannoni continuavano a tuonare. Dopo poco si imbatté in due sezioni d'artiglieria leggera da campagna mandate in avanguardia con il compito di fermare eventuali rinforzi a Chapultepec.

— Vi comando come « volontari ». — ordinò loro Terrett incorporandoli nella sua formazione — Noi stiamo andando a Mexico e non abbiamo tempo da perdere: possono ancora esserci dei messicani in giro.

Dei messicani! Addirittura un battaglione di lancieri li contrattaccò furiosamente. Ma, per quanto valorosi, i messicani furono fermati dal fuoco preciso dei cannoni e dei fucili di Terrett. Qualche minuto dopo l'attacco, i lancieri erano battuti e si disperdevano in fuga.

La Compagnia di Terrett riprese la sua avventurosa strada. Capitarono in un cimitero. Dei colpi d'arma da fuoco.

— Si direbbero degli irregolari. — commentò un Marine accovacciandosi per evitare le fucilate.

La fucileria aumentò d'intensità.

— Bisogna farli smettere — disse Terrett — Occupiamo il cimitero.

I Marines presero ad avanzare fra gli alberi, le tombe ed i monumenti funerari. I messicani, intanto, con le loro divise bianco e giallo, sembravano sorgere da centinaia di nascondigli.

— Non sono per nulla dei franchi tiratori. — si corresse Terrett — Sono soldati dell'esercito regolare.

— Sono almeno un migliaio, signore. — rispose un Marine.

— Può darsi, ma non sono per niente organizzati e poi sono demoralizzati dalle sconfitte subite.

I pezzi dell'artiglieria furono messi in batteria ed aprirono il fuoco.

— Prima qualche colpo di avvertimento, — aveva ordinato Terrett — poi tiro rapido.

La prima salva aveva provocato un certo sbandamento tra i soldati messicani. Quando i tiri divennero più rapidi e precisi, abbandonarono in fretta il cimitero lasciando diversi cadaveri sul terreno.

— Mi auguro che vadano a raccontare quanto è accaduto qui. — commentò Terrett vedendo i messicani fuggire, ed aggiunse — Adesso che siamo padroni del cimitero, non dovrebbe essere difficile conquistare la città.

Meno di due ore più tardi, subendo poche perdite, giunse al primo subborgo di Mexico: San Cosimo. E lì attese, trionfante, le truppe che sarebbero venute da Chapultepec. Cosa che avvenne quella sera stessa. Era il 13 settembre.

Durante la notte, la capitale fu abbandonata dai suoi difensori.

Il 14 settembre, quando il sole era già alto nel cielo, le truppe americane erano schierate nella Plaza Maior all'ombra della Cattedrale, pronte a marciare davanti al generale Scott. I Marines sfilarono subito dopo la cavalleria, mentre la bandiera stellata sventolava sul palazzo di Montezuma.

Il 20 novembre 1856, il sole si stava appena levando all'orizzonte quando il capitano Simms, decorato nove anni prima per la battaglia di Chapultepec, si calò in una scialuppa che

dondolava accanto al *Portsmouth*. Una compagnia di Marines lo seguì nel più assoluto silenzio.

Il *Portsmouth* era all'ancora a qualche miglia da Canton, il principale porto della Cina meridionale. E non era solo, un'altra nave da guerra, il *Levant*, lo accompagnava ed era ancorata a trecento metri più lontano.

Sulle due rive del Fiume delle Perle, i soldati cinesi montavano la guardia in diversi posti fortificati ed appoggiati da cannoni e mortai. Simms aveva ricevuto ordine di impadronirsi di qualcuna di quelle postazioni e ridurla al silenzio.

Con lui c'erano trecento Marines e quattro mortai.

Le scialuppe presero terra sulla riva destra del fiume. Risaie e paludi, tanto che i Marines non riuscivano a capire quando sarebbero usciti dall'acqua per trovare la terra ferma! Avevano ancora l'acqua sino alla cinta quando i cinesi cominciarono a spararigli addosso.

Nella storia del Corpo quella non era la prima volta che dei cinesi sparavano contro dei Marines. Era già successo nel 1854 a Shangai e nel 1855 ad Hong Kong.

Ai primi spari, il *Portsmouth* aveva aperto il fuoco con i suoi cannoni in appoggio degli uomini sbarcati e ciò permise ai Marines di Simms di mettere in batteria i mortai e ribattere ai tiri dei cinesi. Dopo un intenso bombardamento, il forte cinese cessò la resistenza e gli americani lo occuparono.

Una cinquantina di cinesi si erano fatti uccidere prima di abbandonare il fortilizio che era armato da ben cinquantatre fra cannoni e mortai.

I cinesi erano dei pessimi artiglieri, ma avevano una quantità enorme di soldati. E questo lo provarono subito lanciando un contrattacco con circa duemila uomini. Simms volle subito

dimostrare che ci si poteva difendere con pochi uomini purché bene addestrati. Infatti, quando i cinesi montarono all'assalto, tutti i cannoni, i mortai e i fucili, aprirono il fuoco ed i loro tiri furono maledettamente precisi.

Gli assalitori ebbero più di cento morti in quell'attacco e gli americani due soltanto. Ma i cinesi sono gente caparbia perciò riprovarono ad assalire il forte. Respinti, ci provarono ancora per due volte prima di ritirarsi.

— Con i cinesi bisogna moltiplicare tutto per cinquanta. — commentò Simms al termine dell'ultimo attacco. — Purché mi lascino munizioni sufficienti, in due giorni farò loro passar la voglia di combattere...

I cinesi non tentarono ancora, preferendo ritirarsi verso Canton ed i Marines ne approfittarono per sistemarsi meglio e trascorrere tranquillamente la notte.

Alle tre del mattino furono risvegliati da colpi di cannone che risuonavano sul fiume. Era il *Portsmouth* che tirava sulle fortificazioni della riva sinistra, di fronte a quella occupata dagli americani.

Il distaccamento di Marines del *Levant* s'imbarcò sulle scialuppe e si buttò all'attacco della riva sinistra.

— Attenzione, ragazzi. — avvisò Simms — Tenetevi pronti, fra poco toccherà anche a noi.

Fece distruggere le casse di munizioni ed i cannoni intrasportabili e tutto ciò che poteva tornar utile al nemico e ordinò il reimbarco sulle scialuppe. La Compagnia attraversò il fiume nell'altro senso. Una cannonata prese in pieno un'imbarcazione falciando dieci uomini prima ancora che potessero entrare in combattimento.

La battaglia per la conquista del Forte durò più di un'ora.

La resistenza cinese fu ben più accanita della precedente.

— Questi devono appartenere ad un'altra razza di cinesi. — ironizzò Simms.

— Quando sono morti la differenza non si nota più. — aggiunse un Marine.

Alla fine i cinesi abbandonarono la fortificazione lasciando in mano americana quarantun cannoni che i Marines misero subito in funzione per ribattere i tiri di una batteria di sei pezzi che, situata più a monte, aveva preso a sparare contro il Forte conquistato.

— Adesso andiamo a mangiare un boccone. — disse Simms con molta calma — Ci occuperemo più tardi di quei cannoni.

Alle tre del pomeriggio i Marines, con un colpo di mano, riuscirono ad impadronirsi di quella batteria.

Intanto i cinesi si erano concentrati a Canton. Verso mezzogiorno erano già più di un migliaio.

— Sono già meno di ieri. — osservò Simms guardando quel concentramento di nemici.

Poi dette l'ordine di formare delle file, una sezione dopo l'altra e per tutti la stessa raccomandazione:

— Non un colpo di fucile fino a che sono a meno di cento metri.

Vestiti dei loro abiti neri, i cinesi stavano attaccando. Urlavano e quelle grida erano più efficaci degli spari dei loro vecchi fucili. A cinquanta metri di distanza cominciò il fuoco di sbarramento degli americani: si videro i cinesi abbattersi gli uni sugli altri come fantocci disarticolati.

— Attenti alla seconda ondata! — urlò Simms — Questa volta sarà sarà più dura!

I Marines ricaricarono i loro fucili.

La massa urlante tornò all'assalto attraverso la risaia. Inutilmente! Il tiro preciso degli americani falcidiava le file dei cinesi che cadevano a decine.

La sera del 21, trentasei ore dopo essere sbarcato, Simms s'impadroniva della terza fortificazione cinese, sempre più vicina a Canton. L'ultima difesa dei sobborghi del porto cinese era rappresentata da un solo Forte ancora intatto sulla riva destra del fiume. Il capitano decise di attaccarlo all'alba del 22 novembre. Prima di iniziare l'operazione chiese l'intervento dell'artiglieria delle due navi da guerra oltre a quella dei Forti già espugnati.

Fermò tre gruppi d'assalto che si gettarono subito sotto le mura del Forte per evitare di essere bersagliati dai cannoni cinesi. Ma fu una precauzione del tutto inutile perché nello stesso momento in cui il primo Marine dava la scalata al muro, l'ultimo difensore scappava precipitosamente.

L'indomani, il comandante della piccola squadra navale dette ordine di distruggere a cannonate i bastioni dei Forti conquistati, poi ricevette a bordo il rappresentante delle autorità cinesi di Canton che gli presentarono una formale lettera di scuse per « l'increscioso incidente del 16 novembre ».

Comunque, e per evitare altri « spiacevoli incidenti », il *Portsmouth* restò in quelle acque a protezione dei connazionali residenti in città.

Il 1° giugno 1857 era giorno di elezioni a Washington, ma alcuni gruppi di facinorosi erano giunti in città per creare il panico ed il disordine per poi approfittarne per i loro scopi, il principale dei quali era di far saltare le urne elettorali. La po-

lizia si dimostrò subito incapace di tenere a freno quegli scalmanati ed allora il Presidente fece appello ai Marines.

Due Compagnie presero subito posizione con le armi al piede. I dimostranti puntarono contro di loro un cannone di cui si erano impadroniti, decisi a fare una carneficina spettacolare.

Fra i due gruppi contrapposti, all'improvviso, s'intromise un vecchio signore di settantaquattro anni, ma ancora dritto nella figura e dallo sguardo acceso. Poi si diresse verso i rivoltosi, si fermò davanti al cannone e, indicandolo con il suo bastone, disse con voce alta e ferma:

— Signori, prima di sparare contro dei Marines pensateci bene.

I rivoltosi risposero sparandogli addosso, ma, per fortuna, senza colpirlo. Urla, confusione. Una sezione di Marines piombò sui dimostranti.

— Non una di queste canaglie ci deve sfuggire. — aveva ordinato l'ufficiale che la comandava.

Il generale Archibald Henderson guardava i suoi uomini con la stessa calma come se stessero svolgendo una delle tante esercitazioni di caserma. Comandava i Marines già da tanto tempo: trentasette anni! Era lui che aveva stilato il primo regolamento del Corpo; lui che aveva riorganizzato e che aveva stabilito come andava fatto il reclutamento. Lui che aveva posto i distaccamenti dei Marines in tutti i sette grandi porti degli Stati Uniti e a bordo delle navi da guerra delle squadre dell'Atlantico, Pacifico, Brasile, Mediterraneo, dell'Africa e delle Indie Orientali.

Il suo sguardo era fiero ed un leggero sorriso gli increspava le labbra mentre osservava quel tenente dei Marines

Applicazione delle tecniche dello Ju-jitsu, appreso durante la guerra del Pacifico, e del combattimento alla baionetta.

Percorso speciale reggendo in ogni mano una cassa di 15 chili ed urlando...

Dopo le quattro settimane di normale istruzione, altre due settimane di tiri e poi due settimane d'istruzione per il combattimento ravvicinato. Dare il massimo dei colpi ed accrescere l'aggressività.

Campo di addestramento di Parris Island, nella Carolina del Sud. La rivista al plotone 24.

Adunata dopo il percorso speciale. I Marines vengono forgiati in otto settimane.

Il coronamento dell'istruzione: l'ispezione finale ai fucili prima del « battesimo ». Quando si è Marine per un giorno, lo si è per tutta la vita.

che comandava la sezione contro i dimostranti. Quei Marines e quell'ufficiale, già ferito durante l'attacco alla fortezza di Chapultepec, rappresentavano una doppia opera della sua vita. Quel giovane tenente si chiamava Henderson ed era suo figlio.

La grande ballata dei Marines continuava...

6 — I SOLDATI DEL MARE

21 *luglio* 1861, *Bull Run*

— Un dispaccio dal Ministero, signore!

Il segretario porse il foglio al colonnello comandante del Corpo. Il testo era molto breve:

« Inviare tutti i Marines disponibili con l'equipaggiamento necessario ad Harpers Ferry per difendere i beni pubblici dai rivoltosi. Servitevi del treno della sera ».

Il colonnello John Harris, sessantasei anni, successore del generale Henderson, rilesse ancora una volta il dispaccio poi, scuotendo la testa, disse:

— Immagino che si voglia riferire all'arsenale quando parla di bene pubblico minacciato.

— Probabilmente, signore. — rispose il segretario.

— Eh va bene! Dopo quarantacinque anni di servizio credo, con questa faccenda, di aver visto di tutto.

Il suo primo ricordo andò a Bladensburg, nel 1814, contro gli inglesi. Da sottotenente aveva comandato, con Henderson, una Compagnia contro i Seminoles in Florida e ci aveva guadagnato i reumatismi. Poi si era battuto in Messico. In seguito

si era appesantito mettendo sù anche una notevole pancia.

— Chiamatemi l'ufficiale di giornata. — disse, distogliendosi dai suoi ricordi.

Quel 17 ottobre del 1859, al Quartier Generale di Washington, l'ufficiale di giornata era il tenente Israel Greene, un uomo di trentacinque anni, bruno, magro e non molto alto. Si precipitò alla chiamata del colonnello e si presentò a lui con secco sbattere di tacchi.

— Greene, — gli disse Harris —.vi do un'ora di tempo per preparare un distaccamento e prendere il treno per Harpers Ferry. Laggiù vi aspettano.

Greene ripetè l'ordine, salutò ed uscì.

Alle quindici e trenta il distaccamento era pronto: ottantasei Marines in tenuta di marcia dotati di due mortai. Presero il treno alle *Baltimora Railroad Station* giungendo ad Harpers Ferry, in Virginia, alle ventidue.

La città, dopo molte giornate di calma, adesso era in uno stato di eccitazione. I disordini erano iniziati.

— Hanno occupato la fabbrica di armi? — s'informò l'ufficiale.

— Si.

— E quindi saranno ben forniti di fucili.

— Sembrano che ci siano dei negri fra i rivoltosi e, se così fosse, credo che succederà qualcosa di grave.

— Questo lo vedremo poi. Mi auguro che non si siano impadroniti dei fucili di nuovo tipo. Sembra che sia pronto un fucile calibro 58, formidabile. Dovrebbe sostituire i nostri che ormai hanno fatto il loro tempo.

— Se toccherà a noi sorvegliare quella fabbrica non ne usciremo a mani vuote. — esclamò un Marine.

L'arsenale di Harpers Ferry era stato occupato da una banda di cinquecento uomini guidati da un Pastore bianco che, precedendo i tempi, si sarebbe potuto ben definire una « pantera nera ». Si chiamava John Brown.

Brown era arrivato nel Kansas portandosi dietro una banda di rivoltosi che si definivano nemici della schiavitù dei negri. Nel paese si sparse subito la leggenda di un Brown antischiavista assoluto e massacratore di bianchi in nome di una religione di cui era un fanatico osservante. Ogni qual volta dei negri fuggivano e dei bianchi erano massacrati, soleva dire che era un segno del Signore.

Aveva deciso di impadronirsi della fabbrica d'armi di Harpers Ferry per poter equipaggiare il suo piccolo esercito. Già da molto tempo accarezzava il progetto di penetrare nella Virginia con un battaglione di mercenari bianchi e di schiavi negri liberati per poi incitare gli altri alla rivolta.

Dopo essere riuscito a mettere insieme quattromila dollari, attuò il suo progetto. Per prima cosa s'installò in una fattoria ai sobborghi di Harpers Ferry con sedici bianchi e cinque negri. La sua foga oratoria e la prospettiva di dare ai poveri ciò che si sarebbe tolto ai ricchi, fece sì che la sua banda s'ingrossasse di numero.

E così, la notte del 16 ottobre 1859, il Pastore Brown e la sua banda entrarono in Harpers Ferry uccidendo la sentinella posta sul ponte di Shenanfoah. Quel soldato doveva essere il primo caduto di quell'assurda rivolta! Poco dopo furono occupati la caserma dei pompieri ed il posto di guardia dell'arsenale. Qui lasciò una parte della sua banda marciando con il resto sulla piantagione del colonnello Lewis Washington per catturarlo e tenerlo come ostaggio. Rientrando all'arsenale catturò

altre persone incontrate per caso, poi si barricò in uno degli edifici dell'arsenale stesso.

Il primo che tentò di parlamentare con i rivoltosi fu il sindaco della città. Fu ucciso da una scarica di fucileria che rispose alle sue ingiunzioni di resa. Il 17 ottobre, la milizia locale aprì il fuoco contro i rivoltosi. Due figli di Brown furono uccisi, ma lui non si fece abbattere da questa disgrazia.

La città inviò un messaggio chiedendo aiuto e furono inviati i Marines. Poco dopo il loro arrivo, il colonnello Robert E. Lee dell'esercito, accompagnato dal suo aiutante di campo, il tenente Stuart della cavalleria, giunse a sua volta dalla capitale federale. Inoltre erano attesi un battaglione di Fort Monroe e due battaglioni di volontari.

— Domani mattina entreremo in azione. — annunciò il colonnello Lee.

All'alba del 18 ottobre, il colonnello Lee ordinò al tenente Stuart di presentarsi, alla testa di una colonna di Marines, davanti all'edificio dove si era barricato Brown portando, con una bandiera bianca.

— Voi leggerete l'ultimatum che vi consegnerò. — concluse Lee al termine del colloquio con il suo aiutante.

L'ordine venne subito eseguito e Stuart, scortato da due soldati che portavano la bandiera bianca e seguito dai Marines che marciavano a ranghi serrati, si portò davanti all'edificio. Si fermò e diede lettura dell'ultimatum stilato dal colonnello Lee:

« Il colonnello Lee, comandante le truppe inviate dal Presidente degli Stati Uniti per reprimere l'insurrezione, esige la resa di tutti coloro che occupano l'arsenale. Se la resa sarà immediata e verranno restituiti anche beni e persone catturati senza provocare

danni fisici agli ostaggi, sarà garantita la salvezza dei rivoltosi in attesa degli ordini del Presidente. Il colonnello Lee porta a conoscenza dei rivoltosi che ogni via di fuga è impossibile per loro in quanto l'arsenale è completamente accerchiato dai soldati e che se dovrà agire con la forza non è in grado di garantire la vita a nessuno ».

Brown apparve dietro ad una finestra.

— Preferisco morire qui! — urlò come risposta.

A queste parole, il tenente Stuart si ritirò lasciando la direzione delle operazioni al suo colonnello. Lee si rivolse ai comandanti dei volontari del Maryland e della milizia locale.

— Volete avere l'onore di iniziare l'attacco? — chiese loro.

Nessuno dei due si dimostrò molto entusiasta di ricevere tale onore, titubando, incerti sul rispondere. Lee capì.

— Tenente Greene, — disse allora rivolgendosi all'ufficiale dei Marines — attaccherete con i vostri uomini.

Munita di scale e corde, una sezione di Marines si lanciò all'assalto dell'edificio. La porta fu quasi subito sfondata e Greene, con la sciabola in pugno ed alla testa di una dozzina di Marines, irruppe nell'interno. Brown gli sparò contro due colpi di pistola, mancandolo e quando si chinò per ricaricare l'arma, Greene gli piombò addosso ferendolo a collo con un fendente di sciabola. I partigiani di Brown si arresero subito senza porre ulteriore resistenza.

Il Pastore ribelle fu giudicato ed impiccato il 2 dicembre. Egli però, aveva gettato il seme della guerra civile: due anni più tardi, il colonnello Lee, promosso generale, doveva organizzare l'armata sudista. Greene e Stuart sarebbero stati al suo fianco. Il maggiore Terrett, che per primo aveva raggiunto la capitale del Messico; il capitano Simms, che aveva conquistato

le fortificazioni cinesi a Canton, lo avrebbero raggiunto presto. Questi erano i migliori e non furono i soli.

Il 4 febbraio 1861, la Carolina del Sud, la Georgia, l'Alabama, il Mississipi, la Luisiana e la Florida, diedero vita alla Confederazione degli Stati d'America separandosi dagli altri Stati dell'Unione. Da poco eletto, Abramo Lincoln entrava alla Casa Bianca i primi di marzo quando i Sudisti si erano già impadroniti degli arsenali militari esistenti nei loro Stati tranne quelli di Fort Sumter, nel porto di Charlestown nella Carolina del Sud, e di Fort Pickens presso Pensacola ad ovest della Florida.

I Confederati reclamarono da Lincoln l'evacuazione di Fort Sumter da parte delle truppe dell'Unione. Il Presidente fu preso da uno scatto di rabbia a quella richiesta a cui rispose che non solo non riconosceva l'esistenza degli Stati del Sud, « quei separatisti » come li chiamò, ma dispose l'invio di rinforzi per Fort Sumter.

Il 16 marzo 1861, i Confederati crearono il loro Corpo dei Marines composto da ventidue ufficiali e seicentosessanta soldati che avevano abbandonato i ranghi nordisti per vestire la divisa grigia del Sud. I Marines del Nord, che indossavano la divisa blu dell'esercito regolare, erano forti di circa tremila uomini nonostante le diserzioni. Ma nelle due parti, il morale non era lo stesso.

Al Sud si era pieni di euforia e non si aspettava altro che di combattere. Al Nord, il colonnello Harris, addolorato per aver perso i migliori elementi del Corpo, faceva l'impossibile per riorganizzarlo con i volontari che andava reclutando. Ogni giorno, però, doveva registrare qualche nuova diserzione.

Durante la notte dell'11 aprile 1861, quattro ufficiali Sudisti

si fecero aprire le porte di Fort Sumter a Charlestown. Fecero svegliare il comandante del Forte a cui dissero:

— Maggiore Anderson, vogliamo la resa del Forte. Le nostre truppe lo circondano da ogni lato.

I Confederati non avevano nemmeno un soldato, ma il maggiore credette a quelle parole ed accettò di arrendersi. Pose però una condizione per non passare da codardo:

— Consegnerò Fort Sumter quando non avrò più viveri. Al massimo fra quarantotto ore.

— Abbiamo chiesto una resa immediata! — ribatterono i Confederati che poi si ritirarono in fretta. Il *bluff* non era riuscito per una sciocchezza.

Però, se quella sera non c'erano soldati Sudisti in città, ci furono nelle ore che seguirono. Il 12 aprile, alle quattro e trenta del mattino, il primo colpo della guerra civile americana fu sparato contro Fort Sumter. Il cannoneggiamento durò tutta la giornata e, per la prima volta, dei soldati indossanti una divisa grigia spararono contro altri soldati dalla uniforme blu. Quel giorno non dovette registrare nessun morto e l'indomani il maggiore Anderson propose la resa del Forte. La guarnigione nordista ebbe l'onore delle armi mentre ammainava la bandiera stellata sostituita poco dopo da quella dei Confederati rossa con la Croce di S. Andrea blu costellata di stelle.

Il maggiore Anderson fu condotto al P.C. delle truppe Sudiste non in qualità di prigioniero, ma come invitato a pranzo.

Due giorni dopo questo fatto d'armi, il Presidente Lincoln chiese al Congresso di essere autorizzato a mobilitare settantacinquemila uomini per por fine all'esistenza della Confederazione.

La Virginia, intanto, si preparava ad unirsi agli Stati del Sud. Il 20 aprile, il Ministero della Marina, su ordine di Lin-

coln, inviò una Compagnia di Marines a Norfolk dove c'era un importante arsenale militare. Non si voleva si ripetesse la triste esperienza di Fort Sumter.

I cento Marines partirono per Norfolk al comando del tenente Nicholson. L'ordine era di raccogliere tutti gli archivi dell'arsenale, i suoi fondi e quanto altro di valore ed imbarcare tutto su di una nave da guerra che avrebbe atteso nel porto. Dopodiché l'arsenale e le installazioni portuali sarebbero state distrutte.

La spedizione avvenne tutta di notte. La popolazione si era riversata per la strada mentre i Marines avevano formato un cordone per impedire a chiunque di poter penetrare nell'arsenale. Intanto Nicholson portava a compimento la sua missione ed alla fine i guastatori fecero saltare i depositi di munizioni, i magazzini e sette navi da guerra che erano all'ancora. Migliaia di fucili, cannoni, obici, viveri, furono distrutti mentre la popolazione imprecava contro quello che era ritenuto un inutile vandalismo.

Alle quattro del mattino i Marines si reimbarcarono sulla nave che li aveva trasportati mentre alle loro spalle si alzavano alte le fiamme provenienti dai depositi distrutti.

Il conflitto aveva avuto inizio!

Nel mese di luglio 1861, il tenente Nicholson accompagnava il maggiore Reynolds con un battaglione di Marines fu assegnato alla 1ª Divisione federale.

Undici Stati componevano adesso la Confederazione del Sud ed il generale Beauregard, con ventiduemila uomini, era avanzato sino a Bull Run Creek a soli cinquantacinque chilometri da Washington. Fra le sue truppe c'era anche un battaglione di Marines comandato da un veterano dell'eser-

cito regolare degli Stati Uniti, il colonnello Lloyd J. Beall.

Il comandante dell'esercito Nordista che difendeva Washington, il generale Irwin McDowell, ricevette l'ordine di attaccare Beauregard e poi di puntare su Richmond, in Virginia, capitale della Confederazione.

Trentamila soldati federali si misero in cammino verso le posizioni Sudiste al grido di «Richmond! Richmond». La popolazione della città aveva messo fiori nelle canne dei loro fucili, sulle selle dei cavalli, sugli affusti dei cannoni. Dei senatori raggiunsero in carrozza il campo di battaglia portandosi dietro una buona scorta di bottiglie di champagne mentre una folla di civili li seguiva a piedi.

Negli opposti schieramenti si era convinti che tutto sarebbe terminato presto e sembrava che ci si stesse preparando ad una festa campestre e non ad uno scontro armato.

I due eserciti si trovarono di fronte il 21 luglio sul campo di battaglia di Bull Run. Il generale McDowell sembrava dare più importanza al godersi quella bella giornata di sole piuttosto che predisporsi alla battaglia cosicchè quando il generale Beauregard mandò i suoi soldati all'assalto, i Nordisti si affrettarono ad abbandonare il campo gettando via le armi. Un intero esercito si disgregò in pochi minuti.

Il maggiore Reynolds ed i suoi Marines furono chiamati in causa troppo tardi per poter far qualcosa di valido. Ed ecco il racconto dell'ufficiale sulla battaglia:

«Prendendo posizione sul campo di battaglia, il mio battaglione fu sottoposto ad un intenso fuoco da parte del nemico. Ricevetti allora l'ordine dal generale McDowell di coprire ed appoggiare il 14º reggimento di New York che stava subendo forti perdite. Giunti in questa nuova posizione ci fu impossibile

tenerla sempre a causa dell'intenso fuoco nemico. I miei uomini cercarono diverse volte di ristabilire le linee, ma fu impossibile... Poi fummo travolti dalla ritirata generale... Questa ritirata precipitosa ed ingiustificata dimostrò l'inefficenza del nostro esercito e della strategia adottata... ».

E non si trattava solo di strategia. Il colonnello Harris, messo al corrente dell'esito della battaglia, commentò tristemente:

— È la prima volta nella storia del Corpo che dei Marines voltano le spalle al nemico...

Ma era anche la prima volta che dei Marines si erano battuti gli uni contro gli altri!

7 dicembre 1862: il piroscafo *Ariel* trasportava duecento civili ed un distaccamento di Marines blu. La nave aveva lasciato New York il 1º dicembre ed ora navigava verso Panama. I Marines erano attesi sulla costa della California, all'arsenale maritmo di Little Island.

Era al largo di Cuba quando una vedetta fece udire la sua voce:

— Nave in vista!

— Nazionalità e direzione!

— Americana. Dritta a poppa! Corre più svelta di noi, comandante!

A meno di un miglio dal vapore, la nave issò la sua bandiera.

— Bandiera sudista, comandante! È una nave corsara! — annunciò la vedetta.

Quando fu a portata di tiro, la nave inseguitrice aprì il

fuoco senza preavviso. L'albero di mezzana dell'*Ariel* fu abbattuto al terzo proiettile.

— Fermate le macchine! — ordinò il comandante — Non possiamo opporci: abbiamo duecento civili a bordo. Che ognuno si mantenga calmo. Chiedo ai Marines di non intervenire.

Una scialuppa della nave corsara fu messa rapidamente in mare e si avvicinò velocemente all'*Ariel*. A bordo c'erano un tenente ed una dozzina di Marines in grigio.

Al comandante che lo ricevette a bordo, il tenente disse:

— Comandante, voi siete stati catturati dalla fregata *Alabama* al comando del capitano di vascello Semmes. Vi prego voler disarmare il distaccamento dei Marines nordisti e l'equipaggio. Il comandante Semmes vi attende a bordo della sua nave per concordare il seguito. Io resterò qui sino al vostro ritorno.

Il comandante ed il suo secondo ubbidirono agli ordini e poi si imbarcarono su di una scialuppa che li condusse dal capitano sudista dell'*Alabama*.

Quest'ultimo interrogò il collega sul carico dell'*Ariel*.

— Trasporto duecento passeggeri, uomini, donne e bambini. — rispose il comandante dell'*Ariel* — Un distaccamento di Marines, un carico di whisky...

— Perbacco! — esclamò il comandante Semmes — Voglio vedere subito l'ufficiale che comanda il distaccamento dei Marines!

La scialuppa ripartì subito verso l'*Ariel* con l'incarico di prendere a bordo il maggiore Garland che comandava i Marines Nordisti.

— Maggiore, — gli disse il comandante Semmes quando lo ebbe davanti — ho appreso che a bordo della vostra nave c'è un carico di whisky. Adesso non ho tempo di occuparmene

e non voglio che i miei uomini ci mettano le mani sopra. Prenderete una sezione dei vostri Marines e monterete la guardia. Mi avete ben capito?

— Ho capito, signore.

— Poi radunerete i vostri uomini sul ponte. Il tenente che ho inviato a bordo della vostra nave deve parlarvi.

Il maggiore Garland tornò a bordo dell'*Ariel* combattuto da due sentimenti diversi nei confronti dei Confederati: di astio per essersi fatto prendere e di riconoscenza per l'incarico che gli era stato dato.

Poco dopo, sul ponte del piroscafo nordista dove erano stati riuniti i Marines, il tenente dell'*Alabama* tenne questo discorso:

— Marines, il mio nome è Howell. Tenente Howell. Ho servito nel Corpo dei Marines degli Stati Uniti con voi sino alla proclamazione di indipendenza della Confederazione degli Stati del Sud. In quel momento io ho fatto la mia scelta e raggiunto l'esercito Confederato perchè io credo che questa causa sia giusta e perchè lottiamo per la nostra libertà. Credo che molti di voi avrebbero voluto fare altrettanto e se non lo hanno fatto è stato per non rompere la disciplina del Corpo. Con questi io mi congratulo. Ma oggi vi si offre un'occasione eccezionale; invece di prendervi prigionieri io vi dico: arruolatevi con noi. Come tante altre volte continueremo a combattere insieme. Invece di essere dei nemici saremo ancora dei camerati. L'esercito yankee sta perdendo la guerra. Pensate al vostro avvenire. La paga che vi daremo in un anno sarà maggiore di quella di dieci anni nell'esercito Nordista. Oggi vi si offre l'occasione unica della vostra vita!

Il tenente Howell s'interruppe. Scrutò attentamente i volti

degli uomini che aveva davanti che, americani come lui, militavano nel campo avverso. Si sarebbero decisi? Esitavano solamente? Gli bastava che almeno uno accettasse! Nessuno parlava. Nessuno fece una sola domanda. Il tenente diventava sempre più furioso sino a che, non potendo resistere all'ira che lo sovverchiava, urlò:

— Attenti, figli di puttana di yankee! Viva la Confederazione!

Presi alla sprovvista da quello scoppio di rabbia, i Marines Nordisti reagirono al comando con lentezza cosa che fu fraintesa da Howell che la scambiò per un atto di indisciplina.

— Ho detto: attenti! Perdio! — urlò ancora. — E resterete in questa posizione sino a che a bordo ci sarà anche uno solo dei soldati della Confederazione.

Intanto il comandante dell'*Ariel* aveva negoziato con il corsaro confederato la somma del riscatto per poter riprendere la libertà. Il capitano Semmes ottenne 261.000 dollari per lasciare andar via la nave e ritirare Howell ed i suoi uomini. Concluso l'accordo, questi tornò alla sua scialuppa, ma prima di lasciare il bordo della nave nordista gridò ancora:

— Yankee! Il vostro esercito scombinato sta per perdere la guerra!

L'*Ariel* riprese la sua rotta verso Panama con tutti i suoi Marines ed il carico intatto.

Sin dalla fine del 1864, il porto di Wilmington, nella Carolina del Nord, era rimasto aperto alle navi mercantili malgrado il blocco navale istituito da Lincoln e ciò era potuto avvenire grazie a Fort Fisher che dominava l'accesso al porto e che i

Confederati tenevano solidamente. Nel Forte c'erano più di duemila soldati con quarantaquattro cannoni di grosso calibro oltre a numerosi campi minati.

Contro il Forte l'ammiraglio David Porter della Marina dell'Unione, aveva concentrato cinquantasei navi con una forza di più di seimila uomini tra cui contingenti di Marines nordisti.

Il 25 dicembre, Porter fece sparare qualche salva di cannone contro Fort Fisher e poi impartì l'ordine di sbarco a tremila uomini a nord delle fortificazioni sudiste.

Fra le truppe sudiste si levò un solo grido:

— Yankees carogne! Non rispettate nemmeno il giorno di Natale!

Intanto i tremila uomini avanzavano verso le difese del Forte, mentre qualche gruppo di avanguardia saggiava le posizioni nemiche. I Confederati accolsero gli attaccanti con una fucileria micidiale. I nordisti fecero appena in tempo ad impadronirsi di un gagliardetto sudista prima di battere in ritirata.

Fra gli attaccanti il morale non era certo ottimo dopo quell'assalto respinto e poi, combattere il giorno di Natale non li rendeva più allegri. Il Comando decise di farli reimbarcare mentre l'ammiraglio Porter fremeva per l'impazienza. Dovette aspettare ancora quindici giorni per ottenere il rinforzo di duemila uomini dell'esercito di terra.

Il 13 gennaio 1865 si ripetè l'azione: i soldati furono sbarcati a nord di Fort Fisher mentre le navi lo cannoneggiavano. I nordisti furono fermati, ancora una volta, dal fuoco di sbarramento sudista. A questo punto il piano dell'ammiraglio prevedeva lo sbarco di altre forze, marinai e Marines, sulle spiagge ad est di Fort Fisher. Questo nuovo sbarco, coordinato con l'attacco a nord, avrebbe dovuto aver ragione della difesa sudista. Ma Porter aveva concepito la sua operazione come gli abbordaggi del tempo delle navi a vela.

Una flotta di scialuppe e barche, sulle quali erano stipati duemila uomini, prese terra poco dopo mezzogiorno del 15 gennaio. I marinai avrebbero costituito la prima ondata d'assalto, i Marines sarebbero entrati in azione subito dopo.

Porter aveva detto:

— I marinai saranno armati di pugnale e pistola. Al segnale d'attacco, si lanceranno all'abbordaggio del Forte come se si trattasse di una nave.

I marinai fecero del loro meglio. Un lungo grido diede il segnale d'attacco ed i marinai si lanciarono in avanti, ma da un capo all'altro delle fortificazioni, dietro ad ogni muretto, sasso, feritoia, c'era un soldato sudista che, ben riparato, equipaggiato, fucilava senza pietà gli assalitori. Era una specie di tiro al bersaglio!

Decine di marinai caddero, feriti od uccisi, nel tratto di spiaggia che era innanzi alle fortificazioni. Ognuno di loro stringeva in pugno l'inutile pugnale e la poco efficace pistola.

— Riunite i Marines! Riunite i Marines!

Il grido correva da un punto all'altro della spiaggia, ma i Marines si erano dispersi dappertutto per cercare di portare aiuto ai marinai ed era impossibile farli intervenire in un punto ben preciso con i loro buoni fucili ed il coraggio solito.

Una seconda ondata di marinai andò all'assalto.

Il fuoco di sbarramento sudista fu intenso come sempre.

— A cosa ci servono i pugnali?! — si disperavano i marinai appiattiti sulla sabbia per sfuggire ai tiri sudisti mentre la maggior parte imprecava contro quel « vecchio pazzo di Porter »!

— Fate attaccare ai Marines!

Ai piedi delle difese di Fort Fisher, trecento, fra Marines e marinai, giacevano morti, caduti per quell'assurdo assalto!

A nord, l'esercito di terra era riuscito a sorprendere i difensori sudisti, ma la disfatta dello sbarco montava sulla passerella del vecchio ammiraglio come un'ondata tinta di sangue.

— Porter, — dicevano i Marines — non è che il più vecchio di tutti i vecchi. Sono più di cinquantanni che fanno la guerra sempre allo stesso modo, ma adesso le cose sono cambiate e bisogna che i vecchi lascino il posto ai giovani. Fino ad ora ci hanno fatto fare i fucilieri di marina, ma noi abbiamo qualcosa di meglio da dare...

Il colonnello Harris era morto di vecchiaia e malattia nel marzo del 1864 quando era ancora Comandante del Corpo.

— Un Marine non dovrebbe mai morire di vecchiaia quando è al comando dei suoi uomini. — si diceva fra i ranghi.

Il colonnello Harris aveva settantanni. L'ammiraglio Porter aveva superato quell'età quando, quella sera del 15 gennaio 1865, aspettava il ritorno dei superstiti dello sbarco. Sapeva che la sua carriera era ormai terminata e che nè i marinai, nè i Marines lo avrebbero più stimato e che, senza stima, non sarebbe stato più un capo. In fondo, anche la sua grande avventura, quella che lo aveva sostenuto per tutta la vita, gli si stava sbiadendo nella mente quasi da non ricordarla più.

Era successo nel 1812, cinquantatre anni prima. Allora comandava una fregata, aveva un magnifico equipaggio ed un distaccamento di Marines comandato da un giovane ufficiale di cui ancora riusciva a ricordarne il nome: Gamble, John Marshall Gamble.

. . . .

Tutto aveva avuto inizio il 28 ottobre del 1812. Quel giorno, il capitano di vascello David Porter era salpato da Filadelfia con l'*Essex*.

— Rotta a sud. — aveva detto ai suoi ufficiali — Andiamo a caccia degli inglesi.

— Questa è la seconda guerra d'indipendenza. — aveva risposto, accanto a lui il tenente Gamble con la sicurezza dei suoi ventitre anni e con la spavalderia che lo contraddistingueva sempre, pronto com'era a tirare di sciabola e pistola.

Il commodoro Bainbridge — che aveva comandato la squadra navale del Mediterraneo nel 1805 — aveva dato appuntamento all'*Essex* nei Caraibi per poter poi procedere di conserva con la sua fregata *Constitution*. Trasportato dal suo temperamento e pressato da Gamble, Porter dimenticò l'appuntamento e continuò la sua navigazione a vele spiegate verso i Mari del Sud.

Dopo tre mesi di navigazione, l'*Essex* giunse, il 3 febbraio 1813, in vista di Capo Horn che Porter, d'accordo con Gamble, decise di doppiare.

— È una cosa che mai nessuna nave ha tentato di fare da sola. — disse Porter all'equipaggio comunicando la sua decisione — Da questo momento in poi, tutte le navi mercantili inglesi che incontreremo senza scorta saranno attaccate e ci forniranno abbondanti bottini... Inoltre vi prometto che le donne che troveremo ci ricompenseranno largamente di tutti i pericoli e sacrifici che faremo passando Capo Horn.

Per tre settimane, tempeste e colpi di vento sballottolarono la fregata come un guscio di noce sottoponendo l'equipaggio a sforzi sovrumani. Alla fine, il 15 marzo, l'*Essex* gettò l'ancora a Valparaiso. Bolivar aveva iniziato la sollevazione cilena, ma ciò

che interessava gli americani erano le baleniere inglesi che pescavano al largo delle Galapagos, all'equatore.

L'*Essex* non perse tempo in porto e, rimesse le vele al vento, piombò sulla flottiglia delle baleniere due settimane più tardi. Porter aveva issato la bandiera inglese cosa che gli permise di abbordare le imbarcazioni britanniche senza sparare un colpo di fucile. I suoi uomini saltarono sulle baleniere e solo quando furono a bordo si dichiararono per quello che realmente erano: marinai americani.

Al fine aprile del 1813, il capitano Porter stimò che il valore del bottino ascendeva ad oltre mezzo milione di dollari inoltre aveva catturato cinque baleniere cosicchè, alla fine di luglio, comandava una flottiglia di cinque battelli. Il comando di uno di essi, la baleniera *Greenwich* armata con dieci cannoni, fu affidato al tenente Gamble che si era particolarmente distinto in quella caccia ai battelli inglesi.

All'inizio del mese di ottobre, Porter gettò le ancore nella baia di Noukou Hiva delle Isole Marchese, nel mezzo del Pacifico. Le ragazze polinesiane permisero a Porter di mantenere la promessa fatta ai suoi uomini sei mesi prima sulla faccenda delle donne. La mattina, dopo una notte di sogno, Porter ordinò una specie di parata militare allo scopo d'impressionare gli indigeni. Lo scopo fu raggiunto in pieno ed il comandante ritenne acquisita l'amicizia dei polinesiani. Decise, quindi, di installare una base americana che sarebbe potuta venire utile in seguito. Fu costruito una specie di fortino subito battezzato Fort Madison in onore del Presidente James Madison eletto nel 1812 e che aveva dichiarato guerra agli inglesi il 18 giugno 1812.

Poi l'*Essex* levò le ancore per riguadagnare le coste cilene mentre sul posto restava Gamble con la sua baleniera *Greenwich*

più altri due battelli catturati e ventidue Marines con sei prigionieri inglesi.

Il giorno di Natale del 1813, più di un migliaio di indigeni si radunarono intorno al forte con la chiara intenzione di incendiarlo.

— Porter è partito troppo presto... — mormorò Gamble vedendo tutto quell'assembramento.

Poi fece tuonare il cannone lanciando all'attacco i suoi ventidue uomini ed i sei inglesi. Gli indigeni si dettero a precipitosa fuga quasi subito.

Ma la minaccia più grave non doveva venire dai polinesiani, bensì dalle loro donne. Queste, facendo leva sul loro fascino e bellezza, spingevano i Marines alla diserzione per unirsi agli isolani.

« Alla lunga, — si diceva Gamble — resterò io solo ».

Nondimeno riuscì a resistere per molti mesi. Porter gli aveva promesso che sarebbe tornato per il mese di maggio. Gamble, però, ignorava che il capitano Porter, in febbraio, si era fatto bloccare nel porto di Valparaiso da due navi da guerra inglesi.

Passato il mese di maggio senza che la nave americana fosse in vista, Gamble decise di partire lo stesso. Quando stava già facendo issare le vele sulla sua baleniera, i prigionieri inglesi si ammutinarono. Lo assalirono con furia, lo ferirono e gettandolo in mare. Gamble nuotò come poteva riuscendo a raggiungere una piccola barca e chiedendo aiuto. Giunto a terra, Gamble adunò tutti i suoi Marines, almeno quelli rimasti.

— Presto, imbarchiamoci sul *Greenwich* ed andiamo a riprendere quei bastardi! — urlò l'ufficiale pieno di rabbia.

Stavano ancora levando le ancore, quando un'orda d'indigeni attaccò l'imbarcazione.

— Fuoco a volontà! — ordinò l'ufficiale.

Il ponte della baleniera si trasformò ben presto in un campo di battaglia dove agli assalti degli indigeni rispondevano le cariche dei Marines. Una pioggia di mitraglia si abbatteva sugli isolani decimandoli, ma sembrava che questi non avessero nessuna intenzione di lasciare la preda.

— Senza quartiere! — urlò ancora Gamble che si batteva con la sciabola come un leone.

Fu solo alla quarta scarica di fucileria che gli indigeni, presi dal panico, fuggirono buttandosi fuori bordo. Il ponte della baleniera era coperto di cadaveri: moltissimi erano quelli degli isolani, ma tanti anche quelli degli americani. Quando Gamble contò le sue forze superstiti si accorse che gli erano restati solo sette Marines. Allora dette ordine d'incendiare l'altra imbarcazione e prese il mare sul *Greenwich*. La baleniera gonfiò le vele con un equipaggio ridotto e poco pratico di navigazione.

Dopo molto tempo, il *Greenwich* giunse alle Hawai, tre mila miglia più a nord dal punto di partenza. Gamble fu accolto con amicizia dagli indigeni, rifocillato e curato. E ciò sino al giorno in cui giunse in porto la nave da guerra inglese *Cherub*, la stessa che aveva catturato la fregata di Porter a Valparaiso.

Gli inglesi fecero prigionieri Gamble ed i suoi uomini superstiti conducendoli, attraverso Capo Horn, a Rio de Janeiro dove furono liberati nel febbraio del 1815 alla firma della pace tra America ed Inghilterra.

Gamble si imbarcò sulla prima nave che trovò per New York nell'agosto dello stesso anno. Al suo arrivo seppe che era stato promosso capitano dei Marines su proposta del comandante Porter che di lui aveva scritto:

« Non credo che ci sia un altro ufficiale dei Marines che abbia più meriti di John Marshall Gamble. Nessuno si è mai trovato in situazioni tanto critiche e difficili come lui e che ne sia uscito con altrettanto onore ».

. . . .

Cinquant'anni più tardi, l'ammiraglio Porter è diventato un vecchio brav'uomo. Nessuno si ricorda più del tenente Gamble... I Marines non vogliono più essere dei semplici soldati di marina...

7. — GLI AMBASCIATORI

15 *agosto* 1900, *Pechino*
15 *luglio* 1927, *Nicaragua*

Il 5 giugno l'ultimo treno entrò sbuffando fumo nella stazione di Pechino. Ne scesero un gruppo di ufficiali e soldati e quattro o cinque agenti di collegamento. Parlavano delle lingue diverse, ma tutte europee. Poco prima, la strada ferrata che collegava la capitale a Tien-Tsin era stata sabotata da una banda di Boxers.

Il capitano John Myers ed il suo distaccamento di quarantanove Marines era sbarcato dall'incrociatore *Newark* a Tien-Tsin il 29 maggio del 1900. Distante un centinaio di chilometri dalla capitale cinese, Tien-Tsin assomigliava ad un grosso e brulicante formicaio. Le grandi Potenze avevano le loro concessioni commerciali ed i loro quartieri nella città europea. L'esercito imperiale circolava per le strade, ma erano i soldati bianchi a tenere l'ordine. Gli inglesi, nelle loro giacche rosse, pattugliavano il porto; i francesi, la città commerciale. Ufficiali a cavallo, esperti in affari cinesi, percor-

revano la città cercando di dare l'impressione di non conoscersi nemmeno.

I trombettieri dei Marines suonavano *There'll be a hot Time in the old Town this night* (farà caldo questa sera nella vecchia città) mentre il capitano Myers passava in rassegna i suoi uomini prima di dare il permesso di sbarco in libera uscita. I Marines erano impeccabili nelle loro giacche blu chiuse sino al collo.

— Che parole cinesi conoscete? — chiese Myers.

— *Koo Niang* (ragazza). — risposero quasi in coro i Marines.

— Signori, a terra dovrete comportarvi da gentiluomini — ordinò il capitano.

— Da Marines, signore.

— Come si traduce *Yes sir* in cinese?

— In *Yes sir*! — esclamarono i Marines.

— Va bene. — rispose l'ufficiale senza riuscire a trattenere un sorriso — In libertà!

I Marines salutarono allegramente il loro capitano soprannominato *Handsome Jack* (il bel Jack) mentre sciamavano giù dalla passerella del *Newark* e mettevano piede in quella Cina del tutto sconosciuta. Quella notte avrebbe certamente fatto caldo a Tien-Tsin!

Il capitano Jack aveva trent'anni, l'abbronzatura del viso metteva ancor di più in risalto i suoi occhi blu. Portava la divisa con disinvoltura anche se non in modo regolamentare: infatti intorno al collo aveva un fazzoletto di seta che attirava in maniera particolare gli sguardi delle ragazze. Di se soleva dire:

« Non sono molto raffinato, non so baciare perfettamente la mano ad una signora, ma alle donne piacciono la divisa ed i miei occhi blu. Quindi... »

Myers aveva rilevato il suo distaccamento di Marines a Manila su cui la bandiera stellata sventolava da più di due anni e cioè dopo la guerra ispano-americana che, in effetti, aveva avuto la sua origine a Cuba nel 1895 quando era scoppiata una rivolta contro gli spagnoli. Questi avevano inviato sul posto duecentomila uomini per reprimere la rivoluzione, ma senza successo. All'inizio, gli americani cercarono di fare da intermediari tra i due antagonisti, poi decisero che sarebbe stato più conveniente prendere il posto degli spagnoli sull'isola ed il Congresso dichiarò guerra alla Spagna il 19 aprile 1898. Fu proprio alle Filippine che la flotta spagnola fu distrutta prima ancora della resa di Cuba. La pace con la Spagna fece guadagnare agli Stati Uniti Portorico, le Hawai, le Filippine ed il protettorato su Cuba. I Marines avevano preso parte alla Campagna e Myers con loro.

Ciò che attendeva i Marines a Pechino minacciava di non essere affatto divertente. Dal principio dell'anno un'associazione di fanatici cinesi — i Boxers — aveva deciso di scacciare dalla Cina tutti gli stranieri che vi avevano delle concessioni realizzando enormi profitti a danno delle popolazioni locali. Missionari, religiosi, mercanti europei, erano stati assassinati. Il 28 maggio 1900, alcune cariche di dinamite fecero saltare la strada ferrata fra Pechino e Paotingu a nord-est della Cina. Altri sabotaggi ebbero luogo l'indomani mentre folle di cinesi si ammassavano intorno ai magazzini europei saccheggiandoli. Gli ambasciatori che risiedevano a Pechino, cominciarono ad inviare i loro primi messaggi di allarme chiedendo aiuto alle rispettive capitali. Subito, nove nazioni interessate — Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Austria, Russia, Giappone, Stati Uniti — inviarono dei soldati che, sbarcati a Tien-Tsin, presero poi la strada per Pechino.

Il 31 maggio, il capitano Myers saliva sul treno per la capitale cinese con venti ufficiali e quattrocentoventitre uomini di nove nazionalità diverse: una cinquantina di Marines; ottanta Royal Marines britannici le cui uniformi sembravano fatte per una Campagna in India; settantacinque Fucilieri di Marina francesi; altrettanti russi; cinquanta tedeschi; trenta austriaci; quaranta italiani ed una ventina di Marines Imperiali giapponesi.

Ogni rappresentanza di quelle nazioni portava un'arma nuova destinata ad impressionare l'avversario. Gli americani due mitragliatrici *Browning Colt* montate su ruote, gli inglesi una vecchia *Hordenfelt* ormai di modello superato, gli austriaci una *Mannlicher* nuova, gli italiani un piccolo obice di nuovo tipo. I russi molte casse di munizioni, ma senza il cannone e la mitragliatrice che, nella fretta di partire, si erano dimenticati alla stazione di Tien-Tsin.

Ed ecco infine Pechino, capitale del Celeste Impero, cuore dell'Asia e dove erano evidenti i segni di tremila anni di civiltà.

I Marines immaginavano di entrare in un paradiso di sete, porcellane, legni preziosi ed invece si trovarono in un immenso caravanserraglio colorato e abitato da due milioni di persone.

Pechino è una fortezza circondata da alte mura su cui generazioni di architetti avevano profuso le loro arti e milioni di operai-formiche avevano lavorato ed erano morti. Città-satelliti sorgevano una dentro l'altra e sembravano opera di un misterioso prestigiatore.

Un bastione di pietra, lungo ventritre chilometri, circondava completamente il centro della città: « la Città tartara ». Nell'interno di essa, un muro rosso delimitava una seconda città riservata a notabili: « la Città imperiale ». Infine, dominio assoluto della imperatrice dell'epoca, Tseu-Hi, dove solo gli ambasciatori stranieri erano ammessi, c'era « la Città proibita ».

Il capitano Myers oltrepassò le porte della « Città tartara » e poi quelle di una quarta città, quella delle ambasciate e legazioni, anche essa circondata da un grande muro, ma molto più leggero degli altri e di recente costruzione. Lì, non solo c'erano le ambasciate e le legazioni, ma anche le scuole, i magazzini, le missioni, le chiese delle grandi Potenze. L'ambasciata degli Stati Uniti, una modesta costruzione, dava direttamente sul muro della « Città tartara ». La squadra dei Marines si fermò nel mezzo del cortile della stessa ambasciata.

— Capitano Myers del Corpo dei Marines, eccellenza, comandante un distaccamento di rinforzo di quarantanove uomini.

Così l'ufficiale presentò la sua squadra all'ambasciatore americano che era sceso nel cortile per riceverli.

— Benvenuti a Pechino. — rispose l'ambasciatore Conger guardando orgoglioso quei gagliardi figli della sua terra — Capitano, credo che sappiate chi sono i Boxers: dei fanatici superstiziosi che vorrebbero scacciare dalla Cina tutti gli stranieri. Si credono invulnerabili ed i loro attacchi si sono moltiplicati. Nel Chan-toung dei missionari protestanti sono stati massacrati. L'imperatrice, il governo cinese, l'armata imperiale, sembrano disinteressarsi della cosa. Noi potremmo, da un giorno all'altro, trovarci completamente assediati. Conto perciò su di voi ed i vostri uomini.

Gli occhi di Myers brillavano quando rispose:

— Eccellenza, io non dimentico che il motto dei Marines è *Semper Fidelis.* Noi siamo pronti. Tutti i miei uomini sono tiratori scelti e non mancano certo di coraggio.

— Perfetto. — disse l'ambasciatore — Metterete le vostre sentinelle ai confini della « Città tartara », ai bordi della nostra ambasciata. Intanto, posso offrirvi un caffè od un bourbon?

— Bourbon, eccellenza.

— Ghiaccio?

— Senza, eccellenza. I Marines raramente mettono del ghiaccio nel loro liquore. Molte volte un cubetto di ghiaccio non è altro che un concentrato di acqua inquinata, come mi ricorda spesso un mio sergente.

— E a Manila come va, capitano?

— È ancora molto spagnola, eccellenza. E Pechino?

— Qui regna l'inquietitudine e sempre di più. Nel radiogramma che ho ricevuto stamani si accennava alla possibilità che la popolazione faccia causa comune con i Boxers. In questo caso non so proprio come potremmo resitere.

— Questione d'abitudine, eccellenza. Vuol dire che dovremo uccidere più cinesi con una sola cartuccia...

L'ambasciatore scoppiò in una risata, poi prese sottobraccio l'ufficiale accompagnandolo all'appartamento destinatogli.

— Jack, — gli disse quando stava per lasciarlo e chiamandolo con il diminutivo — questa sera MacDonald darà un ricevimento. Verrete anche voi. Avrete la possibilità di conoscere le più belle donne di Pechino.

Sir Claude MacDonald, ambasciatore di Gran Bretagna, era considerato un esperto di affari cinesi, ma anche l'animatore della vita mondana delle ambasciate. Con sua moglie organizzava le migliori feste ed i bridges più riusciti.

Quella sera Myers, nella sua elegante uniforme di gala color notte con i gradi e le insegne del Corpo che brillavano sul colletto, ballò la sua prima mazurka in Cina.

L'indomani, i Boxers interrompevano la ferrovia Pechino-Tien-Tsin.

Fra il 31 maggio e l'8 giugno, duemilacinquecento soldati di nove nazioni erano affluiti a Tien-Tsin. Adesso bisognava designare un capo militare che coordinasse quella colonia militare. Il più anziano e con il grado più elevato era l'ammiraglio inglese sir Edward Seymour. Questi si era proposto un unico programma: partire per Pechino dove la minaccia dei Boxers diventava sempre più pressante. La strada ferrata era stata sabotata e, quindi, bisognava organizzare una spedizione. La messa a punto di quest'ultima si perse in una quantità di discussioni, riunioni, progetti, ma senza niente di realmente costruttivo. Il 9 giugno, un capitano dei Marines con i nervi a pezzi, Bowman McCalla, una specie di pirata dei Caraibi e dei Mari del Sud ed amico di Jack Myers, perse definitivamente la pazienza ed all'ennesima riunione sbottò:

— Signori, — gridò — io me ne frego di tutto ciò che deciderete. Ho centododici uomini ai miei ordini e domani all'alba mi metterò in marcia per andare a difendere Pechino dove c'è gente del mio stesso sangue. Cosa diavolo posso fare per loro se continuo a restare qui a discutere con voi?!

Sir Edward nominò McCalla suo aiutante di campo e distribuì gli ordini. L'indomani mattina, duemilacinquecento soldati alleati salirono su cinque treni formatesi nella stazione di Tien-Tsin: direzione Pechino. La linea era stata sabotata? Ebbene, l'avrebbero riparata. In una settimana la spedizione aveva percorso un centinaio di chilometri dei centoquarantacinque che separavano Tien-Tsin dalla Città imperiale.

Il 16 giugno ci fu l'allarme. La locomotiva di testa aveva frenato di colpo con gran sbuffare di vapore: le rotaie erano

state bloccate da tronchi d'albero e le traversine divelte. Nello stesso momento in cui il treno si fermava, soldati dell'esercito imperiale cinese si lanciarono all'attacco del convoglio. Gli alleati cercarono di difendersi, ma subirono forti perdite e dovettero abbandonare i treni per ripiegare su Tien-Tsin. L'esercito cinese aveva sbarrato la strada per Pechino ed anche quella della ritirata.

Giunti alle porte di Tien-Tsin, gli alleati caddero in un'altra imboscata e dopo aver subito altre perdite, riuscirono a rifuggiarsi in un arsenale sito ad una dozzina di chilometri dalla città. Tre volte ferito, il capitano McCalla aveva perduto, durante i combattimenti, un quarto dei suoi uomini.

Intanto, i rinforzi continuavano a sbarcare a Tien-Tsin isolata dal resto del paese dai Boxers e dall'esercito imperiale. Il 20 giugno, dei Marines provenienti dalle Filippine ed un battaglione di fanteria russa cercarono di rompere l'accerchiamento attaccando millecinquecento Boxers bene armati. L'attacco fu respinto. Nel corso della ritirata, la retroguardia composta da americani, riuscì a salvare molti feriti nonostante fosse stata presa sotto il tiro incrociato dei cinesi. Comandava la sezione dei Marines americani un giovane tenente: Smedley Butler. Questi veniva da una famiglia di quaccheri della Pennsylvania. Era audace, battagliero, fiero di se stesso. L'anno precedente, nel mese di ottobre, aveva sgominato una banda di ribelli nelle Filippine.

Per il suo atto di valore a Tien-Tsin venne proposto per il grado di capitano. Aveva solo vent'anni!

Dopo lo scacco del 20 giugno, i soldati alleati — duemila in tutto — si erano concentrati intorno alla stazione ferroviaria. Formavano un insieme incredibilmente disparato per lingua,

uniformi, armi, mentalità, eppure decisero lo stesso di tentare di riprendere il controllo di Tien-Tsin.

Il mattino del 23 giugno, questo esercito a formato ridotto, isolato all'estremità della Cina, circondato da trecentocinquantamilioni di abitanti ostili, si lanciò all'attacco dei Boxers senza conoscere nulla di loro, senza conoscerne la potenza di fuoco.

Questo esercito formato da duemila uomini che non riuscivano nemmeno a capirsi tra di loro se non a gesti, diede battaglia. Perdipiù, al momento dell'attacco, si era levato una tremenda tempesta di sabbia. Per tutta la mattina la sabbia ed i duri combattimenti impedirono agli europei di entrare in città, ma quella stessa sera le bandiere di nove nazioni sventolavano su Victoria Road, la principale strada del quartiere europeo.

Gli alleati, dopo quel primo successo, decisero di andare a liberare dall'assedio i superstiti della colonna dell'ammiraglio Seymour partita il 10 giugno per Pechino ed assediata in un arsenale nelle vicinanze di Tien-Tsin.

— Abbiamo dato i nostri saluti ai Boxers, liberato l'arsenale ed siamo tornati pieni di souvenirs. — riferì Butler al ritorno dalla missione.

Ma Tien-Tsin non era stata affatto liberata dai ribelli. Settemila di loro occupavano molte caserme, mentre altri quarantamila si erano trincerati nella città vecchia da dove sparavano cannonate e fucilate contro i magazzini e le abitazioni delle concessioni internazionali. Il 13 luglio, le nove nazioni, che continuavano a ricevere rinforzi, avevano una forza complessiva di cinquemilaseicento uomini.

— Il 1° reggimento dei Marines ed il 9° reggimento di fanteria — dichiarò Smedley Butler — rappresentano la grande Repubblica americana.

Al comando di un generale britannico, gli alleati decisero di attaccare la città vecchia da diversi lati contemporaneamente. Dall'estuario, un cacciatorpediniere inglese avrebbe cannoneggiato le mura che difendevano la città cinese. I Marines avrebbero attaccato le mura dal fianco sinistro insieme ai Gallesi del *Royal Welch Fusiliers*.

« Il cielo era diventato grigio per le esplosioni. — riferì un sottotenente — I cinesi ci sparavano addosso continuamente e noi potevamo avanzare solo quando ricaricavano le armi ».

E Butler:

« Le strade erano state innondate. I cinesi avevano deviato i canali cosicché l'acqua copriva tutto lo spazio antistante le mura. Combattevamo in una specie di palude mentre i proiettili ci fischiavano intorno e colpivano molti di noi. Cercavamo di arrampicarci sulle mura adoperando scale, corde, persino salendo uno sulle spalle dell'altro ».

Durante uno di questi assalti, Butler fu colpito al petto e trasportato d'urgenza nell'ospedale europeo.

La notte successiva, la vecchia città era in fiamme. Scendendo dal *Newark* il 29 maggio, i Marines non prevedevano che il « caldo » da loro cantato sarebbe stato causato da un mare di fuoco. Un giornalista del *Figaro*, presente all'avvenimento, così scrisse:

« Nelle strade piene di rottami, mobili, carri; fra le mura delle case sventrate dalle cannonate, circolavano gaiamente gli Zuavi sottobraccio ai tedeschi con l'elmetto a punta. Si vedevano i piccoli giapponesi abbracciarsi con i severi russi ed i Bersaglieri italiani bere insieme agli austriaci. Tutte le bandiere d'Europa sventolavano sopra quelle rovine di cui gli eserciti alleati erano causa ».

Il 20 giugno a Pechino, il barone von Ketteler, ambasciatore tedesco, lasciò la sua residenza su di una portantina scortata da due guardie a cavallo. Si recava dall'imperatrice per protestare contro l'ultimatum che era stato inviato dal governo cinese ed in cui si pretendeva che tutte le legazioni dovessero lasciare la città entro ventiquattro ore.

Era appena entrato nella « Città imperiale » che risuonarono due spari. Le guardie a cavallo caddero mentre dei Boxers, vestiti di nero e con la fronte cinta da un panno rosso, si precipitarono sul barone von Ketteller uccidendo subito a colpi di sciabola i portatori. Il diplomatico cercò di difendersi con il bastone, arma risibile di fronte alle sciabole cinesi. I Boxers lo circondarono e quando, pochi attimi dopo, si allontanarono, il barone tedesco giaceva per terra coperto di sangue.

L'indomani, l'esercito imperiale sparò i primi colpi contro le ambasciate di Francia e d'Austria. Tutti i diplomatici si riunirono in fretta per decidere sul da farsi presso l'ambasciata inglese. Tutti si dichiararono disposti a cedere ed abbandonare Pechino. Tutti, tranne l'inglese sir Claude MacDonald.

— Io resto. — dichiarò — Un esercito di molte migliaia di uomini sta concentrandosi a Tien-Tsin per venire in nostro aiuto. Io lo aspetto e quindi resto.

I presenti furono sbalorditi dalla notizia e poi nessuno voleva lasciare all'inglese il merito di un eventuale successo. L'ambasciatore d'Austria espresse il pensiero di ognuno dicendo:

— In questo caso, restiamo tutti.

L'ambasciatore inglese prese il comando delle operazioni. Grosse barricate furono erette là dove mancava il muro, furono scavate trincee nei giardini, mentre i Marines si attestavano sul muro tartaro che dominava il resto della città dall'alto dei suoi

trenta metri. Quattrocento uomini pieni di entusiasmo si sistemarono nei punti più sensibili.

Le donne intanto facevano bollire l'acqua, si preoccupavano dei pasti. Furono razionati i viveri. Centocinquanta pony avrebbero fornito la carne, inoltre gli assediati possedevano mille casse di champagne, sacchi di riso, farina, tonno sott'olio e pesce secco.

— Adesso aspettiamo e vedremo ciò che accadrà. — disse l'ambasciatore inglese quando tutti i preparativi furono terminati.

Intorno alle mura, giorno e notte, migliaia di Boxers armati di sciabole, moschetti, fucili, urlavano o vociferavano continuamente guatando quella che già consideravano una preda certa: gli europei delle concessioni internazionali.

Cominciarono dagli inglesi. I Marines effettuarono una diversione ed allora, i Boxers, attaccarono i tedeschi. Questi si difesero gagliardamente, ma per un cinese abbattuto ne venivano avanti altri dieci, cento. Uscivano dall'ombra come ragni mostruosi. Le mitragliatrici sparavano di continuo, ma, purtroppo, erano poche. Dei Marines, rimasti senza munizioni, si gettarono all'assalto con la baionetta. Finalmente l'attacco fu respinto. Si vide un Marine letteralmente coperto di sangue cinese: fu abbattuto da un'ultima pallottola.

« È finita per questa notte... ».

« È finita per questa mattina... ».

Erano le frasi che mormoravano gli assediati al termine di ogni assalto. Ma non era mai effettivamente finito: dietro quelle mura c'era tutta la Cina. E le munizioni cominciavano a scarseggiare ancor di più dei viveri. La vita di tutti era ormai legata ad un pugno di cartucce.

I Boxers cambiarono metodo: cercarono di fiaccare il morale degli europei. Un colpo di cannone qui, un altro colpo più in là. Adesso era un tetto che crollava, poi un bambino che veniva ucciso. E dopo una salva di cannoni, il silenzio. Poi altri colpi e dopo ancora il silenzio.

Myers tenne le sue posizioni cinque giorni e cinque notti senza mai dormire tanto che alla fine sir Claude fu costretto ad ordinargli di andare a riposare. Dopo ventiquattro ore riprese il suo posto di comando.

Centinaia e centinaia di Boxers, con gli occhi iniettati di sangue, erano sotto le mura gridando a squarciagola: *Shao*! *Shao*! Ammazza! Ammazza!

Battevano i piedi per terra come dei pazzi, lanciavano frecce incendiarie mentre altri appoggiavano al muro decine di scale. I difensori bruciavano le cartucce senza risparmio cercando di arrestare quell'orda assetata di sangue. Decine di cinesi venivano abbattuti, ma il loro numero sembrava non diminuire mai.

I soldati bianchi erano al limite della resistenza e già qualcuno cedeva, scoppiando a piangere per la sovraeccitazione. Myers riunì trenta Marines insieme a una sezione inglese ed una russa.

— Baionetta in canna, ragazzi! Diamo una lezione a questi bastardi. *Go!*

Myers si lanciò per primo guidando l'assalto all'arma bianca. Le mura di Pechino non avevano mai visto un corpo a corpo così furioso, selvaggio, atroce. Le grida di morte dei Boxers si alzavano come un orrendo contrappunto in quell'orchestra di morte. I feriti venivano finiti a colpi di baionetta, i morti erano fatti a pezzi. Gli uomini di Myers caricavano senza pietà e con furia sovrumana riuscendo a fare indietreggiare i cinesi. Due Marines furono uccisi e lo stesso ufficiale ferito.

L'aver respinto un attacco non voleva significare che l'assedio fosse terminato. Anzi, continuava più stretto di prima e per gli assediati c'era sempre il terrore dell'attesa, la paura che terminassero le munizioni. Pattuglie, tiri sporadici: tutto come prima.

Un sergente americano aveva scoperto in un magazzino un vecchio cannone, ed era riuscito, alla meno peggio, a metterlo in batteria caricandolo con quanta più polvere potè e con le munizioni che i russi non potevano usare avendo dimenticato il loro obice. Il cannone fu trasportato sul muro tartaro e, dopo aver dato fuoco alla lunga miccia, il sergente corse a ripararsi. L'esplosione fu tremenda e quando il sottufficiale uscì dal suo rifugio per andare a costatare i risultati, vide che un'intera colonna di Boxers era stata falciata dalla cannonata. Il cannone, soprannominato *Betsy*, continuò a sparare per tre settimane.

La colonna degli eserciti alleati sbarcati a Tien-Tsin si mise in marcia per Pechino il 3 agosto. Era formata da 18.600 uomini. I Boxers prepararono due imboscate, ma senza molto successo. Il nemico peggiore per quegli uomini era il caldo.

Rimessosi dalla ferita, il tenente Butler scriveva a sua madre: « Non c'era un filo d'ombra, non un goccio d'acqua, non un soffio di aria. La cavalleria e l'artiglieria sollevavano nubi di polvere che si riversavano sopra di noi. I polmoni sembravano scoppiare. La metà degli uomini cadeva ogni giorno colpita da insolazione. Di notte cercavamo di recuperarli. E così tutti i giorni... Ci avevano ordinato di non bere acqua qualora l'avessimo trovata, ma credo che ci si sarebbe buttati su qualsiasi cosa di liquido ci fosse capitato sottomano ».

Questa marcia forzata durò dieci giorni!

La mattina del 14 agosto, la cavalleria imperiale lasciò la « Città imperiale ». Ai posti d'osservazione del quartiere europeo, i Marines guardavano, attraverso i binocoli, quei movimenti.

— L'imperatrice ci lancia contro le sue truppe migliori. — osservò il sergente addetto a *Betsy* — Sarà l'ultimo attacco.

— Questa è la fine! — aggiunse un Marine.

— Comunque abbiamo resistito cinquantacinque giorni. — — concluse il graduato a mò di consolazione.

Ormai gli assediati mancavano di tutto, anche *Betsy* aveva solo le cariche per due cannonate e poi basta!

— Per il diavolo! — esclamò il sergente che continuava ad osservare i movimenti della cavalleria cinese.

— Ma... se ne vanno! La cavalleria imperiale non viene verso di noi, se ne va! — gli fece eco un Marine.

In quel momento, da lontano, venne il caratteristico *tac-tac-tac* di una mitragliatrice. Era un'altra cavalleria che entrava a Pechino. Le sue uniformi erano multicolori anche se coperte di polvere giallastra e poi stendardi, bandiere, gagliardetti. Le mura della « Città tartara », della « Città imperiale », e del quartiere delle ambasciate furono prese una dopo l'altra. Il 1° Marines requisì il palazzo dell'Ottavo Principe e nel giardino issò la sua bandiera. Il maggiore Biddle, comandante del 1° Marines dispose subito per il picchetto d'onore, gli uomini di servizio, la guardia e l'ufficiale di picchetto.

— La vita normale del Corpo innanzi tutto. — commentò sorridendo Butler.

Il 28 agosto ci fu la cerimonia solenne. Distaccamenti di tutte le nazioni che avevano occupato Pechino, attraversarono la porta della « Città proibita ». Ventun colpi di cannone salu-

tarono l'ingresso di soldati stranieri nell'interno di quei palazzi e pagode costruiti dall'imperatore Ming ed ora abbandonati dall'imperatrice Tseu-Hi. « A memoria d'uomo, — scrisse il tenente Butler — è la prima volta che avviene una cosa simile e cioè che soldati russi, tedeschi, francesi, americani, italiani, austriaci, giapponesi, formino una stessa colonna. Abbiamo attraversato palazzi e templi sacri dove gli stranieri non avevano mai messo piede ».

Il santuario imperiale fu così aperto da quegli uomini che i Boxers volevano scacciare dalla Cina.

Jack Myers, il capitano dei Marines ferito il 2 luglio, smaniava nel letto in cui era costretto dalla ferita.

— Dovete assolutamente farmi uscire da questo dannato letto. — diceva ai medici — Non voglio crepare qui. È scritto: chi di spada ferisce, di spada perisce. Matteo, capitolo ventisei. Questo è il destino di un Marine...

Il tenente Smedley Butler prese il treno di Pechino per Tien-Tsin il 3 ottobre: la sua missione era terminata. Qualche giorno più tardi s'imbarcò, insieme al 1° Marines per l'America via Filippine. Promosso capitano, raggiunse il suo battaglione a Panama nel novembre del 1903.

Dal 1846, l'America garantiva il diritto internazionale del passaggio nell'istmo di Panama, possesso della Colombia.

Negoziati e studi erano in corso per l'apertura di un canale. I francesi vi collaboravano attivamente mentre la Colombia non collaborava affatto. Nell'autunno del 1903, il Presidente Theodore Roosevelt, il « cavaliere selvaggio » della guerra contro la Spagna, preparò in tutta segretezza un piano di ribellione a

Panama che si sarebbe dovuto dichiarare indipendente dalla Colombia e porsi sotto la protezione americana.

Tutto ciò si poteva ottenere con un bel pò di dollari e qualche cassa di fucili. L'insurrezione scoppiò il 3 novembre e lo stesso giorno, i fedeli esecutori delle missioni speciali del Presidente, i Marines, sbarcarono a Panama « per impedire i disordini ». Il Congresso fu messo davanti al fatto compiuto ed il 6 novembre gli americani ottennero dalla nuova Repubblica di Panama la cessione perpetua di una zona di sedici chilometri di larghezza dove sarebbe stato fatto il canale.

1912. Il Canale di Panama era terminato, ma nel Nicaragua, separato da Panama solo dal Costarica, la situazione si stava deteriorando a danno del governo filo-americano largamente sovvenzionato dagli Stati Uniti. Questi nuovi fatti danneggiavano notevolmente gli investimenti americani sia nel Costarica che nello stesso Panama.

Inoltre non esistevano delle forze di polizia, nelle piccole repubbliche americane, capaci di aver ragione della ribellione prima che questa si fosse allargata e propagata. Gli Stati Uniti mantenevano sempre un forte distaccamento di Marines a Panama in grado di poter intervenire in qualsiasi momento dove fosse stato necessario. Distaccamento che era già stato chiamato per ben sette volte in nove anni dal Nicaragua.

Nel mese di agosto del 1912, l'unica linea ferroviaria del Nicaragua, via strategica del paese e contesa da molti mesi da ribelli e governativi, cadde in mano dei rivoltosi.

Il 15 agosto, il maggiore Smedley Butler ed il suo battaglione sfilarono, con armi e bagagli, per le strade di Managua, la capitale, dalle case bianche stile spagnolo. Questi Marines erano venuti dal mare e si erano impadroniti della strada ferrata

con lo stile e la tattica degli indiani Apaches. Il 22 settembre, la maggior parte dei ribelli si era arresa ad eccezione del loro capo e della sua guardia del corpo. Rifuggiatisi sulle montagne vicine al lago Nicaragua, questi irriducibili combattenti furono alla fine sbaragliati il 4 ottobre.

Compiuta questa azione di « polizia », gli americani decisero di lasciare a Managua un piccolo distaccamento di Marines. « Per ogni evenienza ». — dissero. Infatti, in quelle piccole nazioni non si sapeva mai quando una rivoluzione era terminata e quando ne sarebbe incominciata un'altra. Però tutto restò calmo e quel distaccamento fu ritirato nel mese d'agosto del 1925. La presenza dei Marines aveva assicurato 13 anni di tranquillità al Nicaragua!

Bastò, però, che si allontanassero chè lo spirito della rivolta si riaccendesse. Due mesi dopo la loro partenza, il capo dei conservatori locali con un colpo di Stato riuscì a sbarazzarsi dei governanti liberali in carica.

Le fucilate ricominciarono lungo la strada ferrata ed i treni erano alternativamente condotti dai lealisti e dai rivoltosi. E così che i Marines di guarnigione a Cuba si ritrovarono a Managua con le sue case bianche di stile spagnolo.

Questa volta il battaglione di Marines non fu sufficiente per redimere ogni controversia. Occorse una brigata. Dimostrazione di forza che permise agli Stati Uniti di prestare i loro buoni uffici fra le due parti e far firmare un accordo nel maggio del 1927.

— Siamo stati traditi. — andavano ripetendo i circa duecento ribelli che non volevano cedere le armi.

Dodici giorni dopo la firma dell'accordo, la cittadina di La Paz Centro, al nord della capitale, fu attaccata. Subito dopo

i regolari si misero a caccia dei ribelli che furono inseguiti, dispersi ed il loro capo ucciso. Ma si trattava solo di un luogotenente del vero capo, Augusto Cesar Sandino, che aveva raggiunto i suoi partigiani.

Il capo della polizia di un villaggio sito ai piedi delle montagne, Ocotal, avvertì per telefono che Sandino ed i suoi uomini erano nei paragi. Il 1° luglio, una quarantina di Marines accompagnati dalla Guardia Nazionale del Nicaragua giunsero ad Ocotal e presero posizione. Il piccolo distaccamento americano era comandato dal capitano Gilbert Hatfield, un Marine dalle spalle cadenti che aveva fatto il suo tempo di comando. Sarebbe stato meglio che lo avessero lasciato tranquillamente dietro una scrivania piuttosto che affidargli il comando di un distaccamento. Hatfield era stato inviato per prendere Sandino preferibilmente vivo.

La notte del 15 luglio 1927, Sandino dispose i suoi novecento uomini armati di fucile e di mitragliatrici *Lewis* intorno ad Ocotal dopo aver tagliato i fili del telefono.

All'una del mattino, una sentinella americana vide degli strani movimenti davanti a se. Fece qualche passo in quella direzione mettendo automaticamente la cartuccia in canna al suo fucile *Springfield*. Il rumore del caricamento del fucile provocò la reazione dei ribelli che iniziarono a sparare con i fucili subito seguiti dalle mitragliatrici.

In meno di tre minuti, tutto l'accampamento dei Marines era sotto il fuoco incrociato dei ribelli. Gli uomini saltavano giù dalle brande con i fucili in pugno.

La fucileria, più rumorosa che dannosa, durò con più o meno intensità circa due ore. Poi Sandino fece suonare l'attacco mentre gridava:

— Berrò il sangue yankee!

I ribelli urlando caricarono le difese americane.

— *Viva Sandino! Muera los Estados Unidos! Este por Marinos!*

I Marines non erano da meno e facevano sentire forte il loro grido di battaglia:

— *Gung Ho Marines!*

— Economizzate le munizioni. — ordinò Hatfield — Fate circolare la voce. Ricordatevi che siete tutti tiratori scelti. Non voglio che sia sprecato un solo proiettile. Bisogna far pagar caro a quei bastardi questo attacco.

L'ufficiale sembrava si fosse improvvisamente trasformato: le spalle dritte, gli occhi fiameggianti, il volto acceso. Sembrava tornato giovane. Andava da un posto all'altro e per tutti aveva una parola e lui stesso bruciava le cartucce della pistola senza mancare un colpo.

Alle nove, Sandino fece cessare il fuoco.

— Quelle canaglie ci preparano qualche altra sorpresa. — sospirò Hatfield che non si era lasciato ingannare da quella improvvisa tranquillità.

E quale sorpresa! Sandino, scortato da una squadra di guerriglieri vestiti con una specie di pigiama bianco e coperti di cartuccere, si stava avvicinando al P.C. del capitano preceduto da una bandiera bianca.

— Capitano, — gridò Sandino fermandosi a poca distanza — voi ed i vostri uomini vi siete battuti da coraggiosi!

Hatfield era addirittura allibito! Quel Sandino, imberbe, vestito come un carrettiere; quella specie di ladrone di campagna, si permetteva di giudicare dei Marines! Era semplicemente assurdo!

— Purtroppo per voi — continuò Sandino — non avete più acqua e, quindi, siete finiti. Risparmiatemi di massacrarvi! Arrendetevi. Vi dò tempo un'ora!

Fuori di se per la rabbia, il capitano gli urlò con quanto fiato aveva in gola:

— Un Marine non si arrende mai! Io personalmente non so cosa significhi la parola resa. Resisteremo sino a che non ci ucciderete tutti o ci farete prigionieri con la forza!

Sandino scoppiò in una risata omerica cosa che fece ancor di più imbestialire Hatfield.

— Ritiratevi subito o non rispetterò quella bandiera bianca ordinando il fuoco.

Sandino e la sua scorta si affrettarono ad ubbidire voltando le spalle ed allontanandosi in fretta.

— Ragazzi, — disse Hatfield rivolgendosi ai suoi uomini — noi siamo quaranta, loro novecento. Abbiamo acqua e cartucce. Altri Marines hanno fatto meglio di noi. Tromba, suona l'allerta!

La tromba dei ribelli rispose subito seguita da un nutrito fuoco di fucileria.

Come richiamato dai suoni del trombettiere, un fragore riempì il cielo di Ocotal come il galoppo di una carica di cavalieri invincibili e vendicatori.

— Due biplani! Gli angeli dei Marines!

Due grandi *De Havilland* bianchi stavano arrivando sul posto. Girarono lentamente sul posto sorvolando le case: semplice missione di pattugliamento. A bordo non c'era radio ed Hatfield non possedeva dei razzi per segnalazioni. Sui tetti, le sentinelle si sbracciavano cercando di farsi notare dai piloti. Questi compresero che c'era qualcosa che non andava laggiù

tanto che un aereo atterrò in un campo vicino alla cittadina. Il pilota saltò giù dalla carlinga e, pistola in pugno, costrinse un contadino che lavorava lì vicino a fargli dire che i *Marinos* erano assediati. L'altro aereo, intanto, sorvolando la zona a bassa quota riuscì a vedere i ribelli in armi. Attese che l'altro aereo riprendesse il volo, poi insieme cominciarono a mitragliare tutti i ribelli che riuscivano a scorgere allo scoperto. Dopo aver svuotato i nastri delle mitragliatrici, ripresero la via per Managua.

Ad Ocotal, intanto, i Marines aspettavano il seguito. Chi sarebbe venuto per prima? I ribelli o gli aerei? Tutto dipendeva da questo. Furono gli aerei a fare più in fretta. Cinque biplani dei sette che componevano lo squadrone con base a Managua, apparvero nel cielo della cittadina in formazione serrata.

I Marines segnalarono la direzione presa dai ribelli. Questi, alla vista degli aeroplani si erano dati alla fuga correndo attraverso i campi, cercando di sfuggire a quelle tremende macchine che riempivano il cielo.

I biplani si portarono a cinquecento metri di quota, scelsero gli obiettivi e poi scesero in picchiata sganciando le bombe da venticinque chili. Poi ripresero quota per ricominciare subito dopo. Impotenti, gli uomini di Sandino correvano disperatamente come bestie inseguite dai cacciatori e su di loro gli aerei cominciarono a mitragliare.

— Sono impazziti! Sono del tutto impazziti! — gridavano i Marines guardando la scena.

Infatti i ribelli sembravano in preda a vera follia. Correvano, urlavano, avevano la bava alla bocca per la paura, e cadevano falciati dalle schegge di una bomba o dalla raffica di una mitragliatrice.

L'eccitazione era al parrossismo ed Hatfield dovette faticare non poco per ristabilire l'ordine fra i suoi uomini.

— Tutti ai vostri posti! — gridava — Ritornate ai vostri posti!

Prima di terminare le munizioni, gli aerei compirono un altro passaggio, poi ripresero la formazione. La giostra era terminata. Augusto Cesar Sandino era fuggito, trecento dei suoi uomini erano rimasti ad Ocotal: morti.

L'aviazione del Corpo dei Marines era nata il 27 dicembre 1913. Un giovane sottotenente, Alfred A. Cunningham, che aveva conseguito il brevetto di pilota aereonavale nell'agosto del 1912, aveva avuto il comando di un distaccamento composto da due ufficiali e sette uomini ed era stato dotato di due biplani acquistati dalla Marina, dei *Curtiss*. Era un inizio certamente modesto. Nel 1914 il distaccamento divenne una Compagnia aereonautica di Marines che disponeva di diciannove apparecchi. Il 15 aprile 1918, infine, fu creata la prima forza aerea dei Marines equipaggiata di *De Havilland DH*-4. Questi aerei portavano sulle ali la stella americana e l'emblema del Corpo — ancora, aquila e globo — sulla fusoliera. Questa forza aerea partecipò alla Campagna di Francia poi alla « guerra delle banane » a San Domingo e, dal 1927, nel Nicaragua.

Le operazioni a San Domingo, come quelle del Nicaragua, consentiranno di sperimentare le nuove tecniche di mitragliamento a bassa quota, preludio dei bombardamenti in picchiata.

Nel 1919, la brigata dei Marines di stanza a San Domingo ricevette l'appoggio di due aerei, un *Jenny* ed un *De Havilland*. Per molte settimane questi aereoplani furono usati per voli di

ricognizione e pattugliamento. Si chiedeva loro solo di cercare i rifugi dei guerriglieri. Il comando cercava di creare degli appositi aerei da ricognizione disarmati. Le mitragliatrici dovevano restare inattive e ciò andò avanti sino al giorno in cui il capitano comandante dei Marines venne a conoscenza che il capo dei ribelli stava organizzando una grande festa per i suoi uomini in una radura fra le montagne.

La vigilia di quel giorno, i Marines si misero in marcia per i sentieri serpeggianti della montagna con lo scopo di sbarrare la strada ai ribelli quando sarebbero fuggiti. All'alba, quando già tutte le posizioni erano state raggiunte, i due aerei cominciarono a sorvolare la radura. I rivoltosi stavano con il naso in aria a guardarli, ma senza timore. Non era la prima volta che li vedevano ed ormai ci avevano fatto l'abitudine anche perché, quegli aereoplani non avevano mai sparato un colpo di mitragliatrice o buttato una bomba. E quel giorno sembrava uguale agli altri.

Invece, dopo aver fatto largo giro sulla radura, gli aerei picchiarono verso terra facendo urlare le eliche mentre le mitragliatrici sgranavano il loro rosario. Duecento morti restarono sulla radura dopo quell'attacco.

Quel successo accelerò l'impiego dell'aviazione in missioni di appoggio alle forze di terra. Così si ebbe la missione di Ocotal con l'uso, della prima volta, del bombardamento in picchiata.

I biplani monomotori degli squadroni dei Marines non avevano radio a bordo quindi dovevano essere avvertiti da terra con dei razzi oppure partire con degli appuntamenti prefissati.

Nel Nicaragua, i Marines usarono anche un trimotore *Fokker* per il trasporto dei feriti, dei rifornimenti e, verso la

IN CONGRESS.

The DELEGATES *of the* UNITED COLONIES *of* New-Hampshire, Massachusetts Bay, Rhode-Island, Connecticut, New-York, New-Jersey, Pennsylvania, *the Counties of* New-Castle, Kent, *and* Sussex *on* Delaware, Maryland, Virginia, North-Carolina, South-Carolina, *and* Georgia, *to*

Samuel Nicholas Esquire

WE reposing especial Trust and Confidence in your Patriotism, Valour, Conduct and Fidelity, DO by these Presents, constitute and appoint you to be *Captain of Marines* in the service of the Thirteen United Colonies of North-America, fitted out for the defence of American Liberty, and for repelling every hostile Invasion thereof. You are therefore carefully and diligently to discharge the Duty of *Captain of Marines* by doing and performing all Manner of Things thereunto belonging. And we do strictly charge and require all Officers, Marines and Seamen under your Command, to be obedient to your Orders as *Captain of Marines*. And you are to observe and follow such Orders and Directions from Time to Time, as you shall receive from this or a future Congress of the United Colonies, or Committee of Congress, for that Purpose appointed, or Commander in Chief for the Time being of the Navy of the United Colonies, or any other your superior Officer, according to the Rules and Discipline of War, the Usage of the Sea, and the Instructions herewith given you, in Pursuance of the Trust reposed in you. This Commission to continue in Force untill revoked by this or a future Congress. *Philadelphia November 28. 1775*

By Order of the Congress

John Hancock

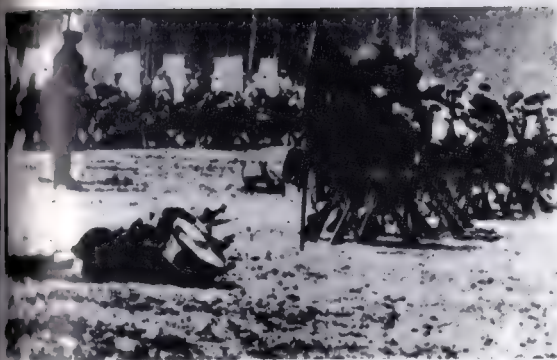
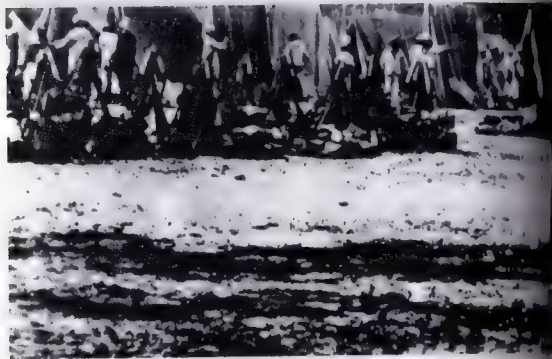
PRESIDENT.

Attest. Chas Thomson secy

Atto di nomina del capitano Nicholas al rango di primo ufficiale del Corpo dei Marines emesso dal Congresso in data 28 novembre 1775.

La caserma del Corpo dei Marines a Washington durante la Guerra di Secessione.

Fort Montagu, 3 marzo 1776: i Marines portano via agli inglesi le munizioni del forte.

1836-1842: guerre indiane. Il colonnello Henderson, comandante dei Marines aveva scritto nel suo diario: « Sono partito per fare la guerra agli indiani, tornerò solo quando sarà finita »!

Campo di Pensacola, in Florida, aprile 1888. Esercitazioni per togliere il campo a tempo di record.

Bandiera coreana catturata dai Marines durante lo sbarco effettuato nel giugno 1871.

fine della Campagna, anche di truppe di rinforzo. Questo trimotore fu l'origine del supporto logistico, che doveva più tardi rivelarsi di capitale importanza per la riuscita delle operazioni combinate della guerra del Pacifico.

Nel corso del solo 1927, lo squadrone da caccia dei Marines, con base nel Nicaragua, compì ottantaquattro missioni di mitragliamento e bombardamento trasportando, inoltre, millecinquecento uomini e quattrocento tonnellate fra viveri e munizioni. Nel 1930, il numero totale delle missioni superò le cinquemila.

Il maggiore Smedley Butler non aveva fatto che la prima Campagna del Nicaragua fra il 1912-1913. La seconda ebbe inizio nel 1927 e terminò nel 1934 con la morte di Sandino, ucciso da un soldato della Guardia Nazionale del Nicaragua. Nel frattempo, l'America centrale era stata continuamente scossa da una serie di rivoluzioni e guerriglie. Washington interveniva dappertutto. I Marines si comportavano come dei pompieri che correvano dove c'era un focolaio d'incendio o dove le fiamme divampavano facendo del loro meglio per spegnerle subito. Non mancarono a nessun appello, presenti sempre nei punti più caldi del continente.

1914. Butler mise in atto una delle prime manovre anfibie a Cuba ed a Portorico. 21 aprile: s'imbarcò per il Messico. Il 24, i suoi uomini issarono la bandiera stellata su Vera Cruz. Una brigata di Marines restò sul posto sino a novembre.

Ad Haiti, intanto, i rivoluzionari Cocos erano in agitazione. Il 14 agosto 1914, i Marines sbarcarono sull'isola. Un anno più tardi la ribellione non era ancora stata domata. Butler ed il

2° Marines furono inviati di rinforzo. Il 15 agosto 1915, Butler comandò l'attacco ai vecchi bastioni di terra e pietre, costruiti dai francesi nel XVIII secolo, di Fort Rivière nelle Montagne Nere, dove i Cocos aveva trovato rifugio. Butler ed i suoi Marines ne uccisero cinquanta sul posto e quando entrarono nel forte non trovarono più nessuno vivo: i guerriglieri avevano preferito uccidersi che cadere vivi nelle mani degli americani.

Il maggiore Butler divenne il consigliere tecnico della polizia di Haiti che doveva trasformare in un piccolo esercito capace di difendersi da solo. Ma dopo la calma di Haiti, la tempesta del vicino San Domingo sino al 1922.

Altro intervento americano.

Il 25 marzo 1927, Butler ripartì per la Cina con il grado di generale di brigata: le truppe di Chang Kai-Shek minacciavano le concessioni internazionali, questa volta a Shangai. Prima della partenza per la Cina, il generale Lejeune, comandante del Corpo, aveva fatto delle raccomandazioni precise a Butler.

— Butler, io vi conosco bene. — gli aveva detto — Non lasciatevi prendere la mano. Limitatevi a proteggere le vite ed i beni dei cittadini americani e non intervenite assolutamente nelle beghe fra cinesi. Vi affido il comando di una brigata. Abbiatene cura.

La 3ª brigata dei Marines era forte di quattromila uomini. Ma cosa poteva fare una brigata in Cina se non può battersi, se non c'era da marciare su Pechino, se non c'era Tien-Tsin da occupare? Solo delle manovre, delle esercitazioni. E così gli accantonamenti dei Marines si trasformarono in piazze d'armi.

Butler formò uno squadrone di Marines a cavallo: magnifici ed impressionanti. Caracollavano con la maestà di una cavalleria imperiale: sciabole sguainate, berretti bianchi sulla giacca blu notte. Sfilarono per le vie di Shangai, Pechino, Tien-Tsin. A tali parate, il generale aggiungeva la partecipazione del solo aereo americano esistente in Cina.

La 3ª brigata sfilò per l'ultima volta a Tien-Tsin nel mese di gennaio 1929, il comandante del Corpo l'aveva richiamata in America. Solo il 4° Marines restava in Cina di guarnigione a Shangai. Sarebbe restato lì per quattordici anni!

Smadley Butler tornò a Washington per raggiungere la sua caserma, « l'anima della sua anima » come soleva dire. Eppure gli ammiragli lo mandavano spesso al diavolo, i generali avevano spesso perso il comando per colpa sua, i politicanti erano invidiosi della sua popolarità. Così, a tutti i suoi avversari, non sembrò vero quando Butler si presentò come candidato alla carica di capo della polizia di Filadelfia, e fu eletto, per « dimissionarlo » dal Corpo.

Per Butler non doveva fare molta differenza perché molti dei suoi Marines erano ausiliari della polizia, mobilitati per impedire gli assalti ai treni postali. A questi Marines, il Ministro della Marina, Edwin Denby, aveva scritto una lettera rimasta famosa. In essa c'era fra l'altro, scritto:

« Voi dovrete essere coraggiosi come lo siete sempre stati. Dovrete essere continuamente all'erta. Quando sarete di guardia, dovrete avere l'arma in pugno e se sarete attaccati, vi chiedo di sparare. Di sparare per uccidere. In questa battaglia non bisogna concedere quartiere ai banditi ».

E Butler aggiunse un suo ordine di servizio:

« Se due Marines sono di scorta ad un furgone postale e sono attaccati dai banditi, non sarà loro concesso di alzare le

braccia per arrendersi, ma devono sparare a tutti i costi. Uno dei due potrà essere colpito, ma l'altro salverà i sacchi della posta. Quando i Marines sono di scorta solo due cose possono succedere: o la posta viene regolarmente recapitata, oppure si devono trovare i loro cadaveri ».

Edwin Denby scrisse ad un giovane Marine che andava al suo battesimo del fuoco:

« Un Marine in servizio deve essere sveglio come un gatto ora dopo ora, notte dopo notte, settimana dopo settimana. Un Marine deve fare attenzione a chi frequenta quando non è in servizio. Un Marine non si deve mai fare incantare da una donna... ».

8 — LE NUCHE DI CUOIO

20 *novembre* 1943, *Tarawa*

L'artiglieria navale americana cessò di sparare all'ora H meno cinque.

Hawkins ed il suo *commando* si avvicinava alla corona di corallo su cui si frangevano le onde. Il sole era caldo, tropicale. La giornata era limpida, la visibilità ottima sino a cinquecento metri, poi tutto spariva sotto una spessa coltre di fumo nero. Betio, un nome che Hawkins conosceva da appena tre settimane, era coperto da fiamme e fumo.

Erano le nove meno cinque del 20 novembre 1943.

Hawkins era stato scelto per sbarcare per primo sull'isolotto di Betio nell'atollo di Tarawa.

Texano di trent'anni, il tenente William Hawkins si era guadagnato i grandi d'argento a Guadalcanal. Sotto l'elmetto mimetico brillavano due occhi da rapace che gli avevano procurato, presso il *commando*, l'appellativo di *Hawk*, il falco.

Con lui c'erano quaranta uomini della 2ª divisione dei Marines. Quaranta specialisti: tiratori scelti, sabotatori, esperti dei lanciafiamme. Le spalle ed il petto coperti di ogni sorta

di materiale, oltre ai grappoli di granate ed alle bombole di gas compresso per il lanciafiamme, i quaranta uomini erano stipati a bordo di tre piccoli battelli da sbarco.

— Ecco lì quel dannato molo. — disse *Hawk*.

— Maledettamente lungo — gli rispose Alan, uno specialista degli esplosivi.

Lungo cinquecento metri, quel molo, sostenuto da massi affondati nel mare, era parallelo all'insenatura di Betio che dominava le tre piagge previste per lo sbarco.

— Credi che ci siano mitragliatrici *giap* lì? — chiese *Hawk*.

— Una quantità.

Le scialuppe raschiarono sui coralli, scavalcandoli.

— Bisogna andare adesso. — fece *Hawk*, poi girandosi — Sei, con me.

I sei Marines si lasciarono cadere in acqua attaccandosi alla estremità del molo che si congiungeva alla cinta di coralli.

— Alan, coprimi!

Aggrappato ad una pietra, *Hawk* fece forza sulle braccia sollevandosi sul molo. I mortai giapponesi ruppero il silenzio e tra il molo e le scialuppe sollevarono fontane di acqua.

— Merde! — esclamò il tenente — Con tutti quei bombardamenti hanno ancora dei mortai intatti!

— I giapponesi sono fatti così! — mormorò dietro di lui Alan.

In quel momento le squadriglie di aerei in picchiata americani cominciarono a martellare le spiagge e le postazioni giapponesi.

— Bene. — disse *Hawk* — Questo è m omento.

Tutto il molo era ingombro di fusti di benzina.

— Faremo un bel focherello! — esclamò *Hawk* vedendoli.

— E noi bruceremo con loro se fai il cretino! — gli rispose Alan.

Hawkins avanzò lentamente fra i fusti tenendo d'occhio il resto del *commando*.

— Copritevi, perdio! — urlò ai suoi uomini vedendoli esposti ai tiri giapponesi.

Nascosti fra i tronchi d'albero, i tiratori giapponesi attesero che tutto il *commando* fosse sul molo poi aprirono il fuoco mirando ai fusti di benzina molti dei quali presero subito fuoco.

— Toglietevi da qui! — urlò *Hawk* ripiegando.

I Marines si gettarono in acqua abbandonando il molo.

— Attacchiamoli dall'altro lato. — disse il tenente — Forza con le granate ed avanti quelli con i lanciafiamme.

Il rumore delle esplosioni sembrò dilagare dappertutto. Le mitragliatrici giapponesi entrarono in azione: un Marine, preso in pieno, cominciò a dimenarsi sotto l'impatto dei proiettili quasi fosse un burattino disarticolato. Intanto i lanciafiamme erano entrati in azione riducendo a torce umane alcuni giapponesi nascosti dietro sacchi di sabbia. Quattro Marines caddero in acqua colpiti da un proiettile di mortaio.

Il *commando* continuò la sua avanzata sotto il molo attraverso un grandinare di proiettili.

— I guastatori? — chiese Hawk.

— Sono all'opera.

— Se entro un minuto non si saranno spicciati dovremo ripiegare. Non possiamo resistere in queste condizioni.

Da un punto all'altro dove i Marines attaccavano con le bombe ed i fucili, i guastatori erano all'opera tendendo i fili che collegavano gli esplosivi.

— Avete fatto, perdio?

— Tutto è a posto, signore.
— Finito! — urlò *Hawk* — Alle scialuppe.
Ci fu una forte esplosione ed una breccia di una quindicina di metri si aprì nel molo. Le armi automatiche giapponesi cessarono di sparare.
Il *commando* Hawkins raggiunse le scialuppe e poi la nave da cui erano partiti.
— Il molo è distrutto, signore. Missione compiuta. — trasmise *Hawk* al P.C. delle operazioni.
A destra ed a sinistra del molo distrutto, gli « alligatori » che rappresentavano la prima ondata da sbarco correvano verso le spiagge « Rosso I », « Rosso II », « Rosso III » dell'isola di Betio mentre un inferno di fuoco veniva scatenato sui difensori da parte delle artiglierie navali e dagli aerei.
— E i giapponesi non sono ancora usciti da quell'inferno! — commentò *Hawk* osservando lo spettacolo da bordo della nave.

Il controammiraglio Keichi Shibasaki, comandante delle isole Gilbert, aveva stabilito il suo Quartier Generale a Betio sin dal mese di agosto del 1943. A cavallo dell'equatore, l'arcipelago delle Gilbert era posto a metà strada tra Pearl Harbor e l'Australia. Possesso britannico prima della guerra, queste isole erano state occupate dai giapponesi nel 1941, poco dopo la distruzione della flotta americana a Pearl Harbor.
Tutti i militari dell'epoca dicevano:
« Le Gilbert sono la chiave strategica del Pacifico centrale ».
E Tarawa, a nord dell'arcipelago, era la chiave delle Gilbert.
Sin dal 1942 gli americani cercarono di assicurarsi la tranquillità delle loro linee di rifornimento tra le Hawai ed il sud Pacifico. Il generale Mac Arthur riconquistò le isole a sud-ovest, poi preparò un piano per una nuova offensiva che aveva come obiettivo l'arcipelago delle Gilbert e quindi Tarawa.

L'attacco all'atollo era stato concepito a Wellington, nella Nuova Zelanda, all'hotel Windsor dove il generale Julian Smith aveva installato il Quartier Generale della 2ª divisione dei Marines.
La prima riunione ebbe luogo all'inizio di agosto del 1943, quando l'ammiraglio Shibasaki installò il proprio comando a Betio.
— Non è molto difficile trovare Tarawa sulla carta geografica. — aveva detto il generale Smith il cui naso a becco d'aquila, che sorreggeva un paio di occhiali cerchiati di ferro, lo faceva somigliare ad un uccello da preda — Ma più di questo non sappiamo. Tutte le informazioni che possediamo su questo atollo e sui suoi banchi di corallo risalgono al 1841.
Fu allora deciso di svolgere ricerche in tre direzioni: ritrovando le persone che vi avevano abitato; ottenere delle notizie attraverso i sottomarini; far scattare delle fotografie da aeroplani.
Dal 17 al 20 settembre 1943, incursioni aeree simularono i **voli degli aerei da ricognizione che fotografarono l'atollo.** Nello stesso mese, il sottomarino *Nautilus* riuscì a prendere una quantità di dati idrografici. Inoltre furono rintracciate sedici persone, tra cui molti piloti, che avevano abitato od avevano volato sull'isola.
Adesso si poteva discutere seriamente dell'obiettivo da raggiungere.
L'atollo di Tarawa era un triangolo i cui lati, le coste, erano lunghi dai venticinque ai trentacinque chilometri. A sud ed a

est, le coste erano formate da stretti isolotti, più o meno grandi, coperti di alberi di cocco. La terza costa, totalmente immersa, non era altro che una barriera di corallo che si apriva ad ovest con un solo passaggio da cui si poteva accedere nell'interno della laguna.

Di tutti gli isolotti di Tarawa solo Betio presentava una importanza strategica. Si trovava a sud ed aveva una pista per gli aerei. L'isolotto era appena più grande di questa pista: settecento metri di larghezza, meno di quattro chilometri di lunghezza. Aveva la forma di un uccello morto la cui testa era girata verso ovest.

I servizi d'informazione di Pearl Harbor esaminarono per tutto il mese di ottobre le fotografie aeree e poi stilarono un elenco dettagliato delle difese di Betio:

« Almeno otto batterie di difesa costiera di grosso calibro, venticinque batterie antiaeree, ottantadue piazzole per cannoni da 50mm, cinquantadue nidi di mitragliatrici per un effettivo totale di circa 4.400 uomini. ».

Le spiagge di Betio erano state recintate da filo spinato ed avevano difese anti-carro in cemento armato. Una diga di oltre un metro di altezza, fatta di tronchi d'albero, circondava l'isoletta lungo tutte le sue spiagge. Infine, dall'altro lato di questa diga, si trovavano le fortificazioni della difesa vera e propria.

Gli americani avevano due problemi da risolvere. Il primo: come impedire una contro-offensiva navale giapponese dopo lo sbarco. Secondo: come poter fare per permettere ai mezzi da sbarco, una volta giunti nella laguna, di superare gli ultimi recinti di difesa della spiaggia.

Le soluzioni erano due: la rapidità ed il successo della mano-

vra avrebbe dovuto impedire la contro-offensiva nemica. Questa rapidità di manovra dipendeva dai nuovi mezzi d'impiego: l'*amtrak* o « alligatore », un piccolo veicolo blindato e anfibio, munito di cingoli, pesante una dozzina di tonnellate, che trasportava quattro uomini alla velocità di sette nodi. Se l'acqua era bassa, questi mezzi avrebbero potuto frantumare la barriera di corallo.

— Il 20 novembre la marea sarà alta! — affermò l'ammiraglio Turner.

Non tutti erano di questo parere, ma nessuno osava discutere su quelle affermazioni. Due stelle d'argento sulle spalline, uno sguardo aggressivo mal dissimulato dagli occhiali da sole, il « terribile Turner » raramente ammetteva di essere contraddetto. Lui era il comandante delle operazioni navali del 5º Corpo d'Armata da sbarco.

Ed il giorno J venne fissato per il 20 novembre.

Alla fine di ottobre, i 18.600 Marines della 2ª divisione s'imbarcarono a Wellington per destinazione sconosciuta. Poi venne fatta circolare la voce che si sarebbero recati a nord della Nuova Zelanda per una serie di esercitazioni.

Formata il 1º febbraio 1941, questa divisione si era magnificamente battuta a Guadalcanal tanto da guadagnarsi l'appellativo — divenuto in seguito il motto della divisione — di *Keep Moving*, la divisione che avanza sempre. Dopo Guadalcanal era stata inviata alle Salomone e da qui nella Nuova Zelanda dove, per sette mesi, ebbe modo di rimarginare le ferite, guarire dalle varie malattie (malaria, dissenteria, malattie della pelle) e di studiare nuove tattiche anfibie.

Il convoglio che aveva imbarcato i Marines della 2ª divisione doppiò il nord della Nuova Zelanda senza fermarsi conti-

nuando la rotta per la Nuova Caledonia, gettando infine le ancore ad Efate nelle Nuove Ebridi.

Là, per la prima volta, i Marines fecero conoscenza con cinquanta «alligatori» che lo Stato Maggiore era riuscito a far allestire.

Il 13 novembre, una settimana prima dell'attacco, tutte le forze destinate a Tarawa lasciarono le Nuove Ebridi. Era la più grande flotta che gli americani avessero concentrato dopo Pearl Harbor: nove corazzate, una dozzina d'incrociatori, quaranta cacciatorpediniere, una flottiglia di dragamine e diciasette trasporti di truppe.

L'ammiraglio Harry L. Hill, a bordo di una corazzata sfuggita all'attacco su Peal Harbor, la *Maryland*, avrebbe comandato le operazioni navali. Il generale Julian Smith avrebbe avuto la responsabilità dei Marines al momento dello sbarco.

A bordo della corazzata ammiraglia *Indianapolis* c'era l'ammiraglio Raymond Spruance, capo di tutte le operazioni. Questi era un uomo freddo, insensibile, abile calcolatore, soprannominato «la macchina militare». Aveva per aiutanti l'ammiraglio Turner, comandante le forze anfibie ed il generale Holland Smith — detto *Howlin'Mas* (il pazzo urlante) — capo delle truppe anfibie.

I bombardieri cominciarono il loro lavoro su Tarawa il 15 novembre. Fu allora che i Marines capirono quale fosse la loro reale destinazione.

— Prima dello sbarco saranno sganciate sull'isola tremila tonnellate di bombe e spezzoni incendiari. — dissero gli ufficiali per rassicurarli.

Però l'aiutante del generale Julian Smith smorzò i loro entusiasmi dicendo:

— Non fate troppo affidamento su quelle tonnellate di bombe. È impossibile avere la certezza che bombardamenti aerei e navali abbiano annientato i *giap* di Tarawa o almeno un buon numero di loro. Non credo nemmeno che potremo impadronirci dell'isola in poco tempo anche se è piccola. I giapponesi ci hanno sempre riservato delle sorprese.

I sottoponti del trasporto truppe, una delle diciasette navi che andavano verso Tarawa, erano coperti di zaini, elmetti, fucili, armi varie, e fra questi mucchi cercavano di stare gli uomini che soffrivano per il caldo, nervosi per l'attesa.

Fra due montagne di sacchi di materiali diversi il Marine di 1ª classe Donald Libby, Compagnia L del 3º battaglione del 2º reggimento, cercava di scrivere una lettera:

«In mare, il 19 novembre 1943,

Diana cara, sbarchiamo domani. Siamo stati consegnati nel sottoponte del piroscafo e ti giuro che non ho mai visto tanti Marines tutti insieme in vita mia. Ce ne sono dappertutto. Non posso dirti dove siamo diretti, ma i giornali ne parleranno certamente dopo. Dal numero delle navi che ci sono c'è da credere che si tratterà di qualcosa di grosso ed il tuo Donald sarà presente. Diana carissima, domani saremo in combattimento ed una strana angoscia mi attanaglia il cuore. Non sono riuscito a mangiare e non posso dormire. Spero che riceverai presto questa lettera. Ti scriverò domani o appena mi sarà possibile. Ti penso e tu non dimenticarti del tuo Don».

Il giorno J ebbe inizio. Nella sala operativa dell'ammiraglio Spruance, il giorno J era stato chiamato *Galvanic Day*. La luna si levava all'una del mattino, l'aria era fresca, c'era

qualche nuvola in cielo e qualche leggera increspatura di onde sul mare.

Alle due e trenta i comandanti delle Compagnie fecero l'appello dei loro uomini.

— Adunata. In fila!

Elmetto sulla testa, divisa mimetica, zaino sulle spalle, fucile in mano, borraccia, cartucciera e granate alla cintura, Libby e tutta la Compagnia L si ammassarono quasi uno sull'altro.

— Allineatevi, perdio! — urlava un sergente — E rispondete all'appello. Capito?

— Sì, signore.

— O.K.

L'appello durò quindici minuti. L'attesa, invece, andò avanti per oltre un'ora. I soldati, innervositi, se la prendevano con tutti gli ammiragli e generali della terra.

— Si può fumare, sergente?

— Nemmeno per sogno!

— Quanto durerà?

— E smettetela, perdio!

Alle 3 e 55 un altoparlante difuse l'ordine con la sua voce metallica:

« Attenzione! Attenzione! Tutti i Marines si portino ai punti di sbarco. Attenzione! Attenzione... ».

— Si va, ragazzi! Questa è la volta buona.

Subito la Compagnia si affrettò verso i bordi della nave dove già venivano calati in mare le scialuppe e gli « alligatori ».

— Avanti, scendete. — andavano ripetendo i sergenti ed i caporali — ma attenti a non finire in mare. Non è il momento.

Ore 4 e 30 L'ammiraglio Hill diede ordine alle navi di riprendere la loro formazione iniziale.

Intanto i mezzi da sbarco andavano verso l'isola. Da Betio si vide un lampo e una luce in cielo.

— Si incomincia. — disse Libby nel suo mezzo da sbarco.

La flotta americana restava silenziosa.

— Nessuno scoppio. — commentò un amico di Libby — Doveva essere un segnale giapponese.

Dieci minuti più tardi, la difesa costiera nipponica aprì il fuoco con i suoi grossi calibri.

— Cribbio! — esclamò Libby — E questi sono i risultati di cinque giorni di bombardamenti aerei?

Nel minuto che seguì due corazzate americane fecero piovere su Betio una vera pioggia di proiettili di tutti i calibri.

— Cannoni da sei pollici! — commentò Libby

— E tu che ne sai? — gli chiese un compagno.

— Mi sono informato, amico.

Dopo le corazzate fu la volta degli incrociatori e dei cacciatorpedinieri, meno potenti, ma più efficaci. Betio s'illuminò come se fossero esplosi migliaia di fuochi artificiali seguiti da un denso fumo.

Ore 5 e 42. Il tiro delle artiglierie cessò.

Ore 6 e 05. L'ammiraglio ordinò di riprendere il fuoco. L'aviazione, attesa da dieci minuti, era in ritardo sull'orario previsto.

— Chiedete alle portaerei. — ordinò l'ammiraglio.

— Gli aerei sono decollati, ammiraglio. — gli fu risposto.

La flotta continuò il cannoneggiamento mentre ondate di bombardieri si succedevano sull'isola.

— Cessate il fuoco! — ordinò l'ammiraglio alle sue navi.

E questo per permettere al fumo di diradarsi ed ai piloti di scorgere i bersagli. Gli aerei degli *Avenger*, *Dauntless* e *Hellcat*, si gettarono sugli obiettivi.

Betio sembrò sparire sotto quell'urgagano di ferro e fuoco. Dietro quei grandiosi *geyser* di fiamme, acqua, fuoco, si levò il sole che apparve molto pallido oscurato com'era dal fumo delle esplosioni.

Le scialuppe e gli « alligatori » navigavano in fila dietro il dragamine *Pursuit* che penetrò per primo nella laguna.

L'artiglieria costiera a lunga gittata giapponese, però, non era stata affatto ridotta al silenzio e l'ammiraglio americano fu costretto a spostare l'ora dello sbarco dalle 8,30 alle 8,45.

— Sparano con i cannoni da 205 che hanno preso agli inglesi. — osservò l'ammiraglio — Sono degli ottimi cannoni e non possiamo mandare i Marines sotto il fuoco di quell'artiglieria.

Alle 8 e 45 lo sbarco fu nuovamente spostato alle 9 per dare quindici minuti supplementari ai cacciatorpediniere ed agli aerei di distruggere, alla fine, le batterie di Betio.

L'ultimo attacco aereo sarebbe dovuto avvenire all'ora H meno cinque dopodicchè il *commando* di Hawkins sarebbe entrato in azione.

Quando i mortai cominciarono a sparare contro gli uomini del tenente Hawkins, gli « alligatori » si diressero verso le spiagge assegnate. I Marines della Compagnia L, comandati dal capitano Mike Ryan, dovevano prendere terra su « Rosso I », una spiaggia di settecento metri situata a destra del molo.

L'« alligatore » di Libby superò i banchi di corallo nel momento in cui Hawkins lasciava il molo. Una raffica di mitragliatrice si abbattè contro le corazze del mezzo da sbarco.

— Ma quei dannati sono sotto il mare?! — brontolò un Marine.

— Preparatevi a sgombrare, ragazzi! — gridò un sergente —

I mezzi non vanno più avanti. Con questa dannata bassa marea non ce la fanno a superare la barriera di corallo.

Malgrado il diluvio di ferro e fuoco scatenato dagli americani, le mitragliatrici giapponesi sparavano senza posa ed in crescendo.

Libby scese in acqua tenendo il fucile sulla testa, seguito dai suoi compagni. Ad un tratto cadde in avanti, Max, un suo amico, lo sorresse nell'acqua.

— Come va? — gli chiese.

— Male... — borbottò Libby.

— Ferito?

— Da almeno due proiettili.

Max prese Donald fra le braccia e si diresse verso un « alligatore » gridando:

— Aspettatemi, aspettatemi, c'è un ferito.

Il mare ribolliva per le esplosioni ed i proiettili sibilavano nell'aria come tante vespe impazzite

— Lasciami, Max... — gemette Libby — Fammi una fasciatura d'emergenza e lasciami. Ti farai ammazzare...

Max non ebbe il tempo di rispondere: un proiettile lo aveva colpito ad un occhio facendogli saltare il cervello. Si abbattè in acqua senza nemmeno un gemito. Libby, con la forza della disperazione, s'immerse del tutto disinfettando le ferite con l'acqua salata dirigendosi poi lentamente verso la scogliera di corallo dove si andavano a fermare gli « alligatori ».

La Compagnia L del maggiore Ryan toccò la spiaggia « Rosso I » alle 9 e 10 dopo aver subito la perdita del 10 % degli effettivi. Il fuoco nemico non si era calmato ed i Marines stri-

sciarono sulla sabbia per cercare di raggiungere la diga di alberi che bordava l'isola.

Su « Rosso II », a sinistra, la situazione era ancora peggiore: la Compagnia F era stata massacrata. Aveva perso la metà degli effettivi nel tratto fra la barriera corallifera e la spiaggia. Durante il primo quarto d'ora, le Compagnie E e G persero un uomo su cinque. Un tenente-colonnello fu ucciso; le sezioni radio non furono risparmiate e quando un apparecchio cadeva in acqua diveniva inutilizzabile il che voleva significare che tutti i collegamenti erano interrotti.

I tiri delle armi automatiche nemiche bloccarono gli « alligatori » sulle spiagge mentre le scialuppe erano state sventrate dai coralli.

— Una baraonda tragica! — commentò un caporale.

Fermi ad otto-nove metri dalla barriera di legno che non era stata per nulla intaccata dai bombardamenti, dei gruppi di Marines cercavano di aprirsi la strada a colpi di bombe a mano e di lanciafiamme.

Hawkins, che non aveva voluto restare indietro, saltava da un tronco all'altro ora lanciando una bomba, ora un « panetto » di esplosivo sino a che la sua testa non andò in mille pezzi: i giapponesi non lo avevano mancato!

A sinistra del molo, su « Rosso III » la spiaggia più larga, il cannoneggiamento navale sembrava aver provocato maggior effetto. La terza ondata del 2° battaglione dell'8° Marines sbarcò sotto un fuoco nemico nettamente meno intenso degli altri settori.

— Comunicate che le nostre perdite sono praticamente nulle — ordinò il maggiore Jim Crowe — Dite anche che sistemo il mio P.C. ai bordi del palmizio ed attendo i carri armati che mi hanno promesso.

Davanti alla furia dei combattimenti ed alla accanita difesa giapponese, le ondate successive avanzavano con titubanza.

Poco dopo le 10, il comandante del 2° Marines, colonnello Dave Shoup, guardando lo spettacolo dopo che un « alligatore » lo aveva depositato sulla spiaggia, osservò:

— La difesa nemica non è stata per nulla fiaccata dai bombardamenti navali ed aerei. Nonostante le previsioni, la marea è bassa ed i nostri Marines costituiscono un bersaglio ideale per i giapponesi. Infine i nostri « alligatori » sono troppo pochi, troppo lenti, male armati. Vanno spesso in *panne* e vengono colpiti.

Il maggiore Shoettel, comandante del 3° battaglione che che doveva sbarcare su « Rosso I », chiamò Shoup per radio comunicando:

« I trasporti truppe sono in difficoltà sulle barriere coralliferé. Gli uomini si fanno mitragliare ed uccidere in acqua senza poter far nulla ».

Shoup rispose:

« Sbarcate su « Rosso II » e ripiegate ad ovest ».

Shoettel replicò:

« Non ho più niente con cui sbarcare ».

« Sbarcate lo stesso! »

Le Compagnie d'assalto cercavano di ripararsi dietro i massi del molo per proteggersi dal fuoco nemico. Fra gli alberi di cocco le esplosioni si succedevano una all'altra. Un fortino saltò ed una sezione di Marines s'infiltrò nella breccia. Quattro metri, dieci metri guadagnati...

Il colonnello Shoup stabilì il suo P.C. in un fortino giapponese conquistato e mezzo distrutto. A mezzogiorno fece il punto della situazione:

— Le tre spiagge sono state investite dalle truppe da sbarco.

Era esatto! Tutte e tre le spiagge brulicavano di uomini e materiali, ma senza aver ottenuto notevoli successi, infatti la massima penetrazione era di duecento metri.

« Mi occorre l'appoggio aereo ed altri uomini ». — comunicò per radio il colonnello Shoup al generale Smith.

« Avrete il 6º Marines. — rispose Smith — E se non vi basterà, manderò anche la fanfara! ».

La sera del 20 novembre, il 3º battaglione si era attestato al margine ovest di « Rosso I ». Il 2º ed 8º Marines si erano riuniti su « Rosso II » e « Rosso III ». I due terzi della pista del campo d'aviazione erano stati occupati.

I soldati giapponesi, soprattutto i Fucilieri della Marina imperiale, resistevano dappertutto.

— Come mai non tentano una controffensiva generale? — chiese Ryan a Shoup.

— Shibasaki ne avrebbe i mezzi, ma le loro linee telefoniche sono state certamente interrotte e questo è l'unico risultato positivo di tutti i bombardamenti che abbiamo fatto fare dalla marina e aviazione.

La situazione non mutò durante la notte del 20 novembre ed anche i tiri nemici non rallentarono. All'alba del 21, i combattimenti ripresero ancor più furiosi intorno alla pista dell'aeroporto. Occorsero ancora più di dodici ore prima che i Marines potessero occuparlo tutto.

Il 21 novembre alle ore 17 e 06, il colonnello Shoup trasmise al generale Smith:

« Il campo d'aviazione è completamente in nostre mani. Forte resistenza nemica in « Rosso I e II ». Numerosi feriti. Impossibile valutare il numero dei morti. Efficenza combattiva elevata: stiamo per avere la meglio ovunque ».

Malgrado le perdite subite, i Marines si battevano con estrema decisione rivaleggiando con i giapponesi in combattività. L'ammiraglio Shibasaki aveva captato il messaggio radio di Shoup e capì che non gli restava più alcuna speranza di vittoria. Nel corso della notte redasse un messaggio per il Quartier Generale di Tokio che fu captato la mattina del 22 novembre. Diceva:

« Le nostre armi sono distrutte. A partire da questo momento ci prepariamo per l'assalto finale. Possa il Giappone vivere diecimila anni ».

I giapponesi avevano premura di farla finita: la sera del 22 novembre lanciarono tre assalti consecutivi. Per l'onore!

Andarono all'attacco con le baionette inastate lanciando il loro grido di guerra: *Banzai*!

I tre assalti s'infransero contro i Marines come le onde del mare s'infrangono sugli scogli. Adesso erano i Marines ad avere la meglio!

Il 23 novembre, a mezzogiorno, l'isola di Betio fu presa d'assalto da tutti i lati. Alle ore 13 e 30, l'ultimo nido di resistenza, sempre sulle spiagge di « Rosso I e II », cessò di sparare. Quando i Marines penetrarono in quell'ultima fortificazione vi trovarono solo dei cadaveri giapponesi ancora caldi: alcuni si erano fatti saltare il cervello con un colpo di fucile in bocca, altri avevano fatto esplodere una bomba a mano sul petto. Della guarnigione dell'ammiraglio Keichi Shibasaki non restava più nessuno.

In settantasei ore di combattimenti, la 2ª divisione dei Marines (2º-6º-8º reggimenti) aveva perduto 1.115 uomini e 2.300 feriti. Quasi il 20% degli effettivi!

— I giapponesi ce la pagheranno cara! — affermavano i

Marines una volta conosciuta l'entità delle perdite — Sentiranno ancora parlare di Tarawa!

I Marines non avrebbero dimenticato mai più il nome di Tarawa!

Il 24 novembre a mezzogiorno, i generali Holland e Julian Smith, comandanti rispettivamente delle forze anfibie e della 2ª divisione, sbarcarono a Betio per presenziare alla cerimonia dell'alzabandiera. Due aste erano state issate; una per la bandiera stellata, l'altra per quella dell'Union Jack degli esploratori neozelandesi.

Betio ormai non era altro che un caos di alberi abbattuti o distrutti, di blocchi di cemento sbriciolati, di veicoli incendiati. Il calore umido era impregnato dell'odore dolciastro dei cadaveri in decomposizione. Gialli o bianchi, i cadaveri imputridivano sulla sabbia, nelle buche o sul terreno.

— At-tenti! Alzabandiera!

Una tromba squillò mentre tutti gli sguardi erano fissi sulle due bandiere che salivano lentamente sui pennoni. Si salutava Tarawa, si salutava la vittoria del sangue e della violenza.

Più tardi si sarebbe pianto...

9 — GLI EROI

7 agosto 1942, *Guadalcanal*
23 febbraio 1945, *Iwo Jima*

Prima Guadalcanal, poi Tarawa ed infine Iwo Jima. Tre nomi scolpiti in eterno nella storia dei Marines.

Nel 1943, il generale George Marshall, capo di Stato Maggiore generale dell'esercito americano, aveva detto:

— La mia formazione militare e la mia esperienza della Prima Guerra mondiale sono tutte basate sulle strade, i fiumi, le linee ferroviarie. Durante questi due ultimi anni, però, ne ho acquisito una nuova fondata, questa volta, sull'oceano. Sino a questo momento non avevo mai inteso parlare di mezzi da sbarco che non fossero dei canotti di gomma. Credo che dovrò rivedere tutto.

Apprendendo questi propositi, i Marines gioirono e non mancarono di fare dei commenti ironici. Si erano battuti sempre per attirare l'attenzione dei Comandi sulla bontà della guerra anfibia.

Il primo centro di addestramento delle tecniche anfibie,

i Marines lo avevano aperto nella base di Culebra Island, nel Portorico, nel 1902. All'epoca si trattava solo di provare delle manovre difensive. Dieci anni più tardi si pensò all'aspetto offensivo, parlando di basi avanzate, piattaforme di tiro, ecc. Il Corpo s'impose di definire l'attacco anfibio in quattro tempi:

1) Studio della spiaggia tenendo conto della sua geografia e idrografia; 2) neutralizzazione del nemico al massimo prima dello sbarco; 3) impiego dell'artiglieria navale come forza di sostegno; 4) rapido sbarco di mezzi e materiali subito dopo le squadre d'assalto.

Il disastro degli inglesi a Gallipoli nel 1915 fu un colpo di fortuna per lo Stato Maggiore che ne trasse i dovuti insegnamenti. La sintesi fu:

« Gli inglesi non hanno occupato i Dardanelli per tre ragioni: 1) nessuna esperienza; 2) nessuna tattica; 3) nessuna coordinazione fra i vari reparti impiegati ».

Riuniti intorno al tenente colonnello Earl Ellis, un piccolo gruppo di ufficiali si mise al lavoro nel 1919 con il tema: « manovre navali nel Pacifico ».

Un *War game*, un gioco, divenuto attuale dal fatto che a Versailles il Giappone aveva ottenuto le Marshall, le Marianne, le Caroline e Palau: arcipelaghi e atolli perduti dai tedeschi. Il cuore di quel « gioco » adesso diventava la base americana delle Filippine circondata dai possedimenti giapponesi.

Il gruppo del colonnello Ellis preparò, in meno di due anni, un piano d'operazione intitolato « Orange Plan 712 ». Il comandante dei Marines lo approvò il 23 luglio 1921 annotando:

« Il Giappone attaccherà per primo ed allora noi dovremo spostare la flotta e le forze da sbarco attraverso il Pacifico per portare la guerra nelle acque giapponesi. Necessitano quindi

basi arretrate per sostenere le nostre truppe durante e dopo l'avanzata.

La realizzazione di uno sbarco anfibio davanti ad un nemico agguerrito esige una preparazione particolare. Non basta che i soldati siano eccellenti e gli artiglieri di prim'ordine, devono essere anche sommozzatori ed uomini della giungla. Insomma, devono essere capaci di fare tutto in ogni momento. Devono essere dei Marines con appoggio di altri Marines! ».

Nel mese di ottobre 1921, delle unità dei Marines effettuarono delle dimostrazioni anfibie di cui le più importanti ebbero luogo nel 1922 ed alla fine del 1923 a Cuba ed a Portorico. Nel 1927, lo Stato Maggiore degli U.S. Navy riconobbe che i combattimenti anfibi rappresentavano il principale compito del Corpo dei Marines.

Nel febbraio del 1932, nelle Hawai, settecento Marines parteciparono ad un'esercitazione anfibia combinata con l'esercito di terra. Il generale Holland Smith, che assistette a tutta la manovra, alla fine espose il suo pensiero agli ufficiali:

— Quello che ho capito bene è che i nostri aerei non sono ancora addestrati per sostenere una manovra anfibia. I Marines sbarcano da scialuppe incapaci di superare le barriere corallifere e, molte volte, le stesse ondate dell'oceano. In più manchiamo di battelli capaci di sbarcare un numero sufficiente di uomini nel tempo voluto. Un nemico reale ci avrebbe rigettati in mare in pochi minuti. L'esercitazione ha rivelato che manchiamo di equipaggiamenti, di preparazione, di coordinamento fra le forze da sbarco da un lato e la flotta e l'aviazione dall'altro.

Da quel giorno i Marines non fecero che riflettere su quelle parole.

Nel 1933 essi crearono la *Fleet Marine Force* (Forza dei Ma-

rines della Flotta) che aveva la particolarità unica di essere un Corpo d'Armata totalmente anfibio. L'anno successivo, il Corpo pubblicò il primo manuale delle operazioni di sbarco che, purtroppo, pochi lessero al Ministero della Guerra americano. Dalle officine dei Marines uscirono dei prototipi di mezzi anfibi, di cingolati anfibi. Furono rifiutati i fondi necessari per una costruzione in serie.

Sino al 1941 il generale George Marshall, comandante in capo delle forze armate, non voleva nemmeno sentir parlare di operazioni combinate con i Marines. La tattica anfibia, per lui, era solo un'utopia, una invenzione dei Marines.

E questo sino al 7 dicembre del 1941 quando, conformemente a quanto era stato previsto nell'« Orange Plane 712 » datato 1921 e firmato dal colonnello Ellis, uno sciame di bombardieri portanti sulle ali il disco rosso dell'aviazione imperiale giapponese e decollati da sei portaerei, non distrusse a Pearl Harbor il nerbo della Marina da guerra americana.

Gli americani persero la loro base di Guam, quella di Wake, poi le Filippine da cui il generale Mac Arthur fu fatto evacuare di notte poco prima dell'accerchiamento e della resa di ottantamila uomini a Bataan e Corregidor. Ma il 4 giugno 1942, l'aviazione americana inflisse una pesante sconfitta alla marina giapponese. Sulle ali di questo successo l'ammiraglio King, comandante in capo dell'U.S. Navy, decise di continuare.

— Passeremo all'offensiva nel Pacifico del sud-ovest occupando Tulagi e le isole vicine. — disse.

Il 26 giugno l'ordine giunse ad Auckland, a nord della

Nuova Zelanda, nell'ufficio dell'ammiraglio Robert Ghormley responsabile delle operazioni nel Pacifico del sud.

Decifrato, il telegramma proveniente da Washington diceva: « Occuperete Tulagi e le posizioni vicine (Guadalcanal, le isole Florida e Santa Cruz) e le manterrete con lo scopo: 1) di togliere al nemico quei territori; 2) di fornire alle forze americane una base per le future operazioni offensive ».

— Vandegrift, siete giunto nel momento adatto. — disse l'ammiraglio — Questo telegramma è per voi.

Il generale Alexander Vandegrift, comandante della 1ª divisione di Marines arrivata da appena dodici giorni, era andato a salutare l'ammiraglio, suo amico.

— Per me?

— Proprio per voi. Leggete.

Vandegrift aveva previsto da sei a sette mesi di addestramento per la sua divisione prima che fosse in grado di entrare in azione.

— Avete i dettagli? — chiese dopo aver letto.

— È l'operazione « Watchtower » in codice. I dettagli seguiranno.

— Per quando è prevista?

— Per il 1° agosto.

— Il 1° agosto? — ripetè Vandegrift sbalordito — Ma non è possibile! I miei Marines sanno appena marciare, ammiraglio!

Il generale fece il conto di quanto tempo aveva a disposizione: trentacinque giorni!

— Inoltre non ho nulla. Nè carte, nè notizie, nè materiale da sbarco.

— Lo so. — rispose l'ammiraglio — Trasmetterò le vostre richieste.

Una settimana più tardi, il giorno J era stato definitivamente fissato: il 7 agosto 1942 i Marines sarebbero sbarcati a Tulagi ed a Guadalcanal.

Guadalcanal: un'isola dalla forma allungata dell'arcipelago delle Salomone. Bella, coperta di foreste lussureggianti, piena di alberi i cui frutti saporitissimi facevano piegare i rami fino al suolo, con la spiaggia formata di una sabbia dorata su cui si spegnevano dolcemente le onde dell'oceano. Un'isola per vacanze lontane e sogni di pace.

Adesso i giapponesi vi avevano costruito un campo d'aviazione e una quantità di fortificazioni. Non era più un'isola per le vacanze: era stata trasformata in una fortezza.

Il 7 agosto, i Marines sbarcarono simultaneamente a Guadalcanal ed a Tulagi nell'isola di Florida ad una quindicina di miglia di distanza. L'occupazione di Tulagi fu affidata al generale Rupertus che comandava reparti di guastatori, paracadutisti e soldati.

L'assalto delle forze di Rupertus sorprese del tutto i giapponesi e l'obiettivo fu raggiunto la stessa sera anche se gli americani dovettero subire quattro contrattacchi.

— Questa è la prima delle tanti notti che segneranno la guerra nel Pacifico. — dirà profeticamente un Marine.

Nel momento in cui Rupertus sbarcava a Tulagi, nelle prime ore del mattino, i diecimila Marines di Vandegrift mettevano piede sulle spiagge di Guadalcanal. Tutto si svolse rapidamente: i giapponesi si erano ritirati nell'interno dell'isola. Fu anche occupato l'aereoporto subito battezzato *Henderson Field* in memoria di un aviatore caduto a Midway.

Alle nove e trenta, il generale Vandegrift ricevette un messaggio radio che diceva:

« Quarantacinque bombardieri giapponesi sono decollati da Nuova Irlanda e si stanno dirigendo su di voi ».

Il messaggio proveniva da una vedetta australiana dell'arcipelago delle Salomone. Tutte le precauzioni furono subito adottate: le corazzate e gli incrociatori di scorta si prepararono a respingere l'attacco. Quando gli aerei giapponesi furono in vista, poco dopo mezzogiorno, furono accolti da un intenso fuoco contraereo. I tre quarti degli aerei furono abbattuti.

Lo sbarco dei materiali sulla spiaggia, intanto, avveniva con grande disordine. Bulldozers, jeeps, carri, casse di munizioni, armi leggere, venivano ammassati fra migliaia di uomini ed avrebbero costituito un bersaglio ideale per un nuovo attacco aereo.

Vandegrift cercò per ventiquattro ore di seguito di mettere un po' di ordine. Inutilmente.

Nella notte tra l'8 ed il 9 agosto ebbe luogo una furiosa battaglia navale. La flotta giapponese aveva attaccato i trasporti e le navi di scorta americani. Il rumore delle esplosioni scuotevano il mare e la terra mentre il cielo s'illuminava a giorno per le fiammate dei cannoni ed il rosseggiare delle fiamme delle navi colpite. I Marines credettero in una nuova vittoria, ma, nel mezzo della notte, alcuni marinai dell'incrociatore australiano *Canberra* coperti di nafta raggiunsero la spiaggia di Guadalcanal.

— Sono le nostre navi che bruciano! — annunciarono.

Quattro incrociatori alleati — un terzo delle navi di linea del Pacifico — erano andati perduti. Era la seconda disfatta dopo Pearl Harbor. Il bilancio fu ancora più pesante perché altre navi, colpite, furono immobilizzate per settimane.

All'alba del 9 agosto, il resto della flotta alleata si ritirò

e con essa andarono via la metà delle munizioni, tutti i rifornimenti che non si era fatto in tempo a sbarcare per colpa della confusione creatasi sulla spiaggia. I Marines tendevano i pugni verso la flotta, l'esercito e Mac Arthur. che li abbandonavano.

— Porci! Andatevene al diavolo!

Erano rimasti soli. Diecimila uomini isolati dal mondo e con viveri solo per ventiquattro ore.

Fu subito messa mano all'enormi riserve di riso abbandonate dai giapponesi vicino all'aeroporto, ma era riso marcio!

— Non c'è possibilità di scelta. — annunciarono i comandanti di sezione — Due razioni al giorno: riso e pesce, pesce e riso. Caffè senza zucchero e sigarette giapponesi.

Il colonnello « Jerry » Thomas cercò di sollevare il morale dei propri uomini mangiando per primo quel cibo e dicendo:

— I giapponesi sono dei veri buongustai e voi vi comportate male togliendogli il pane di bocca.

Thomas impartì gli ordini:

— Primo: scavare trincee intorno al campo d'aviazione e tenere la posizione. Secondo: riunire tutti i viveri, compresi quelli presi ai giapponesi, e metterli al sicuro. Terzo: scavare delle buche e ficcarvicisi dentro.

Quest'ultima raccomandazione gli fece tornare in mente il 1918. In quel tempo erano stati i tedeschi che si erano cacciati nelle buche! E lui si era battuto contro di loro nella battaglia di Bois-Belleau, in Francia.

— Quello che potranno fare i giapponesi — disse — non sarà peggio di ciò che ho visto a Bois-Belleau. Eppure ne sono uscito vivo...

A Guadalcanal, gli alberi nascondevano la giungla e le paludi piene di coccodrilli, serpenti velenosi, insetti che suc-

chiavano il sangue. La calda umidità bagnava gli abiti facendoli incollare alla pelle, mentre l'acqua fetida diffondeva la dissenteria e la malaria. Una isola troppo bella che nascondeva, nel suo intimo, una natura corrotta.

Il 19 agosto, dopo mezzogiorno, finalmente una luce di speranza. Trentun aerei blu con la stella sulle ali sorvolarono a bassa quota le cime degli alberi. I Marines urlavano di gioia gettando in aria gli elmetti. Correvano verso la pista dell'aereoporto quasi volessero indicare agli aerei di atterrare. E quelli si posarono sulla pista. Una squadriglia da caccia « Wildcat », armati di quattro cannoni ed una squadriglia di bombardieri in picchiata *Dauntless*. I primi aerei amici dopo due settimane.

— Maggiore Dick Mangrum. — si presentò il capo-squadriglia.

— Da dove venite?

— Dalla *Long Island*, un vecchio cargo trasformato in porta-aerei che incrocia nelle Salomone del Nord. Sta per arrivare anche l'*Enterprise*.

— Benvenuti a Guadalcanal. — disse loro Vandegrift — I giapponesi questa mattina hanno sbarcato un migliaio di uomini per attaccarci.

Durante la notte che seguì, le postazioni americane furono sottoposte al fuoco intenso dei giapponesi in tutti i settori, ma il perimetro difensivo resse all'attacco. Gli aerei erano inchiodati a terra dall'oscurità ed attendevano l'alba per potersi alzare in volo a sostegno dei Marines.

Il 24 agosto, una grossa formazione di bombardieri e caccia giapponesi fu segnalata diretta all'isola. Smith, l'aiutante del maggiore Mangrum, decollò con i suoi *Wildcat*, mentre Mangrum restava a terra con i bombardieri ben camuffati da foglie ed alberi.

I diciannove piloti dello squadrone 223 di Smith sorvolavano il mare, poi, di colpo, presero quota facendo urlare i motori. All'ovest, piccoli puntini neri apparentemente immobili: gli aerei giapponesi volavano verso l'isola a settemila piedi di altezza. Intorno a loro danzavano altri piccoli punti d'argento.

— « Charlie » ad ore nove.

I piloti fecero segno di aver capito.

— Trenta *Zero* a novemila piedi. — disse Smith — Formazione di attacco.

Gli equipaggi di testa si separarono dalla formazione. Gli *Zero* sbattettero le ali: anche loro avevano visto il nemico e si preparavano al combattimento.

— Soprattutto non fateli venire sopra di voi. — avvertì il capo squadriglia.

La formazione giapponese adesso era chiaramente visibile: venticinque bombardieri bimotori scortati da una trentina di caccia *Zero*. I bombardieri conservarono la loro formazione impeccabile, mentre solo gli *Zero* si buttarono all'attacco dei *Wildcat*. I giapponesi avevano dalla loro la maggior velocità e una forte accelerazione di ascesa tanto che gli americani li avevano battezzati « i re dei caccia ».

Una parte degli aerei americani si lanciò contro i bombardieri, mentre il resto affrontò gli *Zero* passandogli di coda per evitare la loro virata e prendendoli in orizzontale.

Lo sparo delle quattro mitragliere da 20 mm. scuoteva tutto l'aereo e lo *Zero* che, imprudentemente, si era messo davanti al caccia americano cominciò ad emettere del fumo bianco: il serbatoio della benzina era stato colpito. Ancora qualche raffica e lo *Zero* esplose andando in pezzi.

Americani e giapponesi iniziarono un carosello mortale

Cuba: 7 giugno 1898. Combattimenti contro gli spagnoli per la conquista di Guantanamo.

Pechino: 31 marzo 1900. Un distaccamento di Marines a difesa dell'Ambasciata americana.

21 aprile 1914: il sergente-maggiore Quick ed il capitano Delano issano la bandiera americana su Vera Cruz.

Haiti, 1919. Marines in difesa durante un'imboscata. I fucili sono degli *Springfield* cal. 30.

Filippine, 1899: l'America ha preteso dalla Spagna la cessione dell'arcipelago. I Marines sono dovuti intervenire per reprimere una insurrezione.

Nicaragua, 1928: pattuglia di Marines montata su muli.

cercando di superarsi a vicenda in bravura ed abilità mentre i motori degli aerei urlavano come impazziti.

« Jack, « Charlie » in coda! Jack, vira!

« Sganciatevi. Riprendete quota!

« Tornate in formazione.

Una dozzina di bombardieri non avrebbero raggiunto loro obiettivi ma gli *Zero* erano più veloci degli aerei americani.

« Buttiamoci fra le nuvole. — consigliò Smith.

« Sono più veloci di noi... Molto più veloci!

Uno *Zero* cadde a vite mentre un'ala si staccava dalla fusoliera. Un altro precipitò in fiamme. Un *Wildcat* cadde in mare alzando una fontana di acqua.

Quando Smith riportò la sua squadriglia a Guadalcanal i giapponesi avevano perduto sei *Zero*.

Quei piloti nervosi e di poche parole, ma efficenti ed abili si ebbero dai Marines il nome in codice di « Cactus Air Force ».

La formazione dei caccia e bombardieri nipponici non erano però giunti da soli: precedevano una flotta di incrociatori, cacciatorpediniere e navi da trasporto che imbarcavano seimila soldati di cui un migliaio erano Marines imperiali con il compito di scacciare dall'isola i Marines americani. Due portaerei americane intercettarono questa flotta e la porta-aerei giapponese *Ryujo* fu colata a picco. Da parte americana, la *Enterprise*, colpita da numerose bombe giapponesi, fu costretta ad invertire la rotta e dirigersi su Pearl Harbor per le necessarie riparazioni. Undici dei suoi aerei furono costretti ad atterrare sulla pista di Henderson Field. « Cactus Air Force » s'ingrandiva, ma la flotta giapponese non era stata distrutta e si concentrò nella base di Guadalcanal cominciando un bombardamento sistematico, ad

ora fissa sia di giorno che di notte, del perimetro difensivo americano.

I Marines americani soprannominarono quei bombardamenti così puntuali l'« Espresso di Tokio », ma erano impotenti ad opporvicisi.

— Qualche nostra nave potrebbe almeno cercare di attirare al largo l'« Espresso di Tokio »! — brontolava qualcuno stando nelle buche al riparo del cannoneggiamento.

I battaglioni dei Marines si battevano duramente per poter mantenere le posizioni del perimetro difensivo e dovevano compiere prodigi di valore per non lasciarsi sopraffare dall'irruenza giapponese. Il 31 agosto, i soldati che avevano occupato Tulagi lasciarono questa isola per trasferirsi a Guadalcanal e portare aiuto ai Marines. Il 10 settembre, il generale Vandegrift inviò il colonnello Mike Edson con i suoi uomini ad occupare una cresta montagnosa che sovrastava l'aeroporto.

— Sarà un'operazione del tutto tranquilla. — aveva pronosticato Vandegrift.

Quella cresta montagnosa che emergeva dalla giungla avrebbe permesso ai giapponesi, se l'avessero occupata, di spazzar via con pochi colpi di cannone il polmone dei Marines: l'aereoporto.

Edson la occupò con novecentocinquanta soldati. Intanto, l'« Espresso di Tokio » e l'aviazione giapponese avevano distrutto più della metà degli aerei americani mentre i soldati di terra ammassavano le loro forze per sferrare quello che sembrava essere l'attacco finale.

— Scavate trincee! Forza con i fili spinati! — ordinava, nel frattempo, Edson.

In breve, i soldati del colonnello costruirono un campo

trincerato con piazzole di tiro e posti di osservazione avanzati. Ma erano già sfiniti prima ancora di aver contattato il nemico. Affaticati fisicamente per un mese di combattimenti nella giungla, mal nutriti per mancanza di rifornimenti, fiaccati dalla malaria, logorati moralmente per il continuo combattere contro un nemico che cresceva sempre più di numero, quegli uomini non facevano altro che temere che la prossima pallottola sarebbe stata per loro. Contavano i compagni caduti, i superstiti ed il numero era sempre a favore dei primi! Adesso non facevano altro che attendere il proprio turno. Contavano i giorni, i combattimenti, le perdite e calcolavano le probabilità di sopravvivenza che restavano.

Mike Edson era da tanto tempo che non faceva più questi calcoli.

— È solo un cacciatore di medaglie. — borbottavano i suoi uomini.

— È solo questione della mia pelle o di quella giapponese. — diceva dal canto suo il colonnello.

Edson si era fatto un nome fra i Marines: « Mike il rosso » e non tanto per le tendenze sanguinarie che gli venivano attribuite, quanto per i capelli rosso fiamma.

La prima volta che si era molto parlato di lui era stato nel Nicaragua. Allora era alla caccia delle bande di ribelli e per quella spedizione aveva organizzato due sezioni armate di carabine *Springfield* e di fucili mitragliatori. Alla metà di luglio si era imbarcato con i suoi uomini su piccole barche alla foce di Rio Coco con l'intenzione di risalire il fiume per tutti i suoi settecento chilometri di lunghezza e colpire così i ribelli nei loro rifugi. Per questa spedizione aveva predisposto i rifornimenti tramite aerei, una novità assoluta per quei tempi. Il 7

agosto cadde in una imboscata ben organizzata. Ciononostante riuscì a respingere gli assalitori infliggendo loro gravi perdite e subendo solo un morto e tre feriti. Dopo quel combattimento, i ribelli sparirono ed Edson potè raggiungere il suo obiettivo senza ulteriori inconvenienti. Quella sua azione fu considerata dal Comando un « prezioso esempio » e « piena d'insegnamenti ». « Red Mike » fu promosso e il suo nome venne conosciuto da tutti e così la sua fama d'inflessibile.

Tale fama aveva conservato per molti anni e non a caso Rupertus volle lui a Tulagi e Vandegrift lo aveva inviato ad occupare quella cresta.

La sera del 12 settembre un aereo giapponese sorvolò il campo di aviazione. La D.C.A. aprì immediatamente il fuoco, ma l'aereo ebbe il tempo di lanciare sul campo un razzo verde per far aggiustare i tiri dei cannoni della flotta. Non era trascorsa mezz'ora che il primo obice si abbatteva sulle posizioni americane.

Intorno alla cresta, i giapponesi avanzavano a ranghi serrati battendo ritmicamente le mani sui calci dei fucili e lanciando grida gutturali che i Marines non riuscivano a capire.

La notte senza luna accresceva la tensione nervosa e l'angoscia. Dietro ogni fucile, ogni mitragliatrice, i Marines aspettavano trattenendo il respiro e tendendo le orecchie. Scrutavano le ombre per sapere da dove sarebbe arrivata la morte e come sarebbe arrivata.

Il crepitio della fucileria pose fine a quella tensione spasmodica.

— Attaccano sul versante destro!

Ma non solamente da quel lato: i giapponesi stavano sviluppando una manovra di accerchiamento. I Marines risposero

con una pioggia di bombe a mano e colpi di mortaio. La fucileria aumentò d'intensità accompagnata da grida, esplosioni e da qualche razzo illuminante.

Ondata dopo ondata, come sempre, centinaia di giapponesi sorgevano dall'ombra e dalla giungla. E questo sino al levar del giorno. Le trincee americane furono sommerse; la Compagnia che teneva il versante destro scomparve nella lotta. Anche posizioni avanzate sullo altro versante furono occupate.

All'alba del 13 settembre, Edson raggruppò i superstiti sulla sommità della montagna reclamando dal Comando l'appoggio dell'artiglieria pesante.

Fra due interventi dell'artiglieria, l'aviazione riuscì a lanciare due attacchi contro le forze giapponesi.

— È tutto molto semplice. — spiegò « Red Mike » ai suoi ufficiali — A Guadalcanal abbiamo ancora l'aeroporto e questa cresta. Fra i giapponesi ed Henderson Field non ci siamo che noi e noi soli. Se molliamo, quelli sono fregati.

I giapponesi non attaccarono durante quella giornata: sembrava voler conservare tutte le forze per gli assalti notturni. Per tutto il 13 non ci furono che quattro attacchi aerei ed i soliti tiri dei cannoni della flotta. Al cadere della notte, tutti i dintorni della cresta sembrarono animarsi di colpo. I giapponesi ricominciavano i loro attacchi.

— *Banzai*! Morte agli americani!

Correvano in avanti con i fucili al fianco, la baionetta puntata. E attaccavano sempre sul lato destro della cresta. La Compagnia dei soldati che occupava quella posizione era stata rilevata dai Marines.

Dietro le spalle di un Marine che cadeva, ne sorgeva un altro con l'arma in pugno, schiumante di rabbia:

— Carogne! Non passerete!

Lacrime di collera scendevano dai loro visi quando un compagno cadeva od una mitragliatrice smetteva di sparare. Erano allora le bombe a mano che volavano per aria, scoppiavano, dilianavano, uccidevano...

Davanti a quel muro di fuoco, i giapponesi si arrestarono. Non era più un assalto, ma una carneficina. L'incertezza cominciò a serpeggiare fra i ranghi dei nipponici poi, come colpo di grazia, entrarono in azione i 105 che Edson aveva reclamato sin dalla mattina. La cresta sembrava salva.

Due ore di attacchi e di contro-attacchi, di grida, di gemiti, di corpo a corpo selvaggi e senza quartiere. I camerati sventrati da un colpo di baionetta, i gemiti dei feriti, l'urlo di un giapponese squarciato da una bomba, l'esplosione che avrebbe reso sordo per una giornata e la voce del sergente o del capitano che urlava:

— Coprite il fianco destro! Fermate quei giapponesi! Non indietreggiate di un passo!

A mezzanotte, Mike Edson trasmise a Vandegrift:

« Teniamo ancora! ».

« Dovete farcela sino all'alba! » — fu la risposta.

« Tenteremo ».

Dei carri armati avevano aggiunto i loro cannoni ai tiri dei 105. Lo slancio giapponese era stato fermato. Adesso erano solo degli attacchi isolati, brevi.

Alle prime luci dell'alba del 14 settembre, i « diavoli » della squadriglia da bombardamento si levarono in volo tempestando di bombe i battaglioni che circondavano gli uomini del colonnello Edson, mentre un battaglione dell'11° Marines prendeva il loro posto sulla « cresta insanguinata ».

— Voglio sperare che da oggi in poi i giapponesi avranno più rispetto per i soldati americani come io l'ho di loro. — disse Edson — Sono dei magnifici soldati, ma noi siamo migliori!

Il 7° reggimento di Marines, 4.300 uomini con mille tonnellate di rifornimenti e cinquanta aerei di appoggio, sbarcò la mattina del 18 settembre. Erano i primi rinforzi dopo sei settimane di assedio!

— Ehi! — dicevano allegramente quelli di Guadalcanal vedendoli arrivare — Ci sono i Marines di Hollywood!

— Ehi! — rispondevano i nuovi venuti sullo stesso tono — Guarda come sono ridotti per aver sparacchiato un po'.

Ma i vari reparti fecero presto ad integrarsi ed andare perfettamente d'accordo.

Tutto il mese di ottobre fu estremamente duro. La battaglia per la « cresta insanguinata » si ripetè per altre venti volte. Inoltre si combattè nella giungla, intorno alle trincee, per una collina. L'« Espresso di Tokio » martellò il campo d'aviazione con una pioggia di bombe e quarantanove aerei furono bruciati al suolo nella sola giornata del 13 ottobre. Ma i Marines contennero tutti gli attacchi ristabilendo la linea difensiva dove questa aveva ceduto.

La situazione migliorò nettamente in novembre. I primi elementi della 2ª divisione e quella di una divisione di fanteria americana diedero il cambio ai Marines della 1ª divisione. La battaglia di Guadalcanal era ormai al termine.

Il 9 dicembre 1942, il generale Vandegrift passò il comando al generale Patch dell'armata di terra. La 1ª divisione s'imbarcò per l'Australia mentre i suoi successori dovevano continuare l'opera di ripulimento dell'isola dagli ultimi reparti giapponesi sino al febbraio del 1943.

Il generale Vandegrift dichiarò:

— Abbiamo combattuto la battaglia di Guadalcanal per arrestare l'avanzata giapponese. Ignoravamo la consistenza numerica del nemico, ignoravamo i suoi piani. Sapevamo solamente che bisognava fermarlo. Possedevamo delle ottime armi, eravamo ben preparati e forti delle esperienze fatte in tempo di pace. Adesso abbiamo dimostrato il nostro grado di preparazione davanti al nemico. Da questo momento in poi i giapponesi non dovranno più avanzare. Da nessuna parte!

L'Impero del Sol Levante aveva perso a Guadalcanal ventiquattromila uomini; i Marines millecinquecento e millenovecento feriti.

Molti mesi dopo la fine dei combattimenti, l'isola era ancora impregnata dall'odore di morte.

A Guadalcanal, i Marines avevano iniziato la loro lunga marcia. L'Arcipelago delle Salomone, le Gilbert, Tarawa. Poi la Nuova Georgia, Rabaul, Boungainville, la Nuova Bretagna, l'arcipelago delle Marianne a nord-ovest di Guam. Ed ancora: Saipan e Tinian. Il 15 giugno 1944, la 2ª e la 4ª divisione sbarcarono a Saipan per combattere venticinque giorni di seguito perdendo 1.500 uomini. A Tinian, al contrario, i Marines ebbero solamente 330 morti e 1.500 feriti. E Tinian rappresentò un esempio: il trionfo della tecnica.

Tinian si trova a meno di cinque chilometri a sud ovest di Saipan. Una S verdastra grossolanamente disegnata circondata da banchi di corallo e punteggiata da due alture. Vista da un aereo non è niente altro che un'isola simile alle trecentosei già conquistate dai Marines sulla strada per il Giappone. Una

piccola città, Tinian Town, tre campi d'aviazione e novemila giapponesi rinchiusi in quella fortezza. A Tarawa erano cinquemila!

All'inizio del mese di luglio 1944, tredici battaglioni di artiglieria in postazione sulle coste di Saipan, cominciarono a martellare Tinian. L'aviazione, intanto, bombardava ed incendiava gli obiettivi visibili.

Il 22 luglio, tre corazzate, cinque incrociatori e sedici cacciatorpediniere attaccarono sistematicamente tutti i punti fortificati dell'isola. Le bombe al napalm, ultimo ritrovato, dei laboratori americani, completarono l'attacco.

All'alba del 24 luglio — il giorno J — una forza anfibia comprendente tutta la 2ª divisione di Marines, la stessa di Tarawa, scortata da una corazzata, due incrociatori ed una squadra di cacciatorpediniere, si presentò al largo di Tinian Town. L'artiglieria navale aprì il fuoco mentre i mezzi da sbarco si avvicinavano a meno di duemila metri dalla spiaggia. I giapponesi replicarono con tutte le loro artiglierie, e i mezzi non si avvicinarono di più.

Il vero sbarco venne effettuato su due piccole spiagge a nord-ovest indicate dai *commandos* sbarcati il giorno prima da un sommergibile ed indicate in codice come « Bianco I » e « Bianco II ». Per meglio condurre l'operazione, il generale Cates aveva ottenuto i cinquecentotrenta anfibi corazzati del 5° Corpo d'Armata — a Tarawa ce ne erano solo cinquanta! Cates fece sbarcare, Compagnia dopo Compagnia, il 24° Marines su « Bianco I » ed il 25° su « Bianco II » sotto la copertura navale delle corazzate e dei due incrociatori a cui si erano aggiunti i cannoni di Saipan.

Gli uomini che sbarcavano avevano un equipaggiamento

leggero: tenuta da combattimento, fucile, cartucce ed un flacone di lozione contro gli insetti. Il resto sarebbe stato portato dai battelli. Niente artiglieria: sarebbe bastata quella di Saipan.

La sera del 24 luglio quindicimilaseicento Marines furono sbarcati. Quindici morti.

Il primo scontro ebbe luogo il 24 luglio alle due del mattino sul fianco sinistro del 24° Marines. Seicento giapponesi attaccarono a ranghi serrati al grido di *Banzai*! L'attacco fu respinto come i due successivi che seguirono.

La mattina del 25, la 2ª divisione, rientrata dalla sua azione dimostrativa tendente a far credere che l'obiettivo fosse Tinian Town, fu sbarcata sulle spiagge tenute dalla 4ª divisione. L'occupazione dell'isola richiese nove giorni contro i quindici preventivati. Il 26 luglio, il 25° Marines s'impadronì della pista di Ushi Point. Da questa pista prenderà il volo il B-29 che trasporterà la bomba atomica di Hiroshima.

19 febbraio 1945. Il vulcano di Iwo Jima fumava, eppure era un vulcano spento. Quel fumo non era dato dall'improvviso risveglio della montagna, ma solo il risultato di settantaquattro giorni di massicci bombardamenti delle superfortezze B-29 decollate da Saipan o Tinian. La flotta era nelle acque dell'isola dal 16 febbraio martellando, con tutti i suoi cannoni, gli obiettivi giapponesi. Cinquemila tonnellate di esplosivo erano state già riversate sull'isola quando i Marines s'imbarcarono sui mezzi da sbarco per prepararsi all'assalto.

C'erano un numero di navi superiore tre volte che a Tarawa, due volte in più di uomini. In testa la 4ª e la 5ª divisione, di riserva la 3ª. Sulle loro teste era un continuo carosello di

Hellcat e *Corsair* del 124° squadrone della portaerei *Essex*: quarantanove aerei che irroravano l'isola di napalm, razzi e traccianti.

— Iwo Jima, — aveva detto il generale Holland Smith forte dell'esperienza di Tarawa — ci costerà almeno quindicimila uomini.

Smith aveva il comando dell'operazione mentre il suo aiutante, Schimdt, era il comandante delle forze anfibie. Herry Schimdt aveva diretto lo sbarco a Tinian e sperava molto di poter ridurre le perdite dei suoi uomini a Iwo Jima in termini accettabili. Purtroppo, nei tre giorni precedenti allo sbarco, il cattivo tempo aveva limitato il volo degli aerei da ricognizione e quindi nessuno poteva sapere che risultati avevano avuto i massicci bombardamenti aereo-navali. Il tempo migliorò il 19: visibilità eccellente, mare bello senza una sola increspatura.

I mezzi da sbarco raggiunsero tranquillamente la spiaggia alle nove del mattino. Sei battaglioni corsero sulla sabbia nera. Il 28° Marines non aveva che un obiettivo: il monte Suribachi, un vulcano spento all'estremo ovest dell'isola. Il 20°, 25° e 27° Marines dovevano marciare verso nord ed est per impadronirsi dei tre campi d'aviazione: due funzionanti, il terzo in fase di allestimento.

— Dopo Iwo Jima toccherà al Giappone! — aveva detto Smith.

Il 1° battaglione del 28° Marines formava la prima ondata di attacco. I giapponesi attesero più di un'ora per scatenare un vero inferno di ferro e fuoco sugli americani. Il vulcano non fumava più, ma fiammeggiava da tutte le sue pietre, da tutti i suoi pori.

Il 2° battaglione costituiva la seconda ondata. Quando mise

piede sulla spiaggia questa era un ribollire di sabbia sotto i colpi delle artiglierie giapponesi mentre dappertutto erano incendi. Carri armati, jeeps, camions, erano in fiamme e fra di essi i corpi straziati dei Marines. Le raffiche di mitragliatrici completavano l'opera!

— Porca miseria, ragazzi! — esclamò un Marine cercando di ripararsi — Le marce forzate nelle sabbie di Parris Island sono un paradiso di fronte a questo bordello!

— Uscite da lì dentro! — si udì la voce del sergente Strank — Oppure vi lascio a crepare come carogne!

Tutta la Compagnia « Echo » uscì dai ripari e si buttò in avanti, più in alto verso i primi nidi di mitragliatrici giapponesi.

Il colonnello Liversedge aveva detto:

— I vostri occhi non dovranno guardare altro che l'obiettivo: il monte Suribachi! Duemila giapponesi sono trincerati lassù in centinaia di grotte. Il Suribachi è una specie di formaggio gruviera giapponese in cemento armato.

Il 28° Marines si schierò ai piedi del monte la sera del 19 febbraio.

— Attacco previsto per domani mattina. — decise Liversedge meglio conosciuto con il soprannome di *Harry the Horse*, Harry il cavallo, per la sua mania della velocità ed il suo corpo atletico.

Per tutta la notte, il colonnello preparò i suoi piani ed i relativi ordini per i comandanti di Compagnia e di sezione.

Mentre cinquantamila Marines cominciavano ad avanzare verso il nord e l'est dell'isola man mano che venivano sbarcati i carri armati e i pezzi di artiglieria pesante, il 28° Marines partì all'attacco del Suribachi. Era il 20 febbraio alle 8,30 del mattino.

I Marines si gettarono contro i bunker, i tunnels, le forti-

ficazioni giapponesi. E furono respinti. Diedero l'assalto dieci venti volte, gridando, schiumando di rabbia e di sudore. I feriti restavano su quelle plaghe laviche, i morti erano impressionanti a vedersi: alcuni erano a pezzi, disarticolati, senza testa, senza gambe o braccia.

La sera del 20 febbraio, il 28° era riuscito ad avanzare di soli duecento metri e a quale prezzo!

La notte seguente i difensori del Suribachi diedero inizio ad un vero fuoco d'artificio con razzi illuminanti seguiti da traccianti, razzi, mortai e cannoni di tutti i calibri. Il cielo, in fiamme, crepitava di mille e mille stelle giapponesi.

Gli uomini della Compagnia « Echo » erano appiattiti dietro qualche pietra e le macerie dei bunker che erano riusciti a conquistare.

— E dire che ho preso il brevetto da paracadutista per piombare dal cielo sul nemico. — borbottò un Marine mentre teneva fermo l'elmetto sulla testa — Invece è il cielo del nemico che mi cade sulla testa...

Gli obici fischiavano dappertutto.

Il 21 febbraio, all'inizio della mattina, i tre battaglioni del 28° attaccarono il fronte alle pendici del monte appoggiati da quaranta aerei e da mezzi corazzati pesanti e leggeri. Riuscirono ad arrivare sino a metà costa, poi un contrattacco giapponese li respinse indietro.

Ritornati sulle posizioni di partenza, il colonnello Liversedge diede ordine di fortificarle per l'attacco dell'indomani. Nuova notte di fuoco mentre il tempo stava cambiando. Il mare cominciò ad agitarsi, il cielo si coprì di nuvole nere. La mattina del 22 pioveva. Una pioggia fine, incessante, che penetrava dappertutto e che trasformava il terreno in una specie di

cloaca. Le armi automatiche s'inceppavano di continuo, gli uomini venivano sottoposti ad un maggiore logorio fisico e nervoso, ma i giapponesi cominciavano a risentire del massacrante martellamento delle artiglierie americane.

Nel pomeriggio del giorno 22, i Marines erano tornati sulle posizioni a metà costa del Suribachi e questa volta le mantennero solidamente. I mezzi corazzati accorsero per formare una linea di difesa mentre dalla sommità della montagna uscivano i reparti giapponesi che si gettavano al contrattacco subito falciati dai cannoni americani.

— È l'inizio della fine! — commentò il sergente Strank.

— Vuoi dire che domani mattina si ricomincia? — chiese un Marine accanto a lui.

— Certamente! Domani mattina!

L'indomani mattina, il tenente colonnello Johnson, comandante del 2º battaglione, mandò il sergente Watson con una piccola pattuglia della Compagnia « Fox » in esplorazione. Questa pattuglia tornò riferendo di aver raggiunto la sommità del Suribachi senza incontrare un solo giapponese.

— Non un giapponese. Nessuno sparo. Niente. — concluse il sergente Watson.

— Eppure ce ne erano duemila! Siete sicuro di quanto state affermando? — insistè il tenente colonnello.

— Lo so che ce ne erano duemila, ma adesso non c'è più nessuno. — ripetè il sergente.

— O.K. Tenente Schrier, prendete quaranta uomini della Compagnia « Echo » ed esplorate la cima del Suribachi. OK., Schrier?

— O.K., signore.

Il tenente Harold Schrier, ufficiale in seconda della Com-

pagnia, verificò l'equipaggiamento dei suoi uomini e si avviò con due plotoni.

— Schrier, — gli disse ancora il comandante del 2º battaglione prima che l'ufficiale si muovesse — se arriverete alla sommità del Suribachi, fermatevi e tenete la posizione.

— Si, signore.

— E... portate questa con voi!

Il comandante consegnò un piccolo pacchetto di plastica mentre la voce gli tremava leggermente.

— La bandiera a stelle e strisce?! Si, signore.

La pattuglia attaccò la montagna dal versante nord sfilando in silenzio tra i resti delle postazioni giapponesi distrutte ed ancora fumanti. Da quel punto si poteva vedere lo spettacolo della battaglia che, in basso, continuava accanita. L'eco delle esplosioni arrivava sin lassù e le colonne di fumo si alzavano alte dappertutto.

La pattuglia giunse ai bordi del cratere il 22 febbraio alle dieci e quindici del mattino. Per lo Stato Maggiore quella sarebbe stata l'ora della Storia, degli Eroi.

— Un mucchio di lava! — commentò un Marine niente affatto consapevole di ciò che i libri un giorno avrebbero scritto.

Il tenente fece sistemare i suoi uomini intorno per assicurarsi contro eventuali sorprese benché, fino a quel momento, non avevano incontrato nemmeno un giapponese nè sentito un solo sparo.

— Bene! — esclamò Schrier quando vide i suoi uomini posti a difesa — Adesso procuratemi un'asta per la bandiera.

Quattro Marines trovarono un lungo tubo di metallo che fissarono a terra.

— Il monte Suribachi è nostro! — esclamò il tenente mentre issava la bandiera a stelle e strisce.

— Una scena degna di Hollywood... — scherzò un Marine.

La breve cerimonia era appena terminata che risuonò una raffica di mitragliatrice. Poi ancora altre.

— Che c'è? — chiese Schrier ai suoi uomini.

— L'ultima pattuglia giapponese. — gli rispose qualcuno.

Sulla vetta della montagna si accese un breve combattimento. Gli americani ebbero presto ragione dei giapponesi snidandoli dalla loro posizione con un'abbondante innaffiata di lanciafiamme.

Lo scontro era appena cessato che giunse, affannato, il sergente Strank seguito dal caporale Block e da un Marine di nome Sousley.

— Che succede adesso? — chiese il tenente vedendo quegli uomini sudati ed ansimanti.

— La bandiera, signore. — rispose il sergente.

— L'abbiamo issata. E allora?

— L'hanno vista dal basso...

— Beh?

— Ne hanno mandato un'altra molto più grande.

— O.K. La cambieremo. — rispose l'ufficiale con molta calma.

Il sergente Strank tolse l'asta di ferro levando la bandiera che, per prima, aveva sventolato sul Suribachi fissandone, al suo posto, un'altra. Poi, insieme ad Hayes, Block, Sousley, issarono nuovamente l'asta metallica piantando i colori americani sulla cima più alta di Iwo Jima. Era presente un corrispondente dell'Associated Press che immortalò la scena. Una fotografia per la Storia!

Strank e Block rimasero uccisi il 1° marzo durante un combattimento a nord di Iwo Jima. Sousley cadrà, colpito in pieno da una bomba, il 21 marzo a Kitano, estremo nord dell'isola.

I difensori dell'ultima sacca di resistenza giapponese a Iwo Jima si suicidarono tutti il 25 marzo. Anche i Marines avevano pagato un prezzo di sangue elevato nella conquista dell'isola: quasi seimila morti. La cifra dei feriti fu tre volte più alta.

Un orribile odore di carne bruciata si levava su tutta l'isola. Suribachi non era più un vulcano spento, era un vulcano morto!

10 — LA LUNGA BATTAGLIA

6 maggio 1946, *davanti al Senato.*

Alexander Vandegrift: diciottesimo comandante del Corpo. Capelli tagliati a spazzola, occhi blu, alto, dritto nella figura slanciata. A lui era stato l'ordine di preparare in soli trentasette giorni i diciannovemila uomini della 1ª divisione che sarebbe sbarcata a Guadalcanal. Lui: il primo generale dei Marines, il primo americano ad aver riconquistato ai giapponesi, nell'agosto del 1942, un isola. Per quattro mesi il P.C. non fu costituito d'altro che di una piccola tenda stesa tra due alberi, nella giungla. Un letto da campo, due casse vuote e abbandonate dal nemico e due seggiolini pieghevoli. Per quattro mesi, lui ed i suoi Marines avevano tenuto Guadalcanal, da soli. Credeva di aver vissuto la sua più lunga, terribile battaglia perché tutto era stato atroce: la stanchezza, la sete, la morte, la puzza dei cadaveri.

Vandegrift non si era più liberato della battaglia di Guadalcanal. Lo comprese quando, per salvare i suoi Marines, iniziò una seconda, e forse peggiore, battaglia poco dopo mez-

zogiorno del mese di maggio del 1946 davanti agli onorevoli membri di una commissione del Senato americano.

Vandegrift era un Marine fra i Marines e, per la prima volta, davanti a lui non c'erano dei soldati, dei guerriglieri, dei nemici in armi, ma degli estranei, dei civili, cui il suo Corpo era rappresentato solo da spese, cifre aride, necessità o meno di mantenerlo. Niente altro!

Prima di lui, diciassette comandanti del Corpo avevano avuto da fare con lo stesso genere di uomini. Ed avevano tenuto duro! Anche lui l'avrebbe spuntata come era successo a Guadalcanal quando i nemici erano giapponesi.

. . . .

Ecco ciò che accadde a bordo dell'*U.S.S. Eldorado*, nave ammiraglia, alla vigilia del 19 febbraio 1945. Il Segretario alla Marina, James V. Forrestal — un uomo di cinquantatre anni, dal temperamento nervoso e che indossava un vestito di tela bianca simile a quella degli ufficiali di Marina — si rimise in tasca la pipa. Aveva ascoltato sino a quel momento la relazione del comandante del Corpo anfibio sullo sbarco a Iwo Jima cha avrebbe avuto luogo l'indomani. Appena il comandante ebbe finito, Forrestal si alzò per rispondegli.

— Iwo Jima, il nostro prossimo obiettivo, è qualcosa in più di Tarawa, ma non abbiamo scelta: bisogna impadronirsene con la forza delle armi, del carattere, del coraggio... Io m'inchino davanti ai Marines. Credo che non potrei meglio esprimere i miei sentimenti al riguardo se non citando una frase della lettera scritta dal generale Julian Smith a sua moglie dopo Tarawa. Essa dice: « Non mi sarà più possibile guardare

un Marine degli Stati Uniti senza provare per lui un profondo sentimento di rispetto ».

Quattro giorni più tardi, il 23 febbraio, la bandiera americana sventolava sulla cima del Suribachi. Sulla spiaggia dalla sabbia nera, Forrestal abbracciava il generale Smith dicendogli:

— Quella bandiera sul monte Suribachi significa l'avvenire del Corpo assicurato per cinquecento anni...

. . . .

Appena sei mesi dopo, nell'agosto del 1945, si cercava di colpire i Marines alle spalle. A Washington!

James Forrestal aveva presentato al Presidente Truman un prospetto delle forze armate che contava di mantenere in servizio all'indomani della guerra sia per la flotta che per il Corpo dei Marines. Truman, l'ex venditore di camice che era succeduto il 12 aprile 1945 a Roosevelt, non vedeva di buon occhio né gli ammiragli, né la marina. I suoi ricordi erano legati all'esercito di terra. Il prospetto di Forrestal fu sottoposto all'esame dello Stato Maggiore del Ministero della Guerra.

Il *Department of War* era, all'epoca, separato dal *Department of Navy*. Il prospetto venne modificato dal generale comandante in capo dell'armata di terra.

Ecco alcune sue annotazioni:

— I Marines non saranno più adoperati in operazioni di sbarco che resteranno compito della flotta;
— essi saranno solo addestrati per eventuali azioni anfibie;
— il Corpo dei Marines dovrà essere formato di piccole unità che non dovranno mai superare il reggimento allo scopo di proteggere gli interessi americani all'estero e fornire

dei plotoni di sicurezza alle navi da guerra in missione;
— gli effettivi complessivi del Corpo non dovranno mai superare i sessantamila uomini;
— l'aviazione del Corpo sarà trasferita a quella Aeronavale sotto il comando dell'armata dell'aria.

Tutto ciò corrispondeva perfettamente alle idee del generale George Marshall — lo stesso che prima del 1942 non aveva alcuna fiducia nelle operazioni anfibie — che aveva proposto la creazione di un unico Ministero della Difesa con uno Stato Maggiore generale che avrebbe riunito le tre Armi. Facendo questo, i Marines sarebbero passati sotto il controllo dell'armata di terra. Purtroppo, le relazioni fra i Marines e l'esercito, in particolare dopo la guerra del Pacifico, erano molto tese e far controllare i primi dai secondi sarebbe stata come una condanna.

Le modifiche apportate al prospetto di Forrestal appena conosciute dall'ammiraglio Nimitz, comandante in capo nel Pacifico e prossimo ad essere posto alla direzione di tutta la strategia navale, gli fecero dire che in quel modo si voleva semplicemente eliminare il Corpo dei Marines come forza combattente.

Il piano che voleva integrare i Marines con le forze armate ponendoli sotto il comando dello Stato Maggiore dell'esercito, fu presentato come un progetto di legge nel mese di gennaio 1945 davanti al Senato.

Il 5 febbraio 1946, il generale dell'esercito Frank Armstrong dichiarò al *Saturday Evening Post*:

— Per quanto riguarda i Marines, sapete bene cosa sono: un piccolo esercito rissosso che adopera un gergo da bassifondi.

Noi l'incorporeremo nell'esercito regolare e ne faremo dei buoni soldati!

Queste parole provocarono una immediata reazione da parte del generale Alexander Vandegrift, comandante del Corpo. E tale reazione portò con se quando si presentò, il 6 maggio 1946, davanti alla Commissione degli Affari Navali che aveva esaminato il nuovo progetto-legge. La stessa Commissione che, nel 1775, aveva deciso la creazione dei due primi battaglioni di Marines e che, nel 1798, li aveva messi sotto la protezione del Congresso.

— I Marines, — stava dicendo il generale Vandegrift — sin dalla loro creazione hanno avuto un ruolo essenziale nell'organizzazione militare della nazione. Ora, un'eventuale modifica della legislazione tendente ad unificare tutte le forze armate, potrebbe significare la fine del Corpo dei Marines.

Vandegrift parlava lentamente. Sulla sua divisa faceva spicco il nastrino della *Medal of Honor*. Avrebbe preferito aver di fronte un nemico autentico, un nemico che si batteva alla baionetta ed invece non era così eppure, adesso come sui campi di battaglia, doveva assolutamente vincere. Per questo sceglieva accuratamente le parole che pronunciava.

— Il Corpo dei Marines, — continuò — credo si sia guadagnato il diritto di vedere il suo avvenire regolato dalla legislazione da cui è stato creato... I sentimenti non hanno alcun valore di fronte allo scopo superiore della difesa nazionale. Siamo fieri di noi stessi e del nostro passato, ma non chiediamo alla nazione alcuna gratitudine per l'eternità. Mettersi in ginocchio non è nello stile e nelle tradizioni del Corpo. Se i Marines non hanno ben meritato durante i centosettanta anni di ottimo servizio ed allora devono esser sciolti. Comunque, penso e sono

sicuro che voi siete d'accordo con me, che hanno duramente pagato il diritto di andarsene in dignità e con onore senza essere posti nello stato servile e assurdo che ha per loro preparato il Segretario alla Guerra.

Nel mese di agosto 1946 il progetto-legge fu definitivamente respinto. Il generale Vandegrift aveva nuovamente vinto e salvato i suoi Marines dal tentativo di distruzione. Era quella l'ottava volta che si tentava di sciogliere il Corpo. La prima portava la data del 1803, giusto cinque anni dopo la creazione del Corpo stesso.

. . . .

Nel 1803, i Marines erano appena un migliaio eppure, in due successive riprese, nei mesi di febbraio e dicembre di quell'anno, dei deputati alla Camera dei Rappresentanti chiesero la riduzione di quegli effettivi a quelli di una Compagnia e che, per la stessa, il comandante non avrebbe dovuto avere il grado superiore a capitano. Le mozioni furono respinte, ma, all'inizio del 1804, il colonnello William Ward Burrows fu costretto a dimettersi dopo sei anni di comando del Corpo perché stanco di dover far fronte alle difficoltà finanziarie causate dalle restrizioni economiche imposte dal Congresso. Comunque i Marines erano salvi.

L'8 dicembre 1829 fu il Presidente Andrew Jackson, un democratico, che chiese al Congresso di far sparire i Marines:

— Raccomando al Congresso — aveva detto — di fondere i Marines con l'artiglieria o la fanteria e questo ritengo che sia il migliore dei modi per togliere a quel Corpo tutti i difetti che possiede.

Ma Jackson non era altro che il portavoce degli ammiragli, gelosi di veder sviluppare e crescere un Corpo militare parallelo, gerarchicamente indipendente; di altri capi militari che si lamentavano che i Marines rendevano conto del loro operato all'esercito o alla marina, a secondo delle azioni di cui erano incaricati; ed infine dei civili che non capivano il perché di stanziamenti di denaro maggiori, in proporzione, di quelli delle altre Armi, a favore di un Corpo di cui non ne capivano il bisogno di indipendenza.

Un mese prima la « raccomandazione » del Presidente Jackson, un marinaio — il capitano di corvetta David Conner, comandante dello *sloop Erie* — aveva voluto dare una dimostrazione sulla inutilità dei Marines. Prima di partire per una crociera aveva fatto sbarcare la Compagnia di Marines che aveva a bordo usando queste parole:

— Adesso che siete a terra, senza l'appoggio di una nave, mi volete dire a cosa servite quando siete soli? È stupido darvi un comando separato da quello della Marina.

Il dibattito sulla « raccomandazione » del Presidente Jackson fu tenuto dal Congresso nel 1830. Un folto gruppo di deputati sviluppò gli argomenti del Presidente, ma tutti furono demoliti dalle testimonianze degli ufficiali del Corpo e da quella del colonnello Archibald Henderson che dimostrò di possedere una eccezionale durezza di carattere ed una insospettata abilità politica. La risoluzione fu bocciata alla prima votazione.

Il conflitto, però, andò avanti sino al 1834 quando il Congresso approvò, il 30 giugno, non solo « una nuova organizzazione del Corpo dei Marines », ma l'aumento dei suoi effettivi. Henderson ebbe una parte rilevante in queste decisioni essendosi fatti dei buoni amici sotto le volte del Campidoglio.

Ma i nemici del Corpo non demorsero. Risollevarono la testa nel 1845. Archibald Henderson aveva portato i gradi di generale dopo la guerra Indiana (1836 - 1842). Fu posta un'interrogazione ed il Segretario alla Marina dovette ammettere che quel grado non era legale in quanto il comandante dei Marines non poteva essere che un colonnello. Fu quindi sollevata una questione antipatica: la paga. Henderson avrebbe dovuto rimborsare tutte le cifre percepite in più nel grado che non gli competeva. Intervenne il Ministro che decise che Henderson non avrebbe dovuto rimborsare quanto avuto in più, ma dal 1845 avrebbe avuto diritto al solo stipendio di colonnello...

Il successore di Henderson, il colonnello John Harris fu anche lui oggetto di una serie di attacchi nel 1863. Contro di lui si prese il pretesto dell'incerto comportamento dei Marines durante la guerra civile. Una parte di essi aveva raggiunto la Confederazione degli Stati del Sud, qualcuno aveva disertato, altri erano rimasti al Nord. Si alzarono, di conseguenza, molte voci che chiedevano la soppressione del Corpo.

Il colonnello Harris prevenne tutti chiedendo ad ufficiali superiori ed ammiragli di testimoniare la loro fiducia nei Marines. Cosa che tutti fecero.

L'ammiraglio Porter che era stato in stretto contatto con i Marines durante la guerra del 1812, gli scrisse:

« L'eroismo del vostro Corpo riempie le pagini migliori della storia del nostro Paese. Coloro che ne chiedono la soppressione o la fusione, non sanno niente del Corpo oppure sono completamente pazzi ! ».

Una risoluzione contro i Marines fu presentata al Congresso nel 1864: respinta. Un'altra risoluzione il 18 giugno 1866. Accesa discussione che terminò, provvisoriamente, il 21 febbraio 1867 con un'altra mozione che affermava:

« Dalla sua creazione, il Corpo dei Marines sembra che abbia compiuto in maniera più che soddisfacente al compito per cui era stato fondato e non si rileva nessuna buona ragione per cui debba essere sciolto o trasferito nell'esercito di terra. Al contrario, la Commissione raccomanda che questa organizzazione sia mantenuta come Corpo autonomo e sia ulteriormente rafforzata ».

In quel periodo gli effettivi dei Marines erano di 93 ufficiali e 3.652 uomini. Nel 1874, il Corpo perse quindici ufficiali per colpa della diminuzione degli stanziamenti finanziari. Il grado di generale, che era stato attribuito al comandante Jacob Zilin, fu riportato a quello di colonnello ed i Marines si chiesero se non fossero sul punto di essere sciolti. Il Congresso intervenne ancora una volta.

La calma durò sino al 1890. Cioè sino a quando il tenente di vascello William F. Fullam, alla Scuola navale di Annapolis, non lanciò una campagna contro i Marines. Pretesto: erano diventati inutili. A bordo delle nuove navi a vapore occorrevano più tecnici che fucilieri. Questa campagna ebbe il suo epilogo in una proposta di legge presentata da due senatori che sostenevano la necessità di creare cinque reggimenti d'artiglieria in cui immettere l'intero Corpo dei Marines. La proposta fu respinta, ma la campagna continuò più accanita di prima. Il tenente di vascello Fullam si mise alla testa di un gruppo di giovani ufficiali della Scuola Navale che sostenevano che i Marines non trovavano più giustificazione sulle navi e che si sarebbero perfettamente integrati nell'esercito.

Gli argomenti non cambiavano mai e nemmeno l'esito

di questi attacchi: nel 1896 il Congresso rinforzò il Corpo autorizzando l'arruolamento di altri seicento uomini. L'anno successivo dovette respingere una nuova mozione che faceva capo al Segretario alla Marina.

Fullam ed il suo gruppo contrattaccarono nel 1908, diciannove anni dopo la prima presa di posizione. Presidente era Theodore Roosevelt, eletto come repubblicano nel 1901. Roosevelt non era proprio un amico dei Marines, né lo era il Segretario alla Marina Victor H. Metcaf.

Il 16 ottobre 1908, il vice-ammiraglio Pillsbury, convinto dalle argomentazioni di Fullam, scrisse al Ministro della Marina:

« È giunto il tempo di sostituire le unità di Marines che sono a bordo delle navi della flotta degli Stati Uniti con dei marinai... ».

Una settimana dopo il Presidente Roosevelt approvava tale proposta e firmava, il 12 novembre, l'ordine n° 969 che destinava i Marines alla sola guardia dei porti, delle navi e di alcune basi. Al suo assistente militare, il capitano di fanteria Archibald Butt, il Presidente confidava:

— I Marines se la devono prendere con se stessi. Si sono dati una tale importanza, hanno una tale influenza sulla vita della nazione da porsi in una situazione anormale per la vita stessa della loro organizzazione. Io non esito ad affermare che dovrebbero essere assorbiti dall'esercito facendo sparire ogni vestigia del loro Corpo.

I Marines, però, avevano già troppa esperienza in queste cose per non farci fronte. Inoltre, il presidente della Commissione degli Affari Navali alla Camera dei Rappresentanti era il padre del capitano Smedley Butler, già due volte decorato per

i fatti d'arme di Pechino e delle Filippine. In tre mesi l'offensiva del Presidente Roosevelt fu annullata. Il giorno in cui egli lasciò la Casa Bianca, il Congresso votava una nuova mozione a favore dei Marines.

William H. Taft succedeva a Roosevelt dopo essere stato suo Ministro della Guerra e non era meglio disposto del suo predecessore. Le nuove campagne lanciate contro i Marines portarono alla creazione, il 25 aprile 1913, dell'Associazione del Corpo dei Marines che non voleva essere un mezzo di pressione per gli altri militari, ma solo una straordinaria agenzia di pubblicità.

— Malgrado ciò che si racconta, — spiegava il colonnello James Donavan direttore dell'*Armed Forces Journal* — i Marines non hanno mai posseduto una qualche organizzazione professionistica di pubblicità. Infatti, paragonati alle enormi organizzazioni specializzate delle altre Armi, i Marines non sono che dei dilettanti. Dilettanti entusiasti, però!

Il Corpo creò il suo primo ufficio di relazioni pubbliche a Chicago nel 1907 e doveva avere il compito di fornire notizie sulle attività e missioni dei Marines a tutti i giornali del Middle West. Un uguale ufficio fu aperto a New York nel 1911. Il generale John A. Lejeune, comandante dei Marines dal 1920 al 1929, ebbe a dichiarare, nel 1925, :

— I futuri successi del Corpo dipenderanno da due fattori: prima di tutto dall'alto rendimento degli ufficiali e Marines nei compiti a cui saranno chiamati; poi dalla rapidità con cui tali servigi saranno portati a conoscenza dell'opinione pubblica americana.

Così i Marines divennero gli eroi della Prima Guerra mondiale, della Spedizione in Cina, di San Domingo, del Nicaragua. I giornali erano pieni dei racconti delle loro avventure e le fotografie non facevano altro che spingere i giovani all'arruolamento volontario nel Corpo. I Marines ebbero anche il loro « Remington » (°): il capitano John W. Thomason che disegnava tutte le scene dei combattimenti che poi venivano stampate sui giornali.

Thomason disegnava le uniformi e le armi, tipizzava i sergenti, rendeva omaggio ai soldati. Il suo libro *Fix Baynots* (baionetta in canna) fu un vero best-seller.

Nel 1930 i Marines erano diciannovemila. Il capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito, Douglas Mac Arthur, considerò tale forza eccessiva ed il Presidente Hoover si arrese agli argomenti di Mac Arthur riducendo gli effettivi del Corpo di tremila uomini. Nel 1933 fu chiesta una nuova riduzione di milleduecento uomini.

— Non riesco a comprendere perché mai il Corpo dei Marines è sempre in testa alle riduzioni di effettivi mentre le altri Armi non sono mai toccate. — esclamò il generale Fuller, comandante del Corpo, quando venne a conoscenza della nuova richiesta.

Il Presidente Hoover fece conoscere la sua risposta: gli effettivi della flotta sarebbero stati ridotti del 5, 6 %; quelli dei Marines del 24,4 %; quelli dell'esercito sarebbero rimasti invariati. E questo perché, ancora una volta, il comandante dell'esercito, in quel momento il generale Mac Arthur, preparava

(°) Frederic Remington aveva 50 anni quando si arruolò come ritrattista nella Cavalleria americana durante le guerre indiane.

la fusione dei Marines nei suoi reggimenti come già tanti altri ufficiali avrebbero voluto prima di lui.

Nel febbraio 1933, le Commissioni del Congresso respinsero le proposte del Presidente e fissarono il numero dei Marines in 15.300 uomini.

Nel 1945 sarebbero stati 485.000.

. . . .

Una volta respinto il progetto di legge del 1946, grazie all'intervento del generale Alexander Vandegrift, il *National Security Act* del 1947 riorganizzò tutte le forze armate. Nella sua stesura originale il testo avrebbe consentito la eventuale incorporazione dei Marines in altre Armi, ma il Ministro della Marina — e sarà l'ultimo — James Forrestal, un amico dei Marines, fece emendare il testo originale dei paragrafi pericolosi facendoli sostituire con degli altri che, una volta per tutte, avrebbero chiarito il ruolo dei Marines:

— Rispondere alle necessità della *Fleet Marine Forces* anche con mezzi terrestri ed aerei e con gli elementi della riserva;
— difendere le basi avanzate e tenerle. Organizzare sbarchi o dar corso a Campagne navali;
— sviluppare le tecniche, l'equipaggiamento, la tattica della guerra anfibia.

Soprattutto il testo riaffermava il compito del Corpo come servizio autonomo a disposizione del Presidente degli Stati Uniti e forniva garanzie ai Marines in modo che potessero sfuggire ai loro nemici militari o politici.

Da un punto di vista più generale, il *National Security Act*

aveva, come primo obiettivo, quello di riunire tutti gli ufficiali più anziani ed esperti nello stesso Ministero della Difesa. Così spariva, almeno sotto tale nome, il Ministero della Marina. Il suo titolare di allora; James Forrestal, divenne Segretario alla Difesa il 17 settembre 1947. Inoltre le tre Armi più una — i Marines — erano riunite in seno di uno Stato Maggiore Generale combinato, il *Joint Chiefs of Staff*, di cui il generale Bradley prese la presidenza nel 1949.

Perché i Marines sembravano dover sparire dopo ciascuna Campagna, dopo ogni guerra? Rivalità, gelosie, ambizioni delle altre Armi; senza dubbio, ma che da sole non bastano a spiegare il ripetersi del fenomeno. In realtà, i Marines dimostravano perfettamente la loro efficenza in tempo di guerra, ma quando tornava la calma nessuno sapeva che farne o metterli: con l'esercito o con la marina? Anche in tempo di guerra era poco facile sapere da chi dipendessero. Prima di uno sbarco erano posti sotto il comando dell'ammiraglio comandante le loro navi da trasporto. Una volta toccata la terra tornavano ad essere completamente autonomi, ma questo sino a quando non giungevano altre forze terrestri. Il problema veniva palleggiato tra i vari ufficiali del comando.

Durante tutta la guerra del Pacifico le « Forze dei Marines della Flotta » dipendevano solo dal comando supremo della Marina. All'inizio, però, ci furono dei generali — Doug Mac Arthur per esempio — che non esitarono a sacrificare i Marines. Il Corpo non accettò mai la resa del 4º Marines — il vecchio reggimento della Cina — imposta da Mac Arthur a Corregidor il 5 maggio 1942. Nel dicembre del 1943 la 1ª divisione dei

Bounganville, 7 novembre 1943: sbarco di Marines della 3ª divisione. I giapponesi non hanno ancora aperto il fuoco.

Tarawa: l'isoletta di Betio è in fiamme. I Marines avanzano a colpi di granata e lancia-fiamme.

Tarawa, 20 novembre 1943: le mitragliatrici giapponesi sono dall'altro lato della palizzata. Ci vorranno delle ore per farle tacere.

Saipan: 19 giugno 1944. Cerimonia per dei Marines caduti sulle spiagge dell'isola. La sua occupazione costerà 13.000 uomini tra morti e feriti.

Iwo Jima, 15 febbraio 1945. Un Marine ed il suo cane fra le sabbie nere di quell'inferno.

Marzo 1945. Si scalda del caffè al calore del suolo vulcanico di Iwo Jima.

Corea del Sud, 3 settembre 1950. I Marines impiegano tre giorni per far sloggiare la 9ª divisione nord-coreana dalle colline che circondano Naktong.

Marines fece di tutto per non partecipare, con la VI Armata di Mac Arthur, alle operazioni di Capo Glucester in Nuova Bretagna. Per i Marines si trattava di un'operazione combinata mal organizzata da un generale di fanteria che non conosceva nulla delle tattiche anfibie.

Questa ostilità dei Marines verso gli ufficiali superiori dell'esercito — d'altronde parimenti ricambiata — scoppiò in conflitto aperto durante l'estate del 1944 in occasione dello sbarco suicida a Saipan. Né i Marines, né l'esercito hanno dimenticato ciò che accadde il 24 giugno 1944.

L'attacco all'isola era avvenuto sulla costa sud il 15 giugno. Il generale Holland Smith — che aveva già diretto le operazioni su Tarawa l'anno precedente — comandava la 2ª e 4ª divisione di Marines mentre il suo omonimo, il generale Ralph Smith comandava la 27ª divisione di fanteria. Il 18 giugno il lato est dell'isola era conquistato adesso bisognava puntare a nord. Le due divisioni di Marines aspettavano che la fanteria si portasse in posizione, ma, al dodicesimo giorno, quella avanzava ancora faticosamente.

Il 24 giugno la 27ª divisione non riuscì più ad andare avanti. Poco dopo mezzogiorno, il generale Holland Smith trasmise un messaggio all'ammiraglio Turner, capo delle operazioni:

« Ralph Smith ha dimostrato di mancare di spirito aggressivo. La sua divisione rallenta la nostra marcia. Propongo che sia rilevato dal comando ».

Il generale Ralph Smith lasciò la 27ª divisione quarantotto ore dopo.

Il 12 luglio, quando la battaglia di Saipan non era ancora terminata, il generale Richardson — responsabile per le operazioni terrestri presso il Q.G. dell'ammiraglio Nimitz — si recò

personalmente presso la 27ª divisione per condurre un'inchiesta senza, naturalmente, avvertire il comandante dei Marines. Dopo aver preso tutte le informazioni, convocò Holland Smith lanciandosi in una forte reprimenda:

— Voi ed i vostri ufficiali — disse — non siete qualificati a comportarvi come dei generali di un grande esercito in battaglia. Smith, non siete adatto a far questo! Noi abbiamo un bel pò di esperienza in più di voi che vi permettete di far rilevare dal comando uno dei miei generali. Ma chi siete per poter far ciò? Una banda di scorridori da spiaggia! Ecco cosa siete voi ed i vostri Marines! Cosa ne sapete della guerra terrestre?

Smith, i cui scatti di collera erano proverbiali, scoppiò!

Sapeva perfettamente che il 7 luglio, cinque giorni prima dell'arrivo di Richardson, il 105° reggimento di fanteria — uno di quelli che formavano la 27ª divisione — era stato duramente attaccato e respinto dai giapponesi nel settore di Tanapag, a nord-ovest dell'isola. Tre battaglioni del 105° si erano venuti a trovare sotto il fuoco giapponese e quello delle artiglierie americane. 669 uomini erano stati uccisi ed il giorno seguente si dovette mandare la 2ª divisione di Marines per ristabilire la situazione...

Tutte queste cose Smith le spiattellò in faccia Richardson che, anche se dovette ammettere certe deficenze dell'esercito, rimase fermo nelle sue convinzioni. Però la 27ª divisione fu ritirata dal fronte perché ritenuta inadatta quando si trattò di sferrare l'attacco finale ad Okinawa.

Altri quattro generali dell'esercito furono rilevati dal comando durante la guerra nel Pacifico, ma « l'affare Ralph Smith » non fu mai dimenticato dall'esercito che non ammetteva intromissioni dei Marines nelle sue cose. Mai!

L'11 marzo 1948 Forrestal riunì a Key West, in Florida, i capi delle tre armi per un seminario di quattro giorni. Soggetto: il funzionamento del nuovo Stato Maggiore combinato. Il comandante dei Marines avrebbe dovuto parteciparvi di diritto, ma... ci si dimenticò d'invitarlo. Della ghiotta occasione ne approfittarono i capi dell'esercito per limitare la forza dei Marines, in tempo di pace, a due divisioni, evitando, inoltre che nei loro interventi si comportassero come un esercito autonomo. Tutti ricordavano bene « l'affare Ralph Smith »!

Dai 485.000 uomini del 1945, il Corpo venne ridotto a 74.000 nel 1950, ma i suoi comandanti non si erano battuti invano per tanti anni: il Corpo manteneva le sue gerarchie, le sue prerogative, la sua autonomia. La legge del 1947 impediva qualsiasi fusione, scioglimento o trasferimento ad altre Armi.

Comunque lo stato di allerta era sempre in vigore. I Marines avevano troppi avversari per allentare la sorveglianza.

Mentre la 1ª divisione ingrassava le armi nell'attesa dello sbarco ad Inchon, in Corea, il Presidente Hanry Truman, che già avrebbe voluto smantellare il Corpo nel 1945, scrisse una lettera con la data del 29 agosto 1950 ad un senatore della California. Questa diceva:

« Per vostra notizia, il Corpo dei Marines è una forza reale e tale resterà sino a che io sarò Presidente. Però i Marines possiedono un apparato propagandistico quasi uguale a quello di Stalin... ».

Queste parole ingiuriose non andarono giù ai Marines reduci da Guadalcanal, Saipan, Okinawa. Senza di loro il piccolo Presidente Truman non avrebbe mai ottenuta la capitolazione del Giappone. E questa volta toccava a lui capitolare da-

vanti ai Marines. Bisognava combattere ancora una volta e c'era bisogno di loro per la Corea.

Allora Truman, comprendendo l'errore che aveva commesso, il 6 settembre indirizzò una lettera ai Marines:

« Mi pento sinceramente delle disgraziate parole che ho usato nella mia lettera del 29 agosto... L'attitudine del Corpo di accorrere là dove maggiormente c'è bisogno è stata magnificamente dimostrata nel corso della nostra Storia. Adesso si richiede nuovamente l'intervento dei Marines in Corea... Il Paese può essere certo che ciò che i Marines faranno laggiù aggiungerà altra gloria alla Storia già illustre di questo Corpo ».

11 — LE GAMBE GIALLE

13 *settembre* 1950, *Inchon* (*Corea*)

La guerra in Corea era in corso da tre settimane.

La fisonomia della base californiana di San Diego non era cambiata da quando erano iniziate le partenze per il fronte del Pacifico: gruppi di uomini in elmetto, una folla di gente ordinata in uniformi kaki che andava dai camions alle navi portando con sè gli zaini, i fucili, le mitragliatrici, i mortai. Sibili di fischietti, ordini, ronfare sordo dei motori: era tutta una città in movimento, una città che partiva per la guerra. Poi tutto sarebbe tornato nel silenzio.

Seimilacinquecento uomini, completamente equipaggiati, si stavano imbarcando: la 1ª brigata provvisoria. Il comandante era il generale Edward Craig di cinquanta anni di cui trentatre nel Corpo. In quel momento era attorniato dai suoi ufficiali.

— Signori, — stava dicendo il generale — questa brigata sta andando a battersi in Corea. Non siamo i primi Marines che vengono mandati a combattere. Laggiù, per centosettantacinque anni i Marines si sono battuti in un centinaio di « piccole » guerre ed in una dozzina di « grandi ».

Per Craig l'ultima « grande » non era molto lontana nel tempo: era quella del Pacifico.

— Avrete letto i giornali. — continuò Craig — Avrete visto le fotografie e quindi sapete a che genere di nemico andiamo incontro. Voi sapete cosa fa ai feriti che vengono abbandonati, pertanto, finchè un Marine sarà in condizione di imbracciare un fucile o lanciare una bomba, non dovrà mai abbandonare un camerata morto o ferito. Molte volte è stato ordinato alle truppe, che in questo momento combattono in Corea, di ritirarsi. Signori, posso dirvi una sola cosa: da me non riceverete mai un simile ordine a meno che non provenga da un'autorità superiore alla mia!

Quelle terre, quelle colline della Corea, sarebbero state più difficili, più terribili di Iwo Jima? Non era pensabile! E Craig aveva preso parte all'attacco ad Iwo Jima. Nelle sue orecchie risuonavano ancora le ultime parole del generale Geiger prima di Guam: « ...innanzi tutto lo spirito di Corpo e la gloriosa tradizione... ».

— Tutto ciò che io vi chiedo è di combattere come sempre i Marines hanno fatto. Non chiedo di più! Signori, ho terminato.

Craig lasciò la caserma di San Diego per raggiungere la 1ª squadra aerea dei Marines. Un aereo lo attendeva per portarlo a Pearl Harbor, Q.G. della flotta del Pacifico. Era stato convocato laggiù dal generale Samuel Sheperd, comandante dei Marines del Pacifico.

Era stato inviato da Shepherd il telegramma cifrato che il D.C. ricevette il 2 luglio. Questo diceva:

« Dal generale comandante le Forze dei Marines della Flotta del Pacifico al generale comandante la 1ª divisione di Marines a San Diego. — Questo è un ordine di allarme — Preparatevi

ad imbarcarvi ». La guerra in Corea, era iniziata nove giorni prima dell'invio di questo telegramma: il 24 giugno 1950 una dozzina di divisioni nord-coreane avevano superato il 38º parallelo penetrando nella Corea del Sud. Il 27 giugno, i carri armati T-34 di fabbricazione sovietica, investivano Seul, la capitale del Sud. Intanto gli aerei da caccia *Yak* distruggevano tutti i convogli che percorrevano le strade. Lo stesso giorno il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite condannava l'aggressione nord-coreana ed il Presidente degli Stati Uniti prometteva degli immediati aiuti alla Corea del Sud. Harry Truman ordinò, come primo atto, alla VII Flotta ed alle squadriglie aeree del Pacifico di proteggere i movimenti dei soldati sud-coreani. Il 30 giugno il generale Mac Arthur dal suo Quartier Generale di Tokyo faceva sapere che senza l'intervento di truppe terrestri la situazione in Corea si sarebbe presto trasformata in un vero disastro.

Le prime unità che furono inviate in Corea furono delle divisioni di fanteria di stanza in Giappone: la 7ª, la 24ª e la 25ª oltre alla 1ª divisione di cavalleria. I battaglioni della 24ª s'imbarcarono il 2 luglio. I generali speravano che tutto si sarebbe limitato ad una semplice « operazione di polizia ». E questo per evitare l'intervento dei Marines! Non si voleva creare un precedente: i Marines sarebbero rimasti nelle loro caserme e l'esercito avrebbe portato a termine la cosa tranquillamente. I Marines non erano per nulla indispensabili.

I generali fantasticavano e Doug Mac Arthur sapeva perfettamente che le sue forze avevano valore solo sulla carta e nei piani dello Stato Maggiore e che gli effettivi reali non coprivano il 70 % di quelli teorici. Inoltre, i soldati si erano rilasciati lungo l'arco di tempo in cui erano stati di guarnigione

in Giappone. Bene, quindi, fece a pensare ai Marines soprattutto non dimenticando l'amaro ricordo del suo esercito di 24.000 uomini fatto prigioniero dai giapponesi a Bataan. Il suo « ritornerò » al momento di abbandonare le Filippine era entrato nella leggenda, ma adesso non aveva alcuna voglia di ricominciare con la Corea. La situazione militare esigeva la presenza in campo di soldati, veri soldati.

Alla fine di giugno del 1950, la forza dei Marines era di soli settantamila uomini. Quattro divisioni sù dieci erano state sciolte. I battaglioni erano su due Compagnie, nel migliore dei casi.

Questi settantamila Marines avevano conservato i loro vecchi fucili, i *Garand* dalla canna lunga, lucidi e consumati per il lungo uso; le loro carabine U.S.M 1 — le *Baby Gun* — che sembravano aderire alla mano. Settantamila Marines e settantamila fucili. I fucili non pensavano, non avevano paura, non piangevano... Appoggiati ai loro fucili, i Marines erano sempre in piedi, pronti. Il culto del fucile non era mai venuto meno!

Il 2 luglio 1950, Mac Arthur aveva convocato presso di lui Shepherd. Questi poteva offrirgli una brigata — la 5ª Marines — un battaglione dell'11ª ed il 33º Gruppo aereo. Mac Arthur accettò e telegrafò subito a Washington:

« Chiediamo l'assegnazione immediata di un reggimento di Marines e di un Gruppo di sostegno aereo per poter completare le nostre forze ».

Shepherd avvertì San Diego. La brigata fu riunita ed equipaggiata in cinque giorni a Camp Pendleton. Nei cinque giorni successivi i camions trasportarono gli uomini al porto d'imbarco.

Dopo Craig, partito per Pearl Harbor, giunse il generale

Clifton Cates, comandante del Corpo dal 1º gennaio del 1948, per salutare la brigata.

La fanfara suonava l'inno dei Marines mentre una leggera brezza faceva sventolare i gagliardetti delle unità schierate. Una leggera brezza veniva dal mare per cantare al cuore di quei giovani guerrieri che ancora non sapevano cosa fosse la guerra.

Il secco comando dell'attenti e poi l'arrivo del generale Cates. Rullo dei tamburi, lo scatto dell'acciaio del present'arm! Il saluto alla bandiera e poi la voce del generale:

— Ragazzi, non sono venuto per salutare la bandiera! Ragazzi, sono venuto a dirvi: arrivederci! Il generale Mac Arthur ha chiesto delle unità terrestri ed aeree. Senza dubbio si è ricordato della 1ª divisione a Cap Gloucester e della 1ª squadriglia aerea di Leyte. Avrebbe voluto un maggior numero di voi, ma questo è tutto ciò che possiamo mandargli. Almeno per il momento!

Le parole di Cates passavano sulle Compagnie schierate, rimbalzavano sui blindati, sulle navi. Cates era un veterano! Bois-Belleau, 1918: lui c'era. La guerra civile in Cina: la conosceva. Guadalcanal: comandava un reggimento. Non era mai stato uno spavaldo, ma solo un passionale.

Finì il suo breve discorso con delle parole indimenticabili, temerarie.

— *Boys,* — disse — andatemi a sistemare questa faccenda e fatelo nel tempo massimo di due mesi. Altrimenti sentirete parlare di me!...

Dapprima era stato stabilito che la brigata di Marines sarebbe sbarcata in Giappone per un addestramento intensivo

per poi andare in Corea, ma, nella seconda quindicina di luglio, sud-coreani, americani e soldati delle Nazioni Unite continuavano a perdere continuamente terreno correndo il rischio di farsi ributtare a mare.

Allora Mac Arthur ordinò a Craig:

— Fate dirottare la vostra brigata direttamente in Corea. Lasciate perdere ogni altra cosa. Andrete a Pusan con tutta urgenza!

Pusan è il principale porto del sud-est della penisola coreana. Le forze sud-coreane avevano ancora il controllo di un perimetro di centotrenta chilometri per ottanta. Al di là i comunisti erano gli assoluti padroni. Il generale Craig atterrò a Pusan alla fine di luglio e scoprì che la situazione era ancora peggiore di quanto avesse potuto supporre. Gli altri comandanti erano demoralizzati, quasi fatalisti sulla inevitabilità della sconfitta. I loro uomini combattevano senza coraggio, in disordine, senza la necessaria volontà di vincere.

Il 2 agosto Craig si trovava sul molo di Pusan come era stato tre settimane prima su quello di San Diego. Le prime navi cominciavano ad attraccare e lui era lì ad accogliere i suoi uomini sui quali, ormai, fondava tutte le speranze di una ripresa militare. Un distaccamento sud-coreano suonava l'inno dei Marines.

Mentre la lunga fila dei soldati si snodava sulla passerella, Craig salì a bordo del *George Clymer* dove, nel quadrato, lo aspettavano tutti gli ufficiali della brigata.

— Signori, — esordì il generale — la situazione è molto grave.

Formula questa con cui Craig fece subito intendere che si rischiava da un momento all'altro la disfatta. Il generale aveva

il timore che la catastrofe di Dunkerque si potesse ripetere lì entro una quindicina di giorni. Quando le divisioni nord-coreane che avevano superato il 38° parallelo avrebbero attaccato il perimetro difensivo di Pusan non sarebbero rimaste che due alternative: battersi o reimbarcarsi per il Giappone. Ed il Giappone era molto più lontano da Pusan che non l'Inghilterra da Dunkerque.

— Con le forze che possediamo — proseguì Craig — non potremo mai tenere il perimetro difensivo di Pusan. La 8ª armata si limita a effettuare delle azioni di disturbo sulle avanzate nemiche per impedirgli di scatenare un'offensiva generale. Al momento, il generale Walker (comandante le divisioni di fanteria dell'8ª Armata) non sa ancora dove potremmo essere utilizzati. Tutto dipenderà dallo sviluppo della minaccia nemica.

I nord-coreani lanciavano attacchi seri e ben preparati. Truppe tenaci, addestrate e ben equipaggiate di materiale sovietico, erano state istruite da ufficiali dell'esercito di Mao Tse-Tung.

— Dovremo combattere contro un nemico estremamente agguerrito. — continuò il generale Craig.

Le stesse cose aveva detto il generale Geiger dei giapponesi. Tutti i soldati asiatici erano sempre molto agguerriti, prima: perché combattono in casa propria e poi perché la loro mentalità è completamente diversa da quella occidentale.

— Questa sarà la battaglia terrestre più dura di quante ne abbiamo combattute sino ad ora. — disse Craig — La nostra esperienza nelle operazioni anfibie non ci servirà a nulla perché, questa volta, la maggior parte dei nostri movimenti sarà fatta a piedi. Lasceremo qui il superfluo e non porteremo altro che le munizioni e le razioni per due giorni di combattimento.

Nessun riposo a Pusan, anzi il contatto immediato con il nemico.

Il generale Craig concluse:

— Il perimetro difensivo di Pusan è come una diga che fa filtrare acqua. Noi dobbiamo tappare queste brecce. Siamo una brigata ed una brigata pronta ad andare sotto il fuoco nemico. Ciò che ci aspetta ci costerà caro perché il nemico è molto superiore per numero. Ma i Marines non hanno mai perso una battaglia!

La sera dello stesso giorno, alle 23, Craig ricevette l'ordine dal generale Walker di mettersi in cammino al più presto per il sud-ovest del perimetro: Masan. Il 3 agosto alle 6 del mattino, le prime sezioni dei Marines lasciarono Pusan.

La guerra in Corea cominciò, per i Marines, camminando in fila indiana. Una fila in ciascun lato della strada. Fucile in spalla, bazooka sotto il braccio, lanciafiamme sulle spalle. La California era lontana ormai e le strade della Corea del Sud serpeggiavano per le colline, fra campi abbandonati ed alberi secchi. Il « paese del calmo mattino » che faceva sognare l'Asia in fiore, il sole dolce e le graziose piccole donne piene di fascino, doveva trovarsi da qualche altra parte, forse in quella comunista ma non certo su quelle strade.

Masan: non era accaduto niente di grave. I Marines dettero il cambio alla fanteria dopo essere stati salutati da qualche colpo di mortaio perché nessuno si era preoccupato di avvertire gli avamposti del loro arrivo! I Marines continuarono la loro marcia verso Tchindong-Ni, a 24 chilometri ad ovest di Pusan per rilevare un reggimento di fanteria, il 27°, e per poi passare al contrattacco.

Questa volta la faccenda si presentava più seria. I Marines

furono in vista delle prime case di Tchindong-Ni all'alba del 7 agosto: ottavo anniversario di Guadalcanal.

Anche i nord-coreani festeggiavano Guadalcanal. Il 7 agosto, alle 6 e 30, il battaglione dei Marines fu addirittura irrorato di colpi di mortaio da 120 mm. I Marines si gettarono nei fossati che costeggiavano la strada mentre tutto il terreno intorno ribolliva di esplosioni.

Craig chiese l'immediato intervento della sua artiglieria ed una copertura aerea. I nord-coreani sparavano da una collina ed il fumo dei colpi in partenza si vedeva ad occhio nudo. Un obiettivo di tutto riposo per l'aviazione. Aspettando, i Marines si appiattirono nei fossati sperando che una bomba non scoppiasse proprio su di loro.

Dei *Corsair* apparvero provenendo dal sud. Venivano dal mare, dalla porta-aerei *Badoeng Strait*. Dopo un giro di ricognizione molto lento per rintracciare la collina dei Rossi, la picchiata a pieno gas. I nord-coreani aprirono il fuoco con le loro batterie antiaeree e gli aerei piombarono su di esse. I razzi si staccavano da sotto le ali lasciando una leggera scia di fumo ed andavano a colpire i bersagli. I *Corsair* ripresero quota con una virata elegante e poi picchiarono nuovamente irrorando coscienziosamente il terreno di razzi e raffiche di mitraglia.

I Marines non avevano tempo di ammirare le acrobazie degli aerei: avevano lasciato i fossati ed a piccoli gruppi, lanciando le granate, sparando con i fucili e con mitra, correvano da un albero all'altro, si spostavano da una pietra all'altra, verso le posizioni comuniste. Per la prima volta, da quando avevano attraversato il 38° parallelo, i Rossi avevano incontrato soldati più duri di loro. I nord-coreani della 6ª divisione si ritirarono in silenzio...

I Marines l'inseguirono, snidandoli dai loro rifugi, scacciandoli dalle loro posizioni. Al termine del quarto giorno attaccarono direttamente il P.C. della 6ª divisione nemica. Craig aveva deciso di riconquistare una dopo l'altra tutte le città del litorale sud-coreano cadute in mano dei Rossi. Coordinati con le incursioni dell'aviazione contro le colonne nord-coreane, gli attacchi dei Marines riuscirono a fiaccare la spinta offensiva nemica.

Ma il 12 agosto l'avanzata dei Marines fu fermata e non dai nord-coreani, ma da un ordine del P.C. dell'8ª armata americana che diceva:

« Ritornate d'urgenza a Tchindong-Ni ed assumete una posizione difensiva. Fiaccate la resistenza nemica nella zona di azione della 25ª divisione di fanteria ».

Craig rispose subito che non avrebbe fermato i suoi uomini. L'ordine fu nuovamente confermato. I Marines schiumavano di rabbia: dovevano ripiegare per andare a preparare il terreno a dei fantaccini!

Lo Stato Maggiore dell'8ª armata era così ansioso di far ripiegare i Marines sulle basi arretrate che dette l'autorizzazione a Craig di distruggere sul posto tutto quel materiale che avrebbe potuto far rallentare la manovra di ripiegamento. Duemila nord-coreani ne approfittarono subito per attaccare più a nord la difese del perimetro difensivo sud-coreano ed americano. Questa linea di difesa era sistemata lungo la riva del Naktong. I Rossi avevano quindi attraversato la « Marna » della Corea del Sud.

Craig portò i suoi Marines su questa breccia prendendo posizione in un ansa del fiume strategicamente importante. Sulle carte dello Stato Maggiore quel posto era segnato con

il nome di Miryang: un piccolo villaggio di povere capanne da dove tutti erano fuggiti per l'arrivare degli eserciti contrapposti. I nord-coreani che avevano attraversato il fiume e gli americani che cercavano di fermarli. In tutto quel caos non c'era più posto per quella povera gente...

Nel confronto tra i Marines ed i fanti c'era un arbitro, questa volta. Un testimonio neutrale: un ufficiale inglese, incaricato militare presso il comando americano. Era venuto a vedere cosa sarebbero stati capaci di fare i soldati di Mac Arthur inseguiti da sei settimane dai nord-coreani. Gli avevano parlato dei Marines; lui li conosceva poco. Adesso aspettava l'arrivo della brigata di Craig per poter giudicare.

Il 18 agosto inviava al suo Ambasciatore a Tokyo questo dispaccio: « Miryang potrebbe cadere in mani nemiche da un momento all'altro. Il nemico ha concentrato una divisione sulla riva del Naktong e delle altre truppe la rinforzeranno questa notte. Se Miryand verrà persa, si dovrà cominciare a pensare seriamente alla evacuazione della Corea anche se l'arrivo in questo settore di una brigata di Marines mi conforta. Questi uomini dovranno sostenere l'urto più violento del nemico, ma, credo, che sia gente capace di fermarlo ».

I nord-coreani si erano perfettamente sistemati nelle posizioni strategicamente migliori; soprattutto sulle cime delle colline da cui potevano controllare tutti i movimenti degli avversari. Una di queste creste, quella di Obong-Ni, era alta un centinaio di metri, arrotondata sulla cima glabra per un incendio che aveva distrutto tutta la vegetazione lasciando solo qualche arbusto bruciacchiato. Dietro questi alberi si erano sistemati i fucilieri del 18º reggimento nord-coreano. Il suo comandante, il colonnello Chang Ky Dok aveva studiato nelle scuole

militari russe ed aveva fatto esperienza di guerra nell'esercito di Mao. Era un uomo piccolo, magro, gli occhi accesi da un odio irriducibile verso tutti gli uomini bianchi. La notte del 16 agosto, il colonello Chang parlò ai suoi ufficiali:

— I nostri servizi d'informazione hanno comunicato che ci dobbiamo aspettare un attacco da parte dei Marines americani. Noi avremo l'onore di poter infliggere a quei soldati la loro prima sconfitta. Noi li vinceremo! Considero le nostre posizioni imprendibili. Li costringereno ad attaccare là dove noi vorremo. Dite ai vostri soldati che, in nessun caso, ci sarà una ritirata. Non ammetterò alcun caso di debolezza.

Chang era stato ben informato e dovette attendere solo ventiquattro ore: il 17 agosto all'alba, le « Gambe Gialle » (dalle uose che portavano) pattugliavano le risaie dirigendosi verso la cresta dell'Obong-Ni. Erano gruppi di esploratori scortati da qualche sezione dotata di armi automatiche. Chang osservava con una certa inquietudine le lunghe file dei Marines che stavano avanzando contro di lui.

— Marine, tu morirai! — esclamò il colonnello nord-coreano mentre un sorriso gli stirava le labbra sottili.

Tutti gli ordini erano stati dati e non c'era più nulla da aggiungere. La consegna era una sola: sparare all'ultimo momento, uccidere senza misericordia. Le « Gambe Gialle » avrebbero provato cosa significava combattere contro la 6ª divisione nord-coreana!

— Questa sarà la loro tomba! — esultava Chang.

Di colpo tutte le mitragliatrici aprirono il fuoco contro i Marines che avanzavano zigzagando da un arbusto all'altro sparando a loro volta. Potente, si levò il grido dei Rossi. Il grido che sembrò rotolare giù dalla collina come una valanga:

Corea del Nord, 28 novembre 1950. Bloccati dalla neve e dal freddo, i Marines vengono accerchiati da tre divisioni cinesi.

Koto Ri, 8 dicembre 1950. I Marines della 1ª divisione rompono l'accerchiamento cinese e rientrano con tutto l'equipaggiamento. I cinesi avevano promesso: li liquideremo!

I.Marines della 1ª divisione nel Vietnam. Saranno rimpatriati nell'aprile del 1971.

Squilli di tromba per la bandiera sulla collina 881, una delle colline che dominano il « catino » di Khé Sanh.

Huè, 9 febbraio 1968. I Marines impiegano ventiquattro giorni per togliere la bandiera comunista che i viet-cong avevano issato sulla cittadella imperiale.

Prime pattuglie di Marines nel Vietnam nel 1968. La 9ª brigata sbarcherà a Da-nang l'8 marzo.

Khé Sanh: settantanove giorni di assedio. Non fu affatto la « Dien Bien Phu » americana!

— Marine, tu morirai!

Tre volte attaccarono i Marines. Tre volte raggiunsero la cresta tenuta dai piccoli uomini in divisa verdastra del colonnello Chang. Tre volte le « Gambe Gialle » dovettero ripiegare respinti dal fuoco nemico. I combattimenti durarono tutta la mattina, mentre un caldo umido rendeva ancor più difficoltoso l'assalto. Fu richiesto l'intervento dell'aviazione.

I *Corsair* fecero sentire il rombo dei loro motori dopo mezzogiorno. Il loro canto di morte risuonò sulla collina di Obong-Ni precedendo di poco l'urlio lacerante delle picchiate. I Marines lanciarono il loro quarto assalto quando ancora gli aerei stavano bombardando la cresta della collina. Due unità del 1° battaglione raggiunsero un punto della sommità alla fine della giornata. Fu issata l'antenna del posto radio; un embrione del P.C. fu stabilito sul territorio del colonnello Chang.

Tre carri T-34, gli stessi che avevano combattuto sul fronte Est nel 1942, avanzarono dall'altro versante per preparare il contrattacco dei Rossi. Un quarto carro nord-coreano apparve sul lato destro in appoggio ad una Compagnia. I Marines distrussero i primi tre a colpi di bazooka e di anticarro da 90 mm. Il quarto prese fuoco sotto il diluvio di razzi scatenatogli addosso dai *Corsair* in picchiata. La Compagnia nord-coreana si ritirò in tutta fretta.

Chang aveva perduto seicento uomini ed era furioso per questa sconfitta. Temperamento tenace, forza di volontà indomita, non si dava per vinto. Il 1° battaglione dei Marines era sulla cresta della collina? Ebbene, era una cosa solo provvisoria! I fianchi dello schieramento americano erano deboli e facilmente vulnerabili. Nella notte fra il 17 ed il 18, alle 2,30 Chang lanciò il suo contrattacco. Inutilmente! I Marines si

erano sistemati sulla collina sfruttandone tutti gli appigli possibili, ogni minimo riparo, riparandosi anche dietro qualche carro *Pershing* che aveva partecipato all'attacco.

Inoltre Chang non si aspettava l'intervento dei *Corsair* di notte. E fu un altro suo sbaglio! I piloti della 513ª squadriglia volavano di notte come in pieno giorno. I loro bengala, lanciati in grande quantità, illuminavano l'obiettivo su cui scaricavano i loro razzi.

Mentre Chang contrattaccava su di un fianco, un altro battaglione di Marines sempre appoggiato dai *Corsair*, faceva irruzione alle sue spalle mettendo in atto la classica manovra a tenaglia. E Chang non se ne rese conto! I Marines buttarono nella battaglia tutte le loro forze e risorse, compresa tutta l'aviazione disponibile. Nella giornata del 18 agosto il 18° battaglione nord-coreano fu distrutto e la 4ª divisione dovette abbandonare le proprie posizioni e riattraversare il Naktong nel senso inverso. La battaglia era costata ai Rossi 4.000 uomini: sei per ogni Marine. Ma Craig trovò il proprio bilancio, 650 fra morti e feriti, eccessivamente pesante.

La brigata ripartì per il sud rimpiazzata dalla 2ª divisione di fanteria. Il 1° settembre, la 9ª divisione comunista occupò tutta l'ansa del Naktong e, dopo due giorni di attacchi, il 9° reggimento americano non ebbe altra scelta che ritirarsi. Il 4 settembre, i Marines si ritrovarono nuovamente ai piedi delle colline. Si ripeteva la identica situazione del 16 agosto...

Il nervosismo cominciava a diffondersi: dal Marine semplice al generale a due stelle si pensava che quel gioco stava durando troppo. Quel rompersi la testa due volte alla settimana, e per nulla, non serviva certo a migliorare la situazione.

Il 5 settembre, le linee della cresta di Obong-Ni abbandonate dai fanti e rioccupate dai nord-coreani, furono riprese dai Marines che avanzarono distruggendo tutto, spinti da una rabbia furiosa per quell'inutile stillicidio di forze e vite umane. Sommersi dalla marea incalzante ed impetuosa, i Rossi abbandonarono le posizioni e, ancora una volta, riattraversarono il fiume.

I Marines, in dieci giorni, avevano vinto due volte la battaglia di « quella Marna ».

Craig ed i suoi Marines passarono la notte sulle posizioni conquistate, poi furono inviati a Pusan dove avevano otto giorni di tempo per fondersi con la 1ª divisione di Marines in via di formazione. Costituita il 7 luglio, la 1ª brigata provvisoria dei Marines fu sciolta il 12 settembre.

Il Presidente sud-coreano Sygman Rhee salutò quegli uomini dicendo:

— Marines, voi portate la speranza al mio popolo! Voi riportate la vittoria su quei campi che hanno visto la nostra disfatta!

I Marines si guardarono bene da dire al Presidente che la ricostituzione della 1ª divisione, quella di Guadalcanal, significava che la situazione era ben lontano da migliorare, anzi che era molto più seria di quanto si potesse immaginare!

Fra il 29 giugno ed il 28 luglio 1950, Doug Mac Arthur aveva inviato sei telegrammi a Washington. E tutti per reclamare l'invio immediato in Corea di un'intera divisione di Marines ed una seconda, se possibile. Fra il generale ed i Marines non c'era alcuna simpatia: il ricordo delle Filippine e di Guadalcanal era ancora troppo fresco, ma data la situazione o i Marines o niente! Il Pentagono rispose che sarebbe stato impos-

sibile formare una divisione prima di novembre o dicembre, ma il 20 luglio il Presidente Truman — un altro vecchio nemico ravveduto dei Marines — ottenne dal Congresso di poter mobilitare le riserve del Corpo.

Trentantremila riservisti ricevettero la cartolina di richiamo. Avvocati, impiegati, funzionari, operai, negozianti, contadini, lasciarono l'aria condizionata dei loro appartamenti, le loro villette fiorite, i campi, per andare a combattere. Tutti immaginarono che si trattasse della Corea anche se, ufficialmente, la destinazione era sconosciuta. Luogo di raduno: Camp Pendleton. La maggior parte erano uomini fra i 24 ed i 30 anni; i più anziani erano reduci della guerra del Pacifico e questa non sarebbe stata diversa. Più o meno il nemico avrebbe avuto la stessa fisonomia: i « gialli » si assomigliavano tutti!

Per poter formare due divisioni occorrevano 40.000 uomini ed, oltre ai riservisti, il Corpo richiamò da tutte le parti del mondo le unità in servizio: dalla costa atlantica, dalla VII Flotta del Mediterraneo, da Okinawa, dalle Filippine, ecc. Finalmente, al termine di tre settimane, la 1ª divisione era costituita. E non si trattava di soldati che andavano amalgamati: erano tutti Marines e cantavano gli stessi inni.

Il 5 settembre, mentre la brigata si batteva sul Naktong, la divisione aspettava di essere impiegata, accasermata a Kobe, in Giappone.

Il comandante di questa divisione era un generale di cinquantadue anni, volontario a soli diciannove, alto, magro, dai capelli grigi. Si chiamava Oliver P. Smith da non confondere con Julian Smith o con Ralph Smith.

Il generale Oliver Smith aveva già combattuto con la 1ª divisione durante l'attacco a Peleliu nel settembre del 1944. In seguito era stato chiamato presso lo Stato Maggiore a Washington e questo incarico lo annoiava mortalmente. Amava la vita di caserma, il sudore che gli scendeva sul collo, lo studiare una carta sulle lamiere arroventate di un carro armato. Quella sì che era vita e non il monotono tran-tran in mezzo alle scartoffie.

Mac Arthur lo ricevette nel suo ufficio del Q.G. di Tokyo il 22 agosto alle 17 e 30. L'esame della situazione militare in Corea non prendeva molto tempo: il perimetro difensivo di Pusan si era stabilizzato dopo l'arrivo della brigata di Marines. Ed era stato il primo obiettivo; adesso bisognava attaccare i Rossi alle spalle e tagliar loro le vie di rifornimento. Dal lato opposto di Pusan, sulla costa ovest a trenta chilometri da Seul, c'era un porto di capitale importanza in mano al nemico: Inchon. E da questa località si sarebbe potuto attaccare la capitale.

— Smith, voi prenderete Inchon. — concluse Mac Arthur.

— Quando? — fu la lapidaria risposta del generale.

— Il 15 settembre.

Questa data lasciava solo ventiquattro giorni per compiere tutti i preparativi necessari. Non molti! Mac Arthur avrebbe messo a disposizione dell'operazione tutte le forze disponibili e cioè la VII Flotta del Pacifico, diventata VII Forza Strategica combinata; un Corpo d'Armata (generale Almod); un Gruppo d'Assalto anfibio (ammiraglio Doyle); ed i Marines.

— Fate una lista di tutto ciò che è impossibile per un'operazione anfibia, — dicevano i collaboratori dell'ammiraglio Doyle — ed avrete una descrizione perfetta dello sbarco a Inchon.

— Inchon, — disse Smith dopo aver consultato le carte e le fotografie aëree — sembra somigliare molto a Tarawa o a Iwo Jima.

A Tarawa, dove non si poteva sbarcare senza l'aiuto della alta marea a causa dei banchi coralliferi. A Tarawa l'acqua bassa aveva provocato una vera strage fra i Marines della prima ondata per lo sbaglio dei meteorologi. Per Ichon tutti speravano che lo sbaglio non si ripetesse perché quì la marea durava solo trequarti d'ora prima del levare del sole e quaranta minuti poco prima del calar del sole. Lo sbarco, quindi, doveva essere effettuato in due fasi molto brevi.

Come a Tarawa, Inchon era egualmente protetta da un muro alto cinque metri che cingeva tutte le installazioni portuali. Dietro quel muro c'erano duemila nord-coreani con tutte le munizioni che volevano sparpagliati in un labirinto di postazioni, piazzole, bunker, sotterranei. Al di là poi erano stati concentrati ben 22.000 soldati nord-coreani.

— L'accoglienza sarà molto calorosa! — si dissero i Marines.

— Questo sbarco sarà vitale. — aggiungeva dal suo canto Mac Arthur — Sarà lì che si deciderà della sorte della guerra.

Ed aggiungeva come buona misura, forse per dar maggior peso alle sue parole:

— Dopo questa operazione, lo statuto del Corpo non potrà mai più essere messo in discussione.

I Marines non fecero molto caso a quelle affermazioni: le avevano già sentite fare altre volte. Ma quello che più li innervosiva apprendendo di dover effettuare uno sbarco stile Tarawa come lo Stato Maggiore di Mac Arthur aveva deciso e che questo diventava « la più seria contro-offensiva delle Nazioni Unite dopo il 25 giugno ». Perché si dovevano battere per le

Nazioni Unite? E cosa mai avevano fatto le Nazioni Unite per i Marines? Tutto ciò costituiva una scusa per dei commenti pesanti:

— L'ONU è un mozzicone di sigaretta!

— Con l'ONU mi ci pulisco il...!

I Marines non sarebbero sbarcati a Inchon per l'ONU. Avrebbero combattuto per i Marines. I cinesi, i giapponesi, i filippini, i coreani del nord o del sud, gialli o verdi, non avevano la minima importanza. « Che crepino tutti ! — era la frase che si sentiva continuamente ». I Marines combattevano in Corea perché erano stati chiamati e quello era il loro mestiere, perché avevano scoperto il piacere perverso della guerra di cui non potevano più liberarsi.

Lo scenario che sempre si ripeteva prima di ogni sbarco, si alzò il 10 settembre 1950. Le squadriglie dei *Corsair* di due porta aerei che incrociavano al largo di Inchon, aprirono il ballo. Razzi, bombe, bidoni di napalm. Tre giorni di ballo! Il 13 settembre, gli incrociatori ed i cacciatorpediniere della VII Flotta entrarono in azione appoggiati da navi da guerra britanniche. Preciso bombardamento degli obiettivi rilevati con le fotografie aeree.

I generali dei Marines Smith e Shepherd, l'ammiraglio Doyle e Mac Arthur navigavano verso Inchon a bordo dell'incrociatore *Mount Mac Kinley* insieme ai mezzi da sbarco ed alle navi da trasporto del Corpo anfibio. Tra la notte del 14 e 15 settembre era previsto che le forze da sbarco si trovassero sul posto. Obiettivo del primo gruppo d'assalto: la penisola di Wolmi-Do, principale difesa del porto di Inchon.

Quando, il 15 settembre alle 5 antimeridiane, le navi di scorta aprirono il fuoco su Wolmi-Do, pioveva a dirotto. Il cielo era coperto di nuvole, era la stagione dei tifoni. L'inizio della marea era previsto per le 6 e 30. I Marines, pesantemente equipaggiati, erano stipati nei loro mezzi da sbarco. Erano nervosi, tesi, silenziosi. Si era parlato troppo di Tarawa... Ognuno di loro si era dato appuntamento a Seul per quella stessa sera. La fama andava mantenuta a qualsiasi costo.

Le 6. Fine del bombardamento navale. Passaggio a volo radente di quattordici *Corsair* appena sotto le nuvole. I riflettori illuminarono il cielo di Wolmi-Do alla loro ricerca.

Il generale Mac Arthur era sul ponte di comando della *Mount Mac Kinley* con il binocolo incollato agli occhi.

L'altoparlante del ponte commentava le varie fasi dell'operazioni con lo stesso tono di voce che avrebbe usato per la descrizione di una corsa di cavalli.

« ...La forza da sbarco ha raggiunto la linea di partenza... ».

Nei mezzi da sbarco, il 3° battaglione del 5° Marines è dalla spiaggia solo un migliaio di metri... Gli uomini stringono il sottogola dell'elmetto, spengono le sigarette, mettono le cartucce in un taschino della giacca dove è più facile prenderle, chiudono i bottoni dei colletti quasi volessero non lasciare la minima apertura alle pallottole. Altri fanno dei gesti con le mani verso i *Corsair* che stanno mitragliando i moli di Wolmi-Do. Poi tre navi lanciano un'ultima salva di razzi contro il porto. Adesso tocca a loro!

I portelli dei mezzi da sbarco si aprono ed i Marines si lanciano verso l'ignoto...

« Prima ondata da sbarco a cento metri dalla spiaggia!

— commentò l'alto-parlante della nave ammiraglia — Quasi nullo il fuoco nemico ».

Non era Tarawa. Almeno, non ancora!

« Prima ondata sbarcata! Progredisce rapidamente... ».

Mac Arthur guardò il suo orologio: le 6 e 33.

I Marines sbarcarono in tutta fretta per correre al riparo sparando contemporaneamente su piccoli gruppi di difensori che tiravano su di loro. Si raggrupparono nelle fortificazioni abbandonate o distrutte, le case ancora in piedi, i depositi ridotti a macerie. L'obiettivo principale di Wolmi-Do, Radio Hill, fu raggiunto alle 7 e 05. La bandiera americana fu subito issata sul tetto.

Attraverso le lenti del binocolo, Mac Arthur la vide e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

— È fatta! — esclamò — E adesso portatemi una tazza di caffè!

Anche i Marines stavano prendendo il caffè. Dalle loro tasche, che sembravano quelle di un prestigiatore tante cose contenevano, tirarono fuori le bustine di caffè solubile e pochi istanti dopo sorbivano la forte bevanda con soddisfazione.

La prima mano di quella partita era stata vinta. La seconda consisteva nell'impedire un contrattacco o qualche movimento diversivo.

Intanto, l'artiglieria navale e gli aerei non davano tregua al nemico.

Assicuratosi il possesso di Wolmi-Do, i Marines dovevano aspettare il calare del sole per la nuova alta marea ed approdare ad Inchon. Nel momento in cui il 1° e 5° Marines prendevano posto nei mezzi da sbarco, Mac Arthur telegrafava al Q.G. di Tokyo:

« Mai la flotta ed i Marines sono stati così efficenti e brillanti come questa mattina ».

Alle 17 e 30, il 5º Marines sbarcò a nord-ovest ed il 1º a sud. La resistenza nord-coreana fu un pò più forte del mattino. I Marines lanciarono dei razzi e delle granate contro il muro di protezione mentre gli aerei martellavano i nidi di mitragliatrici nemiche. Gli obiettivi fissati furono raggiunti prima che scendesse la notte. Le perdite totali della giornata furono di 22 morti e 200 feriti. Non era stata un'altra Tarawa e nemmeno un'altra Iwo Jima!

Ed ora: a Seul!

— Adesso possono venire anche gli altri! — disse il generale Smith.

Gli « altri » erano la fanteria americana e sud-coreana, sbarcate l'indomani. I nord-coreani avevano ripiegato su Seul. I Marines occuparono l'aereoporto di Kimbo su cui si era accanito l'attacco dei *Corsair* teso a facilitare l'accerchiamento e la neutralizzazione della capitale.

Quattro giorni di combattimenti per le strade con l'appoggio dei carri armati. Quattro giorni di guerriglia fatta di casa in casa, di quartiere in quartiere.

Il 25 settembre, un generale americano che dimostrò di non avere il senso della misura, annunciò che Seul era nelle mani delle forze delle Nazioni Unite. I Marines non erano del suo stesso parere dovendo far fronte ad un forte contrattacco nord-coreano che durò altri due giorni.

Dissanguati per la perdita di 14.000 fra morti e feriti e di 5.000 prigionieri, gli ultimi Rossi fuggirono dalla città su cui sventolava dappertutto la bandiera americana.

Il generale Smith credette che la guerra ormai fosse al termine. La stessa cosa pensavano i Marines.

— A Natale saremo a casa! — dicevano entusiasti.

L'esercito nord-coreano era stato frantumato. Preso fra le mascelle della tenaglia americana che attaccava da un lato dal perimetro di Pusan e dall'altro da Seul, sembrava non aver più scelta se non la distruzione o la resa. Per sconfiggere definitivamente i Rossi sarebbe stato sufficente mandare i Marines a nord del 38º parallelo, ma Mac Arthur troppo abile o troppo prudente, non volle che si avventurassero da soli al nord e li affiancò ai sud-coreani — i primi a sbarcare sul litorale della Corea del Nord — ed alla 8ª armata americana.

Attacco « a forchetta ». I Marines a sinistra, la fanteria al centro, i sud-coreani a destra lungo la riva del fiume Yalu, confine con la Manciuria. I servizi di informazioni davano per certo che la resistenza nord-coreana sarebbe stata molto debole e che non ci sarebbe stato un intervento cinese.

— Se qualcuno si aspetta di fare una passeggiata, farà meglio a cambiare subito idea. Noi abbiamo di fronte una Campagna invernale con i fiocchi.

Così si era espresso il colonnello Litzenberg, comandante del 7º Marines quando seppe con quanta legerezza si stava pensando a quella spedizione.

Il 7º Marines marciava in testa alla divisione ed il suo settore andava da Hamhung a Choisin. Adesso erano in pieno nord: foreste, montagne, colline, crepacci. Un terreno dalla topografia ideale per la guerriglia e le imboscate. I Marines

erano visibili da lontano mentre gli asiatici riuscivano a nascondersi persino in una buca di talpe.

Il 2 novembre Litzenberg mandò avanti una pattuglia che, al suo rientro, portava con se qualcosa di preoccupante: un prigioniero cinese, un autentico soldato della 124ª divisione comunista cinese che, ovviamente, operava nella regione. E non era il solo: leggermente « cucinato », il prigioniero rivelò che tre divisioni cinesi occupavano la « riserva » di Choisin (veniva chiamata « riserva » perché si trattava di un cerchio montagnoso che circondava un lago).

— Evviva i nostri servizi d'informazione! — sbottò il colonnello apprendendo la notizia.

Poi aggiunse:

— Un Marine deve vincere tutte le sue battaglie, certo; ma adesso dobbiamo combattere con i cinesi e con loro è vitale vincere subito, al primo attacco.

I cinesi la pensavano esattamente il contrario del colonnello Litzenberg tanto che, la stessa notte, tre reggimenti della 124ª divisione comunista stabilirono il contatto con i Marines. I soldati cinesi avevano ricevuto un ordine preciso:

« Schiacciate i Marines come schiaccereste dei serpenti! »

Litzenberg chiamò i suoi *Corsair* e chiese l'appoggio dell'artiglieria. Gli scontri durarono quattro giorni. Il 7 novembre i cinesi sparirono d'improvviso. Il 10, i Marines festeggiarono l'anniversario della fondazione del Corpo ai piedi delle montagne innevate che nascondevano la vista di Choisin. Le linee di rifornimento funzionavano bene e gli uomini ebbero razioni doppie, birra e caffè fresco.

Intanto la confusione cominciava a intasare le strade di comunicazione e di raccordo con le altre truppe americane

e sud-coreane. Il 15 novembre, il comandante della 1ª divisione di Marines, generale Oliver Smith, scriveva in un rapporto:

« La nostra principale linea di rifornimenti non è stata ancora attaccata, ma tutto sta ad indicare che lo sarà molto presto. Il nostro obiettivo dovrà essere ben precisato. Io ho l'ordine di avanzare verso la frontiera del nord, ma l'8ª armata dietro di noi non sarà in condizione di attaccare prima del 20 novembre. Noi non possiamo avanzare senza di quella ed io dubito che sarà possibile rifornire le truppe in questa regione durante l'inverno o assicurare lo sgombro dei feriti e degli ammalati... L'idea di impegnare una divisione di Marines su di una strada di montagna lunga centosessanta chilómetri sino alla frontiera cinese, non mi sorride affatto ».

L'inverno sopraggiunse con qualche settimana di anticipo ed il generale Smith fece arrivare per i suoi uomini cappotti, coperte, guanti, passa-montagna, vestiti caldi.

Il 24 novembre, Litzenberg trasmise di aver raggiunto la parte ovest della « riserva » di Choisin. Il 26 fu seguito dal 5º Marines.

I nord-coreani non aspettavano altro! Si gettarono sull'8ª Armata americana (sette divisioni) e fecero saltare i principali punti d'appoggio della linea di rifornimento dei Marines. Poi, il 9º Gruppo di Armate del generale Sung Chih-lun, veterano della Lunga Marcia e compagno di Chou En-Lai, accerchiò le forze del generale Smith.

— Ben giocato! — commentò Litzenberg quando apprese dei movimenti Rossi — Ecco che i cinesi ci hanno accerchiati senza la minima fatica e ci possono piombare addosso quando vogliono.

Nevicava. I Marines scavarono le trincee, costruirono bar-

raccamenti, impiantarono piazzole per le mitragliatrici ed i cannoni, sistemarono i loro carri armati. L'ufficio meteorologico, più preciso che i servizi d'informazione, prevedeva un peggioramento del tempo ed un ulteriore abbassarsi della temperatura. I Marines alzarono i baveri dei cappotti sino alle orecchie.

Il termometro scese a meno 15° nella notte fra il 26 ed il 27 novembre. Non era ancora Stalingrado, ma quanto lontane erano le calde spiagge del Pacifico!

— Se non andiamo avanti finiremo col gelare!

E 40.000 cinesi impedivano loro di avanzare! Alle prime luci di quella gelida alba del 27 novembre, le ondate di assalto cinesi avanzarono sulle due colline del perimetro difensivo americano. Erano ancora delle linee nere, confuse, esitanti, ma ben presto ben delineate, precise, vivide, illuminate com'erano dagli scoppi dei mortai, dalle esplosioni dei cannoni. Ogni tanto si sentiva chiaramente il loro insulto gridato in inglese:

— Carogne di Marines, vi ammazzeremo! Carogne di Marines, state per crepare!

I Marines, di contro, lanciavano il loro ormai famoso grido di guerra:

— *Gung Ho, Marines, Gung Ho*!

Grido di guerra che veniva a loro dalla prima spedizione fatta in Cina!

Un diluvio di fuoco fu la replica all'assalto cinese. Un diluvio di fuoco che fece fondere la neve. Delle vere barriere di proiettili sbarrarono la strada a quell'armata di ombre. L'attacco fu respinto ed i Marines si prepararono per il prossimo.

Il termometro scese a meno 20°!

Tutta l'America sapeva che la 1ª divisione dei Marines era stata accerchiata a Choisin. I giornali giudicavano come persa la

partita e suggerivano di abbandonare sul posto tutto il materiale pesante e cercare di salvare gli uomini con un ponte aereo.

— Io sono soprattutto inquieto per i cinesi! — commentò un colonnello dei Marines leggendo tutti quei suggerimenti.

Smith ordinò a Litzenberg di sganciarsi e ripiegare verso sud per raggiungere le basi di partenza. Una ritirata che era una contro offensiva perché le strade del sud erano state tutte interrotte dai cinesi che le controllavano in molti punti per poter bloccare un eventuale ripiegamento dei Marines.

Koto-Ri, il colle di Funchilin, Chinhung-Ni, Majon-Dong, Hamhung: tredici giorni di combattimenti selvaggi e senza quartiere. La radio da campo erano quasi tutte fuori uso, le armi automatiche s'inceppavano continuamente e si bloccavano per il freddo. Quattro Marines su dieci erano riservisti eppure si battevano come gli altri. Le dita congelate strette sulle canne dei fucili, gli occhi lacrimanti che fissavano quell'inferno senza fine. Eppure la divisione marciava. Marciava con i suoi vivi, con i suoi morti, con i feriti, gli ammalati.

Migliaia di cinesi attaccavano continuamente con l'aiuto delle tempeste di neve. La divisione marciava sempre con l'aiuto della aviazione senza la quale sarebbe stata senz'altro annientata. Marciava... Venuta dal mare, partita all'assalto del freddo, tornava verso il mare dopo aver perduto 7.000 uomini tra morti e feriti...

Il 10 dicembre la divisione giunse ad Hamhung, suo obiettivo finale. La tragedia si era compiuta, ma la divisione non piangeva per la battaglia perduta. Piangeva di rabbia contro l'incapacità e la debolezza di coloro che non avevano osato andare sino in fondo, sino alla Manciuria per portare la minaccia direttamente in territorio nemico, distruggere le sue vie di comunicazione, colpirlo nei suoi punti più deboli. Annientarlo!

Attacco di elicotteri UH-1.

Vietnam, 1969. Una sezione di Marines scende da un elicottero « Chinook ».

Vietnam, 1966. Discesa da un elicottero d'assalto per l'operazione « Hasting » lungo la zona smilitarizzata.

Pattuglia di contro-guerriglia nel Vietnam.

Collegamenti da terra con un elicottero durante un'operazione di rastrellamento.

Elicottero pesante d'assalto « Sikorsky CH-53 » sta sollevando un obice da 155/2 mm pesante 5 tonnellate.

Khé Sanh, gennaio-marzo 1968: una trincea. I Marines furono sottoposti ad un cannoneggiamento di 1500 razzi e colpi di mortaio al giorno.

12 — I PROFESSIONISTI

15 *luglio* 1958, *Beirut*
28 *aprile* 1968, *San Domingo*
30 *gennaio*-25 *febbraio* 1968, *Huè*

Un conflitto immaginario: la nazione Than è stata attaccata alla sua frontiera del nord-est dal Nord-Siet. Il fatto sarebbe avvenuto il 1° aprile 1980. Le forze armate del Nord-Siet s'impadroniscono di una base aerea strategica del Than. Il 10 aprile, questo chiede aiuto militare ai suoi alleati americani. Al Pentagono, lo Stato Maggiore combinato mette in moto la sua macchina: una forza di attacco anfibia.

Tutto questo programma futuristico era stato messo a punto nel 1964 da un gruppo di ufficiali della Scuola di Applicazione del Corpo dei Marines a Quantico, in Virginia. Il tema: definire il ruolo dei Marines all'inizio degli anni '80.

L'animatore di questo gruppo era il maggiore James Harrison.

— Perché occorre proprio una forza da sbarco anfibia? — gli fu chiesto.

— Per due ragioni. — spiegò — La prima è che i paesi vicini a Than sono dei neutrali e quindi proibiranno il sorvolo del loro territorio da parte dei nostri aerei da guerra. La seconda, è che la nazione Than dà sul mare e da questo viene il modo più rapido e sicuro di aiutarla.

Come in Corea, come in Vietnam.

Una brigata di Marines viene formata in qualche ora. Essa comprende: quattro squadriglie di aerei a decollo verticale per le missioni di attacco, di appoggio, d'intercettamento, nella zona invasa dal nemico; un'unità di artiglieria pesante le forze anfibie propriamente dette (uomini e materiali), il comando e le unità logistiche.

— La novità — rimarcò un ufficiale addetto al piano operativo — consiste nei modi della mobilitazione, nella rapidità di esecuzione. Un insieme di Guadalcanal, Okinawa, Inchon, messi ineieme più tutta la esperienza acquisita.

Giorno J meno due: Sorvolo della zona critica della nazione Than da parte dei bombardieri della *Navy* e dei Marines. Bombe anti-uomo paracadutate, missili aria-suolo.

— Si prevede lo sbarco delle unità anfibie a cinquecento chilometri dall'obiettivo finale.

Giorno J meno cinque ore: di notte. I satelliti trasmettono le informazioni meteorologiche. Le squadriglie di appoggio aereo decollano. Gli aerei sono forniti dal sistemi di tiro a raggi infra-rossi per il bombardamento notturno e del selettore automatico che dirige le bombe sui bersagli prestabiliti. Gli aerei da ricognizione sono già in volo: le loro informazioni pervengono direttamente sui pannelli della centrale operativa.

A bordo delle navi da sbarco, i comandanti delle unità studiano le carte che riportano dettagliatamente tutte le informazioni rilevate dai satelliti, dagli aerei da ricognizione e dai radars.

Missili mare-terra dalla portata di 500 chilometri colpiscono gli obiettivi prima dello sbarco. Nei loro mezzi i Marines controllano ancora una volta il loro armamento: i tubi lanciamissili, i fucili automatici ultraleggeri, i mortai leggerì che possono sparare razzi a lunga gittata e di grande precisione.

Giorno J, ora H. Lancio di paracadutisti sulla zona dello sbarco.

— Sono muniti, — spiega Harrison — di apparecchiature di volo personale a reazione che permette loro di spostarsi sul terreno a volontà ed a grande velocità.

I tre battaglioni dei Marines sbarcano come previsto. I tre comandanti sistemano i loro P.C. alla periferia del settore occupato, il più vicino possibile alle linee nemiche. L'aviazione lancia un grande numero di mine per impedire un contrattacco nemico.

— Particolarità di queste mine, — spiega ancora Harrison — è che sono attive per un periodo determinato di tempo trascorso il quale le nostre pattuglie possono passarci sopra senza alcun pericolo.

Il 3° battaglione avanza verso nord. Durante un assalto molti Marines rimangono feriti. Gli infermieri trasmettono subito una prima diagnosi delle ferite ai chirurghi della nave-ospedale. Un aereo ad atterraggio verticale si posa nel settore, prende a bordo i feriti e li trasporta sulla nave. Il tutto in dieci minuti.

Qualche ora più tardi il tiro nemico si fa più intenso impedendo ogni atterraggio ed il battaglione chiede, via radio, l'invio di plasma per i feriti. Questo avviene a mezzo di un missile teleguidato che, ad altezza prestabilita, apre un paracadute che ne frena la discesa.

Anche la nave-ospedale ha bisogno di medicine ugenti. Si richiedono allo Stato Maggiore di Washington. Vengono inviati dei missili intercontinentali *Minutemen* che non portano più testate nucleari, ma rifornimenti per le truppe in azione. In sette minuti qualsiasi richiesta può essere soddisfatta!

— Nel nostro piano operativo, — continua a spiegare il maggiore Harrison — sono le trasmissioni. Quando qualche unità si trova con il munizionamento al di sotto del livello normale, queste possono essere fatte pervenire con i missili, elicotteri, oppure camions; a secondo della situazione locale.

Domanda:

— Gli apparecchi di trasmissione sono sempre complessi e delicati quindi soggetti a guasti. Si è previsto il caso che tali apparecchi possano non funzionare?

Risposta:

— Certo. Con due sistemi. Primo: gli apparecchi possiedono un sistema doppio, uno normale, un altro semplificato. Secondo: se entrambi i sistemi dovessero andare in avaria entra in funzione una « cicala » elettronica ad onde corte che continua a lanciare il suo segnale per dare la posizione dell'unità.

La Compagnia « Alfa » del 1º battaglione si trova adesso a contatto con una grossa concentrazione di truppe nemiche. L'ufficiale della sezione-fuoco dirige sull'obiettivo il suo *laser* che « illumina » tutto. I dati, distanza e dimensione dell'obiettivo, vengono automaticamente trasmessi al P.C. dell'artiglieria di brigata. Un calcolatore elettronico elabora i dati e li trasmette ai cannoni, ai mortai, ai missili, agli aerei.

Giorno J più due. Le Compagnie dei Marines sono a meno di cinquanta chilometri dall'obiettivo finale. Preparano le prime piste per permettere l'atterraggio degli aerei verticali, poi

attaccano con il massimo vigore. Nelle ore successive sono occupati gli aeroporti che permettono l'atterraggio degli aerei strategici.

L'indomani i Marines sloggiano le truppe nemiche dai dintorni e l'esercito Than può respirare. Truppe di fanteria sono trasportate dagli aerei il giorno J più quattro. Il grosso dei Marines si reimbarca il giorno J più sei lasciando sul posto solo qualche distaccamento logistico.

— Conclusione: — termina Harrison — i Marines sono sbarcati, hanno attaccato l'obiettivo, occupato il territorio interessato, lo hanno restituito ai soldati Than alleati degli Stati Uniti.

— Niente di eccessivamente originale — commentò un ufficiale.

— Variante: — riprende il maggiore Harrison — nel momento in cui i Marines evacuano Than, l'ambasciata degli Stati Uniti presso il Baos, paese confinante sino a quel momento neutrale, è accerchiata e minacciata da manifestanti ostili. Replica? Il Pentagono rende ufficiale il telegramma inviato all'ambasciatore nel Baos: « I Marines sono pronti ad intervenire con tutti i mezzi a loro disposizione nell'ora successiva ad un vostro appello di aiuto! ». Le manifestazioni terminano di colpo.

— Idilliaco! — ironizza uno degli ascoltatori.

— È solo una ipotetica esercitazione. — rettifica il maggiore.

Questo gruppo di studio lavora per un anno. Alla fine del 1964 tira le sue conclusioni. Termina in quel momento la crisi di Cuba e comincia quella del Vietnam.

La principale delle conclusioni del rapporto finale dice: « Il ruolo del Corpo dei Marines continuerà ad essere quello

di una forza preparata ad intervenire in combattimento in qualsiasi momento, soprattutto nelle operazioni in mare e sui litoranei. Lo scopo principale del Corpo sarà di poter fornire i Marines alla flotta in modo da poter effettuare delle operazioni combinate con le unità navali dove e quando l'interesse degli Stati Uniti lo esigeranno. ».

Luglio 1958: vacanze libanesi!

I nazionalisti arabi — Baatisti — si erano impadroniti del potere il 14 luglio assassinando re Feysal II ed il suo primo ministro Nouri Said. Il Libano del Presidente Chamoun, vero liberale, sentì l'avvicinarsi della tempesta comunista. Richiesta di aiuto all'ambasciatore americano: la VII Flotta del Mediterraneo non era lontana. Il Pentagono intervenne e, trenta ore più tardi, la sera del 15 luglio una brigata di Marines sbarcò a Beirut.

— Solo delle vacanze, ragazzi, niente altro. — aveva detto il generale Wade comandante della brigata — Non siamo affatto sul punto di cominciare una guerra.

Nessuno incidente accadde durante le operazioni di sbarco ed a Beirut, a chi li interrogava, i Marines « ben istruiti » rispondevano invariabilmente:

— Siamo venuti per salvaguardare l'indipendenza del Libano.

A Washington, si accennò ad un « intervento limitato ».

— Limitato sino a che i russi non interverranno... — commentavano i Marines.

In effetti la Russia non intervenne direttamente, ma oppose

il veto per il sorvolo di alcuni paesi da parte dell'aviazione americana costringendola ad effettuare un giro molto più lungo il che fece ritardare il trasporto della truppa che doveva rilevare i Marines.

Autunno 1962: i russi sono a Cuba. Giocano a poker! Hanno portato, passando sotto il naso degli americani, missili a testata nucleare a Fidel Castro. A Guantanamo, loro base sin dal 1898, i Marines sono posti in stato di allarme. Castro e Che Guevara mobilitano i loro uomini. Il 14 ottobre gli U-2 da ricognizione aerea mostrano delle fotografie di Cuba: i missili sovietici sono chiaramente visibili e già in batteria.

Kennedy indirizza il suo ultimatum a Kruscev:

« Ritirate i vostri missili dal territorio cubano! ».

I Marines, intanto, facevano i loro preparativi. Le Forze Armate venivano mobilitate. Diversi battaglioni di Marines vennero trasportati a Guantanamo per rinforzare quella guarnigione. Una brigata, formata in California, venne avviata verso le coste della Florida di fronte a Cuba in posizione di attacco. Tutta la 2ª divisione con le sue squadriglie aeree furono disposte in maniera da poter entrare in azione senza ulteriore avviso. Una quantità enorme di navi da guerra e di aerei completavano lo schieramento. Gli americani potevano attaccare con le sole armi tattiche, i sovietici non ne avevano a Cuba. Avrebbero dovuto ricorrere alle armi nucleari, ma era un gioco troppo pericoloso! Kruscev cede e ritira i suoi missili!

— Fine dell'allarme!

Autunno-inverno 1964: ultime esercitazioni prima della guerra. La prima — *Steel Pike* in codice — doveva essere la più grande operazione anfibia dopo la Seconda Guerra mondiale.

Tema dell'esercitazione: lo sbarco sulle coste spagnole di 29.000 uomini, Marines americani e commandos spagnoli.

Il dispositivo americano comprendeva le forze dei Marines dell'Atlantico, la seconda Squadra aerea, un centinaio di aerei, oltre gli elicotteri e gli aeroplani da trasporto, i giganteschi KC-130.

Giorno J: cinquemila uomini sbarcano nel giro di nove ore.

— Insufficente. — è il commento degli ufficiali.

— Comunque la coordinazione con gli spagnoli è stata ottima. — aggiunge il comandante in capo.

L'altra esercitazione — battezzata *Hardnose* — si sarebbe svolta sulle spiagge californiane di Camp Pendleton con la partecipazione di 11.000 Marines, 9.000 marinai, 39 navi e molte squadriglie di aerei da caccia. Tema dell'esercitazione: la contro-guerriglia. Non appena sbarcati sulla spiaggia, i Marines dovevano riconquistare i villaggi (di cartone) occupati da (falsi) guerriglieri che non erano altro che dei Marines camuffati.

Gli aerei e le navi tiravano con proiettili veri e ciò accresceva l'autenticità dell'esercitazione. Tutto andò alla perfezione.

— Realismo perfetto. Tasso di perdite: eccellente. Tasso di efficenza al di sopra della media. — questo fu il commento del comando.

La guerra era scoppiata a Pleiku, sugli altipiani del centro Vietnam a circa quattrocento chilometri da Saigon. Alle due del mattino del 6 febbraio 1965, subito dopo la fine delle feste del Tet (il capodanno buddista), le armi automatiche dei viet-

cong cominciarono a crepitare. Molti gruppi di partigiani comunisti attaccarono il campo « Halloway » con mortai, cariche di esplosivo al plastico, granate ed armi leggere.

L'incursione comunista non durò più di dieci minuti ed i baraccamenti americani, situati al limite fra giungla ed altipiani, furono distrutti. Ci furono nove morti, centoventinove feriti, ventidue elicotteri e due aerei distrutti.

Il *commando* comunista, ben addestrato ed organizzato, era venuto dalla montagna a qualche chilometro ad ovest dove i reggimenti scelti nord-vietnamiti — il 108° e l'803° — si erano installati da più di quindici mesi.

Nell'ora successiva l'attacco di Pleiku, il Pentagono era già al corrente dell'azione dei *commandos* comunisti.

I primi elicotteri dei Marines si erano posati a Saigon nella primavera del 1962. Nel mese di settembre dello stesso anno erano iniziati i lavori di ampliamento della base di Da-nang, al nord. I consiglieri militari americani arrivavano a piccoli gruppi. All'inizio dell'agosto del 1964 delle cannoniere nord-vietnamite aprirono il fuoco contro una nave americana nel golfo del Tonkino. Incursioni aeree furono effettuate, per rappresaglia, nel Vietnam del Nord. L'ingranaggio della guerra si era messo in movimento...

Il 7 febbraio 1965, due formazioni di caccia-bombardieri venivano catapultate dai ponti di volo di tre porta-aerei che incrociavano nel Mar della Cina. Il Presidente Johnson aveva ordinato:

— Una risposta dura, ma limitata!

Gli aerei picchiarono su Dong-Hoi, P.C. della 308ª divisione nord-vietnamita, e su Con Co. Una pioggia di razzi!

L'8 febbraio, il 1° battaglione di missili leggeri dei Marines

— due batterie di missili *Hawks* — sbarcò a Da-nang. Dovevano entrare in azione l'indomani. Intanto ad Okinawa, Quartier Generale della 3ª divisione di Marines, gli uomini aspettavano l'ordine d'imbarco.

Giunse il 6 marzo. « Su richiesta del governo sud-vietnamita » furono inviati 3.500 Marines, la 9ª brigata del generale Frederick C. Karch.

— Da-nang ci aspetta con le sue spiagge e le sue piccole vietnamite!

Tutti gli ufficiali che uscivano da Quantico conoscevano Da-nang: per più di quattro anni avevano studiato ogni possibilità di sbarco su quelle spiagge... Sulle carte!

I Marines sbarcarono a Da-nang all'alba dell'8 marzo. Operazione puramente simbolica fatta solo per dimostrare che loro venivano sempre dal mare. Tutte le altre truppe erano state trasportate da Okinawa con i giganteschi KC-130. Il 10 aprile lo « squadrone 531 » si posò sulla pista di Da-nang. Poi giunse il 2º battaglione Marines proveniente dalla Tailandia.

— Per la contro-guerriglia noi siamo degli esperti! — affermarono questi ultimi.

Invece l'incendio scoppiò dove meno lo si aspettava: nei Caraibi. L'ambasciatore americano a San Domingo, M. William T. Bennet, il 24 aprile 1965 avvertì Washington che dei ribelli avevano intenzione di rovesciare il governo in carica. Il 25, il capitano di vascello James Dare, comandante il *Task Group* dei Caraibi (sei navi, 6º corpo di spedizione dei Marines, elicotteri) ricevette un telegramma cifrato in cui era scritto: « Urgente. Fate rotta su San Domingo ».

Il 26 aprile, il governo al potere fuggì ed i ribelli sembrarono esseri padroni della situazione e della capitale. Gli elicotteri del *Task Group* raccolsero e misero in salvo seicento residenti americani a cui la polizia locale non era più in grado di assicurare protezione. I ribelli si erano impadroniti di un arsenale e distribuivano le armi a chiunque si presentasse a richiederle.

I ribelli circondarono l'ambasciata americana il 28 aprile. « Situazione allarmante. — diceva l'ultimo dispaccio dell'ambasciatore — Colpo di stato comunista. Richiedo un intervento urgente per salvaguardare gli interessi americani ».

Si spara qualche colpo. Tutto il personale dell'ambasciata è a pancia a terra. L'ambasciatore non lascia il telefono: all'altro capo ci sono i collaboratori di M. Dean Rusk, il Segretario di Stato.

— E' una cosa molto seria. — continua a ripetere Bennet — Bisogna far intervenire i Marines.

Lo stesso giorno, alle ore 19 e 53, a bordo del *Task Group*: « Sbarco immediato di cinquecento Marines in tenuta di combattimento! ».

Origine dell'ordine: Washington!

Dopo due ore i Marines erano già fra il personale dell'ambasciata. Il 6º corpo di spedizione si ritrovò al completo a San Domingo l'indomani sera. Dopo centocinquanta anni, sbarcare a San Domingo era diventata una specie di passeggiata per i Marines. Il 30 aprile elementi della 82ª divisione aviotrasportata di Fort Bragg sbarcava in una base americana nelle vicinanze della capitale. Per cinque giorni, Marines e paracadutisti si avvicendarono sulle spiagge e sulle strade dell'isola. Il 6 maggio, il Corpo di spedizione ammontava a 19.000 uomini più il ma-

teriale logistico. Ci furono una quindicina di morti e qualche dozzina di feriti nel corso di piccole scaramucce. I Marines lasciarono San Domingo dopo averla ripulita anche degli ultimi ribelli.

Nel Vietnam, intanto, la situazione si aggravava.

Il Presidente Johnson aveva detto alla nazione americana:

— Nessun Presidente americano pensa di dover dare l'ordine di sparare. Nessun soldato americano pensa di ricevere l'ordine di uccidere, ma sino a che io sarò Presidente degli Stati Uniti, farò dare aiuto a tutte quelle nazioni la cui libertà é minacciata da altri.

La sera di questo discorso, i Marines di Da-nang erano abbastanza scossi e non dalle parole del Presidente — ne avevano sentiti di discorsi! — ma dall'arrivo del generale William Collins, comandante della 3ª divisione. Giungeva direttamente da Okinawa.

Il suo discorso non fu più lungo di una quindicina di parole.

— Signori, — disse — la 9ª brigata è sciolta. E' rimpiazzata dalla III Forza di Marines anfibia (III MAF).

Huè, Phu Bai, Chu Lai: i Marines sbarcarono su tutte queste spiagge!

Da-nang s'ingrandiva a vista d'occhio: il generale Westmoreland, comandante in capo delle forze americane nel Vietnam, ne voleva fare una base gigante in grado di accogliere tutto il suo Corpo di Spedizione.

« Lew » Walt, Lewis Walt, che si era fatto notare nel gennaio 1945 nella Nuova Inghilterra alla testa di un battaglione e poi in Corea, il 5 giugno viene nominato comandante della III MAF cioè di tutti i Marines del Vietnam. Westmoreland

gli affidò le operazioni nel settore del 1º Corpo d'Armata sudvietnamita: la zona smilitarizzata ed i suoi dintorni diventarono « il paese dei Marines ». I viet-cong (°) attaccarono Danang per la prima volta all'alba del 1º luglio e distrussero tre aerei.

Walt fece uscire i suoi Marines e li lanciò sui fiumi, sulle strade, per le colline di tutta la regione.

— Intrappolateli! Dategliele sode!

Settecento uccisi in sei giorni nel solo mese di agosto: un intero reggimento distrutto. Ma gli attacchi su Da-nang continuarono sino a dicembre. In questo mese un'altra operazione di rastrellamento mise fuori combattimento quattrocento viets.

— Moltiplicate le basi! — diceva Walt — Riconquistate i villaggi. Trovate il nemico e distruggetelo!

Dall'8 marzo 39.000 Marines erano sbarcati nel Vietnam. Il generale Leonard Chapman, futuro comandante del Corpo, diceva:

— Il fatto più importante è che abbiamo scelto noi il terreno su cui batterci. I viet-cong combatteranno dove noi vorremo. Seguendo le nostre tattiche preferite saremo capaci di fare ciò che qui ci è stato richiesto.

L'operazione « macchia d'olio » sarebbe servita a prendere i viets nella rete, ma per far questo occorrevano molti uomini, molti mezzi e molto tempo. I Marines sarebbero stati adatti per questa tattica? Loro preferivano procedere in fretta.

— Dovremmo essere già ad Hanoi! — borbottavano scontenti.

(°) Gli americani usavano, per le loro trasmissioni radio, il termine Victor Charlie (V. C.) o « Charlie » per indicare i viet-cong.

— Ci arriveremo.
— Balle!

Nel mese di luglio 1966 il generale Cushman ricostituì la 5ª divisione di Marines, quella che era stata sciolta dopo essere sbarcata a Iwo Jima nel febbraio del 1945. Lo stesso Cushman era un veterano di Iwo Jima. Uno dei colonnelli della divisione disse ai Marines che s'imbarcavano a Camp Pendleton:

— Ragazzi, io non vi chiedo di odiare il comunismo o chichessia. Noi Marines ce ne freghiamo! Tutto ciò che ho da dirvi è questo: i viet-cong sono i vostri nemici. Sparateci addosso!

Nel 1967, 79.000 Marines erano a sud della zona smilitarizzata e si battevano per la collina 881, la collina 861, la collina 689. Due divisioni nord-vietnamite furono distrutte nel tentativo di opporvicisi. I Marines consolidarono le loro posizioni a Con Thien, Khé Sanh, controllando tutto il territorio che dal mare arrivava al Laos. Il generale Walt partì per Washington rilevato dal generale Cushman. La tattica della « macchia d'olio » lasciò il posto a quella dell'occupazione sistematica dei campi, delle migliori postazioni di tiro mentre le comunicazioni venivano migliorate grazie agli elicotteri.

Alla fine dell'anno, Cushman fece un bilancio della guerra nel « paese dei Marines »: 17.900 viet-cong uccisi e 3.450 Marines morti.

Il 30 gennaio 1968 Khé Sanh fu assediata mentre Quang Tri, Da-nang, Hoi An, Tam Ky, Quang Nai, venivano attaccate dai viet-cong. Si era scatenata l'offensiva del Têt. Una pioggia di proiettili cadeva sui Marines mentre la bandiera rossa e blu con la stella gialla sventolava sulla vecchia città imperiale di Hué. Era una sfida!

Hué, la « Venezia d'Oriente » vecchia capitale degli imperatori di Annam e più grande città del Vietnam, una volta era stata magnifica. La Riva dei Profumi, i laghetti di acqua limpida, i canali di acqua verde verso cui degradavano i gradini coperti di muschio bordati di palme e di draghi di pietra, i templi solenni e magnifici, le case stile coloniale, le davano uno strano fascino.

Il 31 gennaio 1968, verso le quattro del mattino, truppe regolari nord-vietnamite aprirono il fuoco con i lancia-razzi, cannoni senza rinculo e mortai. Gli obiettivi erano tre: il campo militare sud-vietnamita, il Quartier Generale americano, e la Cittadella — la vecchia « città proibita », come a Pechino, degli imperatori annamiti — circondata da un muro di cinta. Quegli spari furono il segnale dell'invasione: seimila viets nella uniforme verdastra penetrarono nella città correndo ed urlando.

I tre ponti di Hué furono subito conquistati dagli attaccanti. Poi i nord-vietnamiti si lanciarono contro la 1ª divisione sud-vietnamita ed un battaglione di Marines.

Davanti a quell'assalto impetuoso, gli americani ripiegarono sui loro punti di appoggio ed i viet-cong issarono la loro bandiera sulla sommità di una torre a sud della Cittadella dominante la Riva dei Profumi. Il battaglione dei Marines chiese rinforzi mentre combatteva dietro ogni porta, all'angolo di ogni muro. La « Venezia d'Oriente » s'innondava di sangue!

— Hué sarà la capitale della liberazione! — proclamavano i viets.

— Hué non sarà mai comunista! — rispondevano i Marines.

Intervenne l'aviazione scatenando il suo ciclone di razzi sulle fragili abitazioni della città che venivano polverizzate. Li seguivano stormi di elicotteri che mitragliavano i gruppi

di viet-cong ovunque fossero visibili. I rinforzi di truppe non si fecero attendere: i primi elementi del *First Cav* (1ª divisione di cavalleria aereotrasportata) ed unità sud-vietnamite giunsero per la strada, la Riva dei Profumi, per i canali. La riconquista di Hué era incominciata; adesso erano i nord-vietnamiti ad essere accerchiati!

I viets occupavano la parte sud della città. Si erano dispersi in piccoli gruppi ognuno dei quali possedeva armi leggere ed i loro tremendi lancia-razzi. Si erano insinuati fra le muraglie della città imperiale, fra le pagode ed i palazzi. Invisibili dai tiratori scelti americani e dai piloti degli aerei che esitavano a bombardare le vestigia della Cittadella.

— Speriamo che facciano intervenire gli elicotteri! — brontolavano i Marines appiattiti dietro ad una finestra o ad un muro sbriciolato nella speranza di poter scorgere qualche movimento dei viet e far partire una scarica di mitra.

— Gli elicotteri li farebbero uscire dalle loro tane e noi potremmo abbatterli. — replicava freddamente un altro.

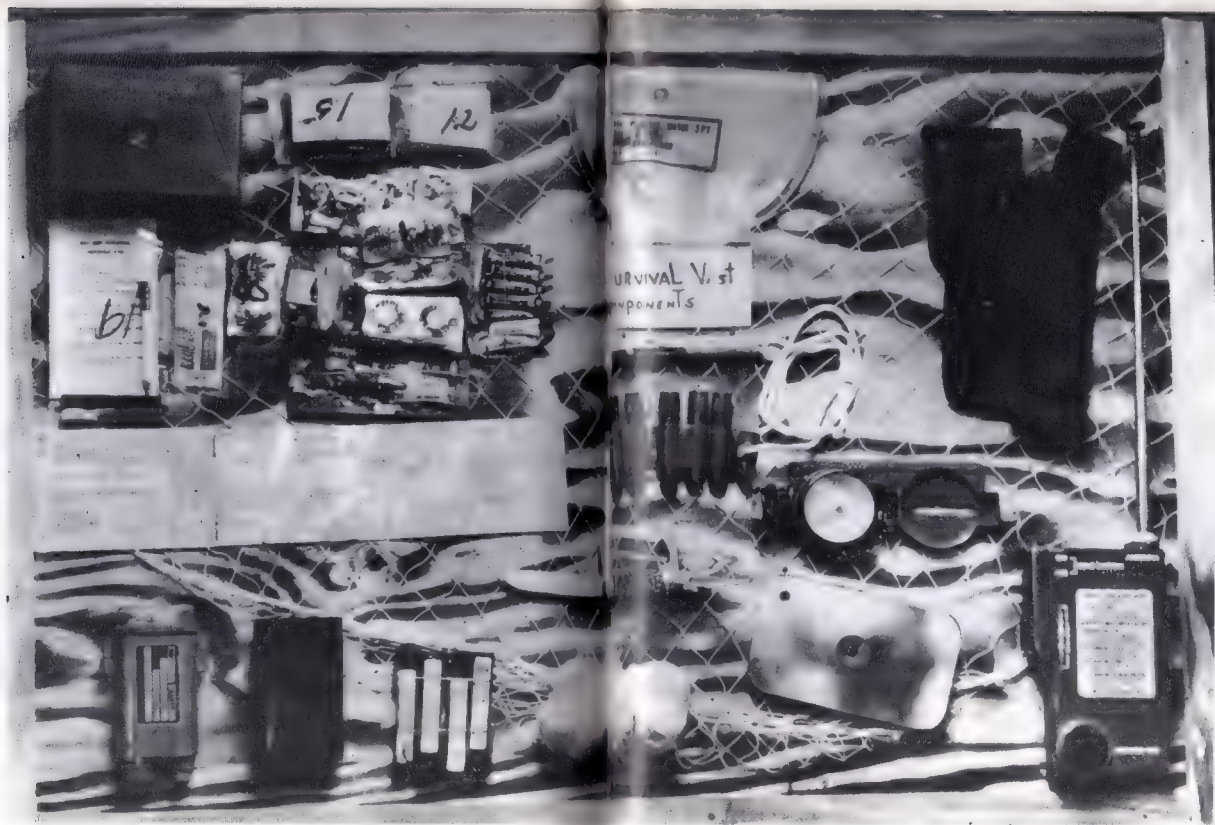
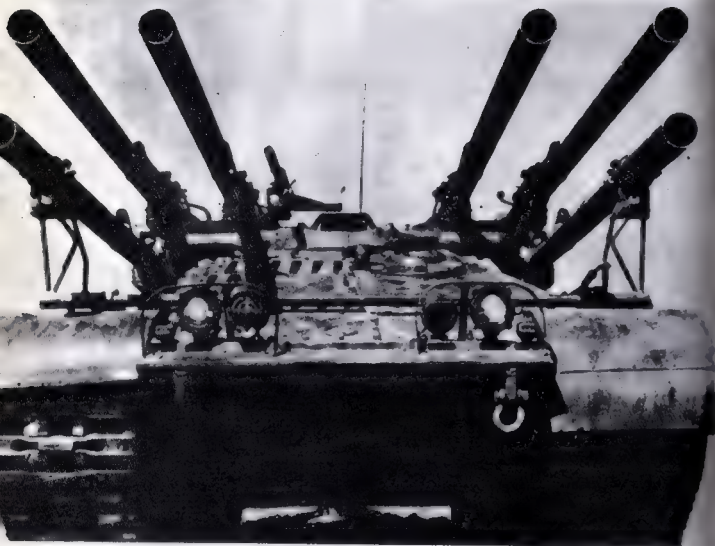
La notte scese sulla città mentre il cielo nero s'illuminava degli incendi, solcato da migliaia di traccianti. Notte dopo notte, giorno dopo giorno, strada dopo strada. I laghetti si stavano trasformando in carnai, i cadaveri galleggiavano sulla Riva dei Profumi. Le fiamme illuminavano la città imperiale mentre il rombo dei caccia-bombardieri faceva tremare le mura.

I Marines avevano promesso:

— Li prenderemo tutti. Impiegheremo tutto il tempo necessario, ma ce la faremo.

I famosi *Corsair* che tanto hanno contribuito ai successi dei Marines.

Sbarco della prima ondata di assalto (esercitazione).

Esercitazione anfibia. I mezzi da sbarco portano a terra uomini e materiali.

Equipaggiamento di sopravvivenza di un Marine: coltello, bussola, sacchetto viveri, razzo da segnalazione, radio.

Carro armato leggero « Ontos » armato con sei cannoni da 106 mm. senza rinculo.

Batteria missilistica anti-aerea «Hawk ». Il Marine è armato di fucile M. 14.

Ricognizione su di una spiaggia: dei guastatori, sbarcati da un sommergibile, devono preparare la strada agli invasori.

La battaglia finale si stava preparando a sud della Cittadella. Il diciannovesimo giorno dell'occupazione di Hué da parte dei comunisti, i Marines lanciarono il loro attacco sul lato est. Il resto delle forze alleate costituiva la morsa che avrebbe imprigionato i viets.

Una torre dominava la porta Est e fu presa come obiettivo da raggiungere da una sezione di Marines.

Avanzavano come degli indiani spostandosi da un albero all'altro sotto un cielo plumbeo mentre dappertutto risuonavano gli spari e gli scoppi degli obici. La battaglia condotta per le strade era ben lungi dall'essere terminata.

La sezione irruppe nel mezzo di un cortile. Tre razzi esplosero d'improvviso ed i tre Marines di testa caddero chi colpito al petto chi alle gambe. La radio era stata fatta a pezzi. Grida di dolore fecero seguito alle esplosioni. I Marines indenni si precipitarono in avanti mentre un medico accorreva per portare i primi soccorsi ai feriti.

— Attenzione!

Il grido di avvertimento si era appena spento che una nuova esplosione fece cadere il medico con le gambe sfracellate. Le raffiche dei viets adesso si concentravano nel piccolo cortile. Un Marine ebbe il collo trapassato da un proiettile e le detonazioni non bastavano a coprire le sue grida di dolore e di aiuto.

— Buttate una bomba su quei maiali! — gridò un sergente mentre cercava di portare al coperto il ferito.

Un Marine avvitò una granata sulla cima del suo fucile; un rumore sordo ed un'esplosione. Per qualche attimo i viets sospesero il fuoco ed il ferito venne portato al riparo dietro un muretto.

E decine di questi episodi sino a quando una Compagnia non fece irruzione nella città liberando i Marines del cortile: erano rimasti in nove!

I nord-vietnamiti non si davano per vinti: si difendevano, contrattaccavano. Era un combattimento continuo, notte e giorno. L'indomani mattina, ventesimo giorno della battaglia, i Marines cominciarono la scalata alla torre.

I primi che riuscirono a giungere vicini alla torre, furono costretti a ripiegare sotto il fuoco incrociato delle armi automatiche dei viets.

Il resto della Compagnia, però, non si tirò indietro e la scalata alle mura proseguì.

— Non possiamo più restare qui! — si sentì urlare ad un viet — Sono i Marines... Ci ammazzano tutti...

Un muro di ferro e fuoco proteggeva ancora la torre, ma i Marines erano ormai inarrestabili nella loro furia. Avanzavano a gruppi di due o tre facendosi precedere da lunghe raffiche di M-16. Poi si fermavano, tornavano indietro per avanzare nuovamente.

— Granate!

Le bombe scoppiavano dappertutto con un fragore assordante facendo strage dei difensori. A metà della giornata i nord-vietnamiti tentarono un ultimo disperato contrattacco.

— Quei porci... — commentò un Marine vedendoli venire avanti.

Gli M-16 ed M-60 aprirono il fuoco. I loro tiri rapidi, precisi, micidiali, falciavano quei piccoli uomini vestiti di verde che cadevano gli uni sugli altri con tanti movimenti disordinati da sembrare marionette di un tragico teatro di burattini.

Il 25 febbraio, il grosso delle truppe americane e sud-vietnamite investì la Cittadella di Hué. Un capitano del Sud tolse la bandiera viet-cong dall'alto della torre ed al suo posto fece sventolare quella del suo Paese sulla cima più alta della Città Imperiale.

13 — L'ULTIMO ASSEDIO

20 gennaio-31 marzo, Khé Sanh

Cielo grigio, terra rossa. Un paese distrutto. Niente più alberi, niente case, niente campi coltivati, né foreste. Tutto era stato distrutto. Una landa dall'aspetto lunare piena di ferraglia arruginita, di bidoni vuoti, di scatole sventrate, di carcasse di aerei.

E poi, in mezzo a tanta desolazione tutta dritta, unica, lunga e piena: la pista rischiarata dai proiettori su cui si posavano gli aerei. La pista degli angeli che si posavano in quella desolazione, portatori di speranze, vitamine, amici, e bombe per i nemici.

Intorno ad essa ferveva la vita: antenne radio, posti di guardia, batterie di cannoni puntati in alto verso il nulla, camions immobili e dozzine di casematte di cemento nascoste sotto montagne di sacchetti di sabbia.

Natura morta. Unico segno di vita: una pattuglia di uomini con l'elmetto in testa, la pala in una mano ed il fucile nell'altra. Genieri e soldati. Camminavano lentamente lungo un sentiero tracciato fra i baraccamenti, le trincee e quelle strane sculture

moderne fatte di lamiera. Non pensavano a niente: camminavano e basta.

Ore 9 del mattino. Quella era una delle solite pattuglie. Ad un tratto un lungo fischio stracciò l'aria immobile. Un fischio metallico seguito subito da altri simili.

— *One two-two!* — gridò uno degli uomini.

Si buttarono per terra di colpo. Battezzati *One two-two*, i razzi da 122 mm non aspettarono che fossero al riparo: esplosero con fragore in una luce arancione subito seguita da un fumo grigiastro. Truccatura della Morte!

I soldati erano corsi ai rifugi mentre dei cannoni rispondevano a casaccio. Ogni tanto si sentiva un grido che avvertiva gli altri:

— Attenzione! *One two-two!*

Fra due scoppi si urlava:

— Infermiere! Infermiere!

Un gruppo di uomini uscì da un rifugio e si portò sulla destra da dove era partito il richiamo. Laggiù, due soldati rivestiti dal corpetto anti-proiettili, stavano tirando per le spalle un compagno che aveva perduto l'elmetto: era stato colpito dalle schegge ad una gamba ed al bacino. Gli infermieri lo fecero adagiare su di una barella e lo portarono al sicuro. Sarebbe stato mandato in un ospedale con il prossimo elicottero.

Ore 9 e 5. La pattuglia della Compagnia « Bravo » raggiunse il suo bunker al bordo della pista d'atterraggio a qualche dozzina di metri dal deposito munizioni e dal P.C. del 26° reggimento di Marines. La Compagnia « Bravo » se ne stava dietro 5.000 sacchi di sabbia: protezione sommaria e, soprattutto, simbolica contro i razzi e gli obici.

Le esplosioni continuavano sempre ed i Marines se ne

stavano pigiati contro la parete del bunker. Un obice cadde vicino e fece tremare la terra del rifugio.

— Mortaio! — commentò uno.

Un Marine si precipitò nel bunker con l'elmetto in mano.

— Il bunker dei soldati è stato colpito in pieno... — ansimò.

— Brutti porci! — imprecò un altro.

In silenzio, gli uomini aspettavano. Gli elmetti ben calcati sulla testa aspettavano il prossimo tiro che poteva essere quello che avrebbe messo fine a tutto. Le esplosioni aumentavano, diminuivano con un alternarsi snervante. Ogni tanto si sentiva provenire dall'esterno il grido:

— Infermiere! Infermiere!

E gli uomini della Sanità correvano all'aperto, caricavano sulla barella una forma insanguinata e tornavano al riparo.

I tiri cessarono. Nel bunker, i Marines si guardarono l'un l'altro stupiti di quel silenzio. Poi uno si tolse l'elmetto su cui spiccavano scritte a lettere blu, le parole « Gruppo sanguigno O ». Si portò alle labbra una sigaretta e l'accese. Una notte di più da vivere. Altri lo imitarono: avevano gli occhi iniettati di sangue per la stanchezza, la mancanza di sonno e l'angoscia. Sui loro visi la barba era lunga, nera, spessa.

— Fine dell'allarme! — disse un tenente — Ognuno al suo posto. La pattuglia può uscire.

I Marines della pattuglia raccolsero le loro armi, si alzarono ed uscirono. Speravano di tornare lì dentro.

Il tempo era ancora cattivo, il cielo era coperto anche se quà e là le nuvole tendevano ad aprirsi. Gli aerei rientravano e le creste delle montagne fiammeggiavano: i razzi e le bombe avevano fatto, ancora una volta, un buon lavoro.

Un Marine aprì la radiolina e dall'altoparlante uscì la voce

sottile, un pò gracchiante e ben conosciuta dell'annunciatrice di Radio-Hanoi.

— Puttana! — brontolò il Marine spegnendo la radio.

Un altro Marine prese a suonare sulla sua chitarra una vecchia canzone della Luisiana. Un pò di nostalgia contro le bombe!

La base di Khé Sanh era stata costruita ai bordi della R.C. 9 dai legionari francesi venti anni prima. Dopo la partenza dei « kepì bianchi » era stata occupata dai viet-cong, poi, nel 1962, dai primi reparti delle Forze Speciali americane — i « Berretti Verdi ». La R.C. 9 divenne la Highway 9, ma Khé Sanh restò Khé Sanh. I « Berretti Verdi » ne fecero una oasi ideale per le loro discrete puntate sulla « pista di Ho Chi Minh, » distante solo dieci chilometri in linea d'aria e nel Vietnam del Nord a soli 25 chilometri a nord.

La « pista di Ho Chi Minh » era la principale strada di rifornimento per le truppe nord-vietnamite e viet-cong che combattevano al sud. Nel 1967 il generale Westmoreland, allora comandante del Corpo di Spedizione americano nel Vietnam, ed il generale Walt, comandante dei Marines, decisero di trasformare Khé Sanh in una base operativa per un reggimento di fanteria rinforzato. Arrivarono i bulldozers e spianarono un campo di quattro chilometri quadrati comprendenti una pista per aerei, baraccamenti, piazzole per artiglieria, bunker, ecc.

Per le operazioni effettuate contro di loro nell'estate del 1966, i nord-vietnamiti si resero conto che quella base era di-

ventata la chiave del dispositivo militare americano nel perimetro formato dalla ex R.C.9, la frontiera del Laos, quella del Vietnam del Nord. Vale a dire di quella regione che costituiva uno dei « santuari » dei viet-cong.

. Sistemata su di un altopiano, questa base si presentava come un catino ristretto dai contrafforti delle montagne molto vicine. Un aereo che doveva atterrare a Khé Sanh doveva addirittura tuffarsi.

I comunisti s'impadronirono di tutte le alture per asfissiare quella base che si trovava più in basso.

Bulldozers americani e scavatrici umane comuniste si misero alla opera contemporaneamente. Il 24 aprile 1967, una pattuglia del 3º Marines, che stazionava nel settore a protezione del Genio, posò, involontariamente, i piedi in una delle tante trincee scavate attraverso la vegetazione della collina 861, la più vicina alla base. I nord-vietnamiti, vistisi scoperti, aprirono il fuoco. La pattuglia fu decimata. Furono subito inviati aiuti mentre altre pattuglie presero a sondare il terreno delle colline 881 — a nord ed a sud — che fiancheggiavano la 861. Il risultato fu sempre lo stesso: i viets erano dappertutto!

Il P.C. chiese l'appoggio dell'aviazione. Per una settimana si susseguirono incessantemente bombardamenti e mitragliamenti. Il 1º maggio il generale Westmoreland ordinò ai Marines di occupare le tre colline. Essi le occuparono, ma, mancando di truppe di rincalzo, impiegarono oltre una settimana per portare a termine l'operazione. La battaglia fu sanguinosa: i Marines uccisero più di mille viets, ma persero centocinquantasette uomini ed ebbero più di ottocento feriti. Scoprirono, inoltre, un incredibile termitaio scavato sotto quelle colline: bunker, sale di ritrovo, di riposo, ospedali, magazzini di viveri

e munizioni, posti fortificati. I viets avevano lavorato notte e giorno senza nemmeno essere stati notati!

— Per far saltare tutta questa roba ci vogliono grosse bombe a scoppio ritardato. — esclamò un ufficiale stupito di quanto andava scoprendo.

Momentaneamente sloggiati, i nord-vietnamiti si rifugiarono nel Laos e nel Tonkino. Dovevano ritornare da Con Thien, la « collina degli angeli ».

Questo era il miglior posto di osservazione della zona. Da Con Thien si poteva sorvegliare sia la frontiera del Nord che quella del Sud-Vietnam. I Marines potevano regolare, da lì, i loro tiri di artiglieria ad occhio nudo.

La Compagnia « Mike » (3° battaglione, 9° Marines) occupava Con Thien. Qualche mezzo corazzato, dei bidoni, sacchi di sabbia e filo spinato. Questo era il campo fortificato della Compagnia!

All'inizio della seconda settimana di settembre 1967, i nord-vietnamiti attaccarono. Un centinaio di colpi di mortai solo come salva d'onore!

« Avanzano attraverso le nostre fortificazioni come una massa di testugini nere, invincibili. » — comunicava il comandante della Compagnia al P.C. chiedendo rinforzi via radio.

Il 3° battaglione accorse e dovette battersi per cinque ore consecutive senza un attimo di respiro. Le « testugini nere » con la stella gialla sembravano spuntare da ogni zolla di terra letteralmente arata dai missili dei *Phantom*. Quella sera i Marines dovettero combattere con le pistole ed i coltelli nei corpo a corpo con i viets. Quando la notte fece sparire ogni cosa, i due battaglioni della 324ª divisione comunista si dissolsero con

le tenebre. L'indomani mattina furono ritrovati 140 cadaveri di viets. I Marines seppellirono 34 di loro!

Tre giorni più tardi i viets tornarono, ma non ebbero maggior fortuna: i Marines erano ancor più furiosi per le perdite subite. Allora i nord-vietnamiti adottarono una nuova tattica: si sparpagliarono in tutti i boschetti, villaggi, valloncelli e cominciarono a tirare sul campo degli americani. All'alba, a mezzogiorno, la sera. Regolari come un meccanismo ben funzionante continuarono a sparare per ventiquattro giorni consecutivi. Nessuno avrebbe più chiamato Con Thien « la collina degli angeli »; adesso non era altro che un pezzo di terra nella « valle della morte ».

Gli uomini della Compagnia « Mike » non cedettero di un passo impedendo così l'infiltrazione dei viets verso l'interno, verso Khé Sanh.

A Khé Sanh, i Marines attendevano i Marines. I seimila uomini del 26° reggimento giunsero alla base insieme a trecento « Rangers » sud-vietnamiti all'inizio di gennaio 1968. Il 26° era comandato da un colonnello di quarantasette anni: David Lownds, il classico tipo di ufficiale inglese impassibile e freddo sino al momento in cui si scatenava. Forse per questo l'operazione di trasferimento del reggimento alla base era stata chiamata in codice *Scotland*!

Lownds discese nel buker dai muri di laterite rossa che aveva cambiato di proprietà tre volte in venti anni. Lì dentro stabilì il proprio comando, i suoi aiutanti, le radio. Fece attaccare ai muri le carte topografiche e le fotografie aeree della zona.

I comunisti continuavano a accerchiare la base dall'alto delle colline.

L'aria del bunker era quasi irrespirabile. L'odore acre del fumo freddo si univa ai vari odori di sudore, di cibo, di cuoio bagnato. Di contro l'attività lì dentro era febrile: soldati che trasmettevano via radio, che parlavano al telefono, altri che battevano a macchina.

In divisa da combattimento con il collo della camicia aperto, la fronte coperta da un ciuffo di capelli chiari, il colonnello Lownds si mise a sedere su di una poltroncina di stoffa e si accese una sigaretta. Aspettava.

Aspettava Giap. Il generale Vo Nguyen Giap, il cui nome schioccava come un colpo di fucile, il vincitore della battaglia di Diên Biên Phu, aveva proclamato:

— Libererò Khé Sanh come ho già fatto per Diên Biên Phu!

Ma non aveva detto quando...

— Diên Biên Phu? — aveva detto Lownds quando era venuto a conoscenza delle parole di Giap — Non lo conosco!

Era solo una battuta, ma Di ên Bien Phu in realtà non diceva nulla a nove Marines su dieci. Nel 1954 andavano ancora all'asilo e poi i Marines non avevano alcuna memoria per le sconfitte...

La notte del 19 gennaio i primi razzi e colpi di mortaio caddero sulla pista ed i punti di appoggio della base. Sul momento non sembrava essere che un allarme come tanti altri. Solo più tardi si sarebbe capito che si trattava di un segnale: la prima notte dell'assedio.

— Sono tranquillo. — disse Lownds — Ho con me seimila Marines e terrò la posizione senza bisogno di chiedere rinforzi.

— Ma Giap è una vecchia volpe. — obiettò un capitano

vicino a lui — Una vecchia volpe maligna come una scimmia cambogiana.

Il capitano che aveva parlato, Munir Braig, era un esperto di cose orientali. Cresciuto in Mongolia e nel Pakistan, figlio di un generale indiano, era stato scoperto da Lownds che voleva presso di lui un asiatico per fare la guerra ad un altro asiatico.

— I nord-vietnamiti — continuò il capitano — hanno concentrato più di cinquantamila uomini nella zona smilitarizzata. Di contro, noi abbiamo venticinquemila soldati sparsi ai margini della base.

— E qui sta il punto. — disse Lownds — Se noi riusciamo ad immobilizzare sette divisioni viets ed annientarle, Giap non si risolleverà più da una tale batosta.

— E Giap vuole prendere Khé Sanh — replicò il capitano — perché è la chiave di tutto il nostro sistema difensivo. Se cade, tre intere province sud-vietnamite saranno sotto la diretta minaccia nemica.

— Io ho i Marines! — ribatté il colonnello.

— Lui un'armata rivoluzionaria eccitata dagli slogans di una guerra del popolo. Indottrinati, fanatici, allenati da venti anni di guerra e guerriglia.

Lownds non ignorava tutte queste cose, sapeva benissimo quali erano gli scopi del suo avversario, ma lui contava principalmente su due fattori: il primo, i suoi Marines — che non considerava affatto degli eroi — non si chiedevano mai cosa li aspettava; secondo: la macchina da guerra americana capace di distruggere tutto quando si metteva *veramente* in movimento.

Il 24 gennaio l'artiglieria nord-vietnamita fece sette morti e settantasette feriti. Non era più un segnale: era l'inizio di un

massacro. L'indomani il generale Westmoreland venne a salutare i difensori della base. Questi avrebbero preferito che non si fosse data tanta pubblicità alla loro situazione.

La stampa newyorkese uscì con questi titoli:

« La trappola di Khé Sanh. ».

« Gli americani sono alla vigilia di una seconda Diên Biên Phu? ».

— Mi cominciano a rompere le scatole con Diên Biên Phu! — urlò il colonnello Lownds quando lesse quei titoli — Io sono a Khé Sanh e la trappola l'ho tesa io!

I Marines scavavano trincee e riempivano sacchi di sabbia. A cinque chilometri di distanza, « le formiche nere » del generale Giap facevano altrettanto.

5 febbraio 1968. L'alba si levò preannunciando un giorno pieno di nebbia. Sulla collina 861 Alpha la visibilità era quasi nulla. La Compagnia « Echo » occupava quell'altura a strapiombo su Khé Sanh.

La sveglia fu fatta a colpi di mortaio.

— Da dove vengono? — chiese il capitano Breeding.

— Nord nord-ovest, signore.

— Secondo te attaccheranno?

— Credo di no. Cercano solo di fiaccarci il morale.

Ma il cannoneggiamento era più violento del solito ed i colpi di mortaio arrivavano a grappoli sulle posizioni della Compagnia.

— Una dozzina di mortai, signore.

— Rispondete al fuoco. — disse Breeding.

— Adesso sparano bombe al fosforo, signore. Sono ostinati...

Né Breeding, né il suo sergente maggiore credevano ancora ad un attacco viet-cong.

— Ordinate al punto d'appoggio nord-ovest di aprire il fuoco con i « senza-rinculo » e con gli obici al fosforo!

Il duello dei mortai si accoppiò a quello dei cannoni senza rinculo. La cima 861 era sotto le esplosioni ed il fumo. Breeding chiamò, con il telefono da campo, tutti i suoi punti di appoggio: tutto il perimetro era in allarme e le perdite erano minime.

La sezione del posto nord-ovest comunicò:

« Stiamo andando a fuoco. Molti colpi ci hanno centrato. Abbiamo due morti ed una mezza dozzina di feriti ».

« Evacuate e ripiegate sul posto nord ».

Tutto il perimetro di difesa esterna stava prendendo fuoco mentre l'artiglieria americana replicava colpo su colpo a quella viet.

E poi, in mezzo al cannoneggiamento, risuonò il caratteristico tictare delle mitragliatrici.

— Buon Dio! — esclamò il sergente maggiore — Attaccano sul serio!

I tre telefoni da campo del perimetro nord squillarono contemporaneamente: i viet-cong erano sul punto di montare all'assalto approfittando del fuoco. Breeding urlò i suoi ordini: raddoppiare la cadenza dei tiri di mortai, concentrare l'artiglieria, sistemare le cariche *Claymore* (esplosivo al plastico) nelposizioni che si prevedeva di abbandonare, riunire le sezioni di sud e sud-est nelle difese nord senza sguarnire le posizioni.

— Radio! — gridò Breeding — Chiamatemi Khé Sanh!

Il capitano calzò la cuffia sotto l'elmetto.

— Qui « Echo » di Alpha, qui « Echo » di Alpha. Sono attaccato in forze. Inviatemi soccorsi.

Breeding aveva assoluto bisogno dell'intervento degli aerei

da caccia o degli elicotteri d'assalto. Non sarebbe giunto nessuno, troppo buio!

« Tenete sino all'arrivo dell'aviazione ». fu la risposta della « centrale » di Khé Sanh.

Era il solito ritornello!

La prima ondata d'assalto dei viet-cong attaccò le fortificazioni del perimetro nord.

— Marines! — gridò un giovane tenente — Usate le granate, conservate i fucili per il corpo a corpo!

La prima ondata di assalto degli uomini vestiti di nero si fermò sui fili spinati falciata dalle mitragliatrici, dalle mine e dalle bombe a mano.

Nuova pioggia di obici e di razzi. L'artiglieria nemica era stata fatta avanzare alle spalle degli assalitori. Partì la seconda ondata. Le mitragliatrici dei Marines la massacravano mentre le bombe a mano sibilavano nell'aria prima di scoppiare uccidendo gli uomini in nero. Ma quelli avanzavano sempre...

« I viets hanno superato gli sbarramenti ad ovest! — disse con voce rauca il comandante della sezione mitragliatrici — Stanno per sommergerci... ».

« Se state per cedere, non restate più lì. — ordinò Breeding — Ripiegate sul perimetro centrale ».

Breeding non aveva nessuna volontà di far massacrare sul posto la sua Compagnia per il piacere di tenere la collina 861 Alpha. Se i generali ci tenevano tanto avrebbero potuto mandar lì i fanti *culo-di-piombo* che non si sarebbero mossi dal posto dove si erano seduti!

— Fate saltare i *Claymore*! Mortai, tiro ravvicinato! Sgombratemi tutto! — urlava Breeding.

La seconda ondata di assalto viet si infranse sulle seconde linee difensive del perimetro.

— Ne vogliono sacrificare una terza! — commentò il sergente maggiore guardando i preparativi del nemico.

— Abbiamo già una quantità di feriti. — commentò Breeding — e ci hanno colpito l'infermeria.

Quella che avanzava era la terza ondata o la fine della seconda? L'orda nera veniva avanti fra il filo spinato, le trincee, i nidi di mitragliatrice. Cadevano di continuo chi falciato dalle mitragliatrici, chi disarticolato dallo scoppio di una bomba. Quando riuscirono ad arrivare alle difese del perimetro centrale attraverso la breccia ovest, erano decimati, senza più forze. Venivano a morire sulle ultime difese nemiche...

Si alzò il giorno. Il fuoco diminuì d'intensità.

La collina 861 Alpha bruciava come una pira funeraria. Il rumore possente dei due motori degli enormi *Chinook* riempì l'aria: Khé Sanh aveva risposto all'appello. Adesso si sarebbero potuti evacuare i feriti e ricevere munizioni e rifornimenti.

« Qui Breeding, Compagnia « Echo » di Alpha. — Breeding era alla radio — Ecco il mio rapporto. Questa mattina ho subito tre attacchi successivi dei viet-cong. Questi tre attacchi sono stati respinti. Ho perduto quarantadue uomini: quindici morti, ventisette feriti. Più di cento viets uccisi. Chiudo. Resto all'ascolto ».

Dalla base non venne nessun ordine diverso: Breeding e la sua Compagnia « Echo » sarebbero rimasti su 861 Alpha per difendere Khé Sanh.

Mercoledì 7 febbraio, ore zero. Una salva di obici e di razzi su Lang Vei. Un'altra posizione americana nei dintorni di

Khé Sanh. Questa si trovava sulla ex R.C.9 ad un'ora di marcia dalla base.

— Se Giap vorrà attaccarci servendosi della strada, — aveva detto il capitano Braig a Lownds — comincerà necessariamente da Lang Vei.

Questa posizione aveva un'altra particolarità: non era tenuta dai Marines, ma da un distaccamento delle Forze Speciali e da ausialiari sud-vietnamiti. Ventidue « Berretti Verdi » e quattrocento partigiani vietnamiti. Il piccolo campo di Lang Vei serviva solo per le operazioni offensive contro la pista di Ho Chi Minh inoltre aveva dovuto accogliere migliaia di profughi che rendevano ancor più difficile la difesa e la sorveglianza del perimetro di protezione.

Dopo i primi colpi di mortai, furono accesi i riflettori che sciabolavano la loro luce lungo tutto il perimetro senza che i « Berretti Verdi » riuscissero a scorgere una sola sagoma che tentasse di accostarsi ai reticolati. Si sentiva solo un ronzio insolito, curioso.

— Sembra un generatore elettrico in funzione. — disse un « Berretto Verde » rassicurato.

Ma il ronzio aumentava, si avvicinava. Adesso era chiaro che proveniva dalla strada. I « Berretti Verdi » puntarono i loro riflettori in quella direzione. Uno di loro se ne uscì con un'esclamazione:

— Porc...! Carri armati!

Camuffati sotto strati di foglie e di bambù, dieci PT-76, di fabbricazione sovietica, stavano investendo i bordi del campo. Carri armati leggeri, armati di un cannone da 76 mm., questi mezzi corazzati stavano distruggendo i reticolati e si avviavano verso i fortini.

I « Berretti Verdi » chiamarono i Marines di Khé Sanh, ma troppo tardi: i carri erano già nell'interno del campo. Né l'artiglieria, nè i caccia notturni sarebbero potuti intervenire, il pericolo di colpire i difensori era troppo grande.

Colpiti da proiettili anti-carro da 106 sparati da un caporale, due PT-76 sembrarono barcollare, poi girarono su se stessi ed infine esplosero in una fiammata arancione che brillò viva nel buio della notte.

Gli altri carri diressero i fari delle torrette verso le difese interne del campo. Delle mitragliatrici aprirono il fuoco accompagnate da qualche colpo di cannone. Poi, dappertutto esplosioni, fumo, incendi. « Ho due carri sul tetto del mio P.C. ». — gridò un « Berretto Verde » nel suo radio-telefono collegato con Khé Sanh.

Khé Sanh chiamò ancora: nessuno rispondeva più...

Granate nelle mani, alcuni partigiani vietnamiti saltarono sui mostri di acciaio: la mitragliatrice di un altro carro li falciò tutti prima che potessero usare le loro bombe.

Adesso tutto il campo divampava. Si combatteva dappertutto senza sosta, senza pietà. E così fino all'alba. Dietro i carri erano arrivati dei camions carichi di soldati regolari. Un po' dovunque la resistenza si andava affievolendo. I colpi dei difensori diventavano sempre più radi mentre i mortai cadevano nelle mani dei viets.

Due sergenti, sei « Berretti Verdi » e qualche partigiano si rifugiarono in un Bunker sotterraneo. Sopra di loro un PT-76 si pose di guardia. Attraverso le bocche di aereazione i comunisti facevano cadere nell'interno granate, bombe lacrimogene, cariche di plastico. Ben costruito, il bunker resisteva. I partigiani resistevano meno bene: uscirono all'aperto per arrendersi.

Una mitragliatrice nord-vietnamita li falciò tutti appena furono in vista.

Restavano gli otto « Berretti Verdi ».

— C'è ancora qualcuno? — chiese un viet parlando in inglese attraverso un condotto d'aria del bunker.

— Sì. Ci sono io. — rispose uno dei due sergenti.

— Avete delle armi?

— Sì.

— Munizioni?

— Per te, quante ne vuoi!

— Morirai come un cane, porco americano!

I Rossi misero due potenti cariche di esplosivo al plastico nelle bocche di aereazione e si allontanarono. L'esplosione fu tremenda. Sei degli otto americani rimasero feriti. Tutti decisero di farsi credere morti.

Adesso era giorno ed il campo di Lang Vei era un terreno fumante cosparso di cadaveri. Mai come in quel momento i finti morti del bunker attendevano l'attacco vendicatore degli aerei da caccia che già sentivano volare sul campo.

Razzi e bombe cominciarono ad arare il campo. Dei PT-76 saltarono per aria mentre i viets correvano dappertutto alla ricerca di un riparo mentre altri tentavano di mettere in batteria i cannoni anti-aerei.

I « Berretti Verdi » rifugiatesi nel bunker si arrampicarono verso l'uscita portandosi dietro i feriti. Una volta all'aria aperta guardarono verso Est, verso i Marines di Khé Sanh: la speranza. Dopo gli aerei, i Marines mantenevano la loro promessa ed arrivavano di corsa per evacuare i difensori ancora vivi di Lang Vei.

Buttati sulla strada dai combattimenti, seimila profughi

camminavano verso Khé Sanh, ma il colonnello Lownds non ne volle ricevere nessuno. E ne spiegò il motivo:

— Come posso sapere se tra tutta quella gente non ci sia qualche spia comunista?

Lang Vei era caduta. L'indomani, giovedì, il capitano Breeding chiamò Khé Sanh all'alba:

— Qui « Echo » di Alpha, qui « Echo » di Alpha. Questa notte sono stato nuovamente attaccato dai viet-cong. Bilancio: ventun morti e trentasei feriti. I comunisti hanno perso centoventiquattro uomini. Chiudo.

La collina 861 Alpha teneva sempre, Khé Sanh era ancora salda, ma dopo la caduta di Lang Vei la minaccia diventava maggiore.

— I viet-cong — aveva detto il capitano Braig — possono impadronirsi dei nostri punti d'appoggio e delle alture, passare attraverso la nostra difesa aerea e gli sbarramenti di artiglieria, possono saltar fuori da un momento all'altro, ma dietro ogni difesa troveranno i Marines con i loro fucili ed io gli auguro di divertirsi.

22 febbraio: 34° giorno di assedio. Un punto d'appoggio sul perimetro nord della base di Khé Sanh.

Una sezione controllava dei valloncelli che già si confondevano con la luce incerta del crepuscolo. Appostati dietro a dei sacchi di sabbia incorniciati da un muretto di terra rafforzato da placche di ferro, c'erano cinque Marines con un caporale intorno ad una mitragliatrice ed un mortaio. Più dietro, una casamatta, altri nidi di mitragliatrici e mortai.

Gli uomini erano impiastrati di fango rosso e ne erano pieni sino alle orecchie. Tossivano in continuazione per colpa di quella tremenda terra rossa, un'altra piaga di Khé Sanh.

— Sembriamo tanti pellirosse... — borbottò il caporale Nicholson.

Caporale Ralph Nicholson, ventidue anni, nato nel Texas: già un vecchio! I suoi compagni avevano diciannove o venti anni al massimo. Quella sera, Nicholson era il capo-posto: guardia di notte. Sul suo elmetto aveva scritto: *Viet-cong go home*, indossava il corpetto corazzato, l'M-16 a bandoliera. Ascoltava.

La notte era bella, il cielo chiaro. Solo qualche sigaretta accesa brillava qui e lì come una lucciola.

I nord-vietnamiti avevano circondato Khé Sanh di trincee scavate a zig-zag e se gli aerei le individuavano e distruggevano subito le « formiche nere » riprendevano a scavare sottoterra. Avevano scavato dei tunnel invisibili che un giorno avrebbero permesso loro di spuntare alle spalle degli americani.

— Quelli non sono uomini, — osservò un Marine — sono delle talpe.

— Hai ragione. — rispose il caporale — Quello che mi preoccupa è che non si sentono più. Non vorrei trovarmi con una mina piazzata in c... Comunque anche se dovessimo restare completamente isolati, i nostri aerei sono in grado di paracadutare 500 tonnellate di munizioni e viveri al giorno.

Tranquilla sicurezza di tutti gli americani! In nessuna parte e per nessun motivo un americano si sente solo o abbandonato. Sa che dietro di lui c'è tutta la potenza di una grande nazione che non dimentica mai i propri figli.

Alle spalle dei Marines si sentiva il rombare potente di un

bimotore che volava radente. Era uno dei vecchi C-47 « Dakota », veterano di tutte le guerre, di tutte le guerriglie, di tutti i lanci di paracadutisti, negli ultimi trent'anni.

— Ecco *Snooky*. — esclamò il caporale indicando l'aereo scherzosamente ribattezzato con quel nome.

— Uno spettacolo fantastico. — rispose Ted che si divertiva un mondo ad osservare le evoluzioni del vecchio aereo.

Snooky, invece di trasportare materiale od uomini, veniva a fare la sua solita ispezione intorno alle posizioni nemiche davanti al perimetro nord. Attraverso i suoi portelli laterali aperti, dei mitraglieri scaricavano sui viets i loro cannoncini da 20 mm. e le mitragliatrici 7.62 con la cadenza infernale di due-trecento colpi al secondo.

— Un proiettile per centimetro quadrato! — esclamò ammirato un Marine.

Per rendere più interessante lo spettacolo, era stato inserito un proiettile tracciante ogni cinque normali. Al di sopra del posto dei Marines sembrava che migliaia di stelle filanti venissero fatte cadere dal cielo per una fantastica festa.

— Domani mattina, — disse Nicholson — una pattuglia troverà dei cadaveri di viets. Gli altri saranno spariti sotto terra.

Snooky virò e ripartì per la sua base. I viets non sparavano. Il caporale tese ancora le orecchie, niente...

28 febbraio, ore 15. 33 Marines aspettavano da più di due ore in un bunker freddo ed umido al bordo della pista. Si dovevano imbarcare su un elicottero. Andavano a riposo.

— Abbiamo finito il nostro tempo. Si rientra. — disse uno.

— Si può dire che l'abbiamo fatta in barba a quei porci! — aggiunse un altro.

— Vi sbagliate, ragazzi. — rispose un caporale — Ancora non siamo usciti dalla base e per farlo bisogna che gli aerei ed i viets si mettano d'accordo.

I colpi di mortaio, dei cannoni a lunga portata e dei razzi da 122, sparati con una cadenza da cento a cinquecento colpi al giorno su tutta l'area della base erano più dannosi delle stesse « talpe »: logoravano i nervi.

Un elicottero gigante CH-53 — la gru del cielo — sorvolò la pista accingendosi ad atterrare vicino l'ospedale da campo. Il suo grande rotore sollevava una nuvola di polvere rossa. I razzi ed i colpi di mortai non gli consentirono di toccare il suolo e gli infermieri, che attendevano al bordo della pista vicini alle barelle dei feriti da imbarcare, dovettero ricaricarsi i loro fardelli dolorosi e riportarli al coperto. Si sarebbe tentato più tardi.

Subito dopo l'elicottero, un grosso bimotore da trasporto C-123 tentò l'atterraggio che riuscì nonostante i colpi dei viets.

— Andiamo, ragazzi! — urlò il caporale — Tocca a noi.

Il C-123 appena posatosi invertì il giro delle eliche facendo urlare i motori mentre il portello posteriore si apriva e degli uomini in tuta cominciavano a gettare giù bidoni, casse, sacchi. I Marines del bunker correvano verso l'aereo che aveva i motori al massimo e sembrava, fremere tutto tenuto a terra solo dai freni. L'ultima cassa rotolò sulla pista, il pilota cominciò ad allentare i freni, i Marines non erano ancora a bordo. Correvano, urlavano, si arrampicavano nella carlinga aiutati dall'interno. Due o tre erano ancora a terra e correvano a perdifiato dietro l'aereo che già rullava. Questi si fermò un attimo, gli ultimi rimasti saltarono a bordo. L'aereo acquistò velocità e si alzò in volo. Aveva portato via 33 Marines, per gli altri 6.000 di Khé Sanh tutto continuava come prima...

— Ci avranno uno alla volta... — borbottava il caporale Robert Lee Cotton — Le trincee, i bunker, sono fatti per la fanteria, non per noi. I Marines devono riprendere l'offensiva e togliersi dai piedi tutta quella marmaglia...

Masticatore accanito di *chewing-gum*, il torace bardato di nastri di mitragliatrice brillanti come i suoi denti, Cotton era un negro. Aveva venticinque anni ed era nato in Virginia. Nel Vietnam, i negri rappresentavano dal 10 al 20% degli effettivi delle forze americane. Fra i Marines erano l'8%.

— Non mi piace questo modo di combattere. — continuò il caporale — Sono stato di pattuglia per tre giorni e non ho fatto nemmeno due chilometri che i viets hanno aperto il fuoco con le armi automatiche. Ed era un fuoco serrato, intenso. Sono dappertutto e ben sistemati. Ho lasciato ventiquattro compagni sul terreno, siamo rientrati in sei! Una seconda pattuglia, uscita per portarci aiuto, è stata falciata dai colpi di mortaio. Quattro morti e una dozzina di feriti.

Nel bunker del P.C., dove avveniva questo dialogo, il colonnello Lownds ragionava freddamente:

— Per me, — rispose al caporale — la sola questione da chiarire è quella di sapere quanti uomini Giap ha in mente di adoperare in questa azione. Se ha deciso di gettarsi personalmente nella battaglia, allora impiegherà non meno di 40-50.000 uomini. E questo che spero, nient'altro.

— Io non sono né a favore, né contro a questa guerra. — ribatté Cotton — Non so se è giusto che noi si sia qui o no, ma adesso che ci siamo non possiamo andarcene. Allora facciamo le cose seriamente. I B-52 mi stanno bene, ma saranno i fucili ed i coltelli che decideranno ogni cosa!

Intanto, i viet-cong non tentavano attacchi alla base come avevano fatto per la collina 861 o a Lang Vei, ma se ne stavano interrati nei loro immensi formicai martellando continuamente le posizioni americane con i mortai ed i razzi.

Cotton prese il suo elmetto, si aggiustò la camicia e disse:

— La verità è che i generali vogliono farci ammazzare tutti. I generali non vedono di buon occhio i Marines e vogliono dimostrare che non siamo capaci di fare la guerra. Sono dei bei porci, i generali...

Un sergente che gli stava accanto, lo interruppe dicendo:

— Andiamo, Bob, piantala di mugugnare. Hai bisogno di un buon riposo e di qualche ragazza...

— Sergente, so quel che dico! I generali non stanno qui con noi. Ho visto Westmoreland. Bene! Gli ho reso gli onori militari. Bene! E allora? E' ripartito, lui. E noi restiamo qui. La bandiera dei viets ha sventolato per ventiquattro giorni su Hué! E perché? Perché noi non siamo stati chiamati se non all'ultimo momento ed in pochi! E tutto perché i generali dovevano far bella figura con i giornalisti...

A 250 chilometri di distanza, al Quartier Generale del III MAF a Da-nang, un generale parlava con i giornalisti!

— Signori, — cominciò — questa mattina sono stato a Khé Sanh. Voglio dirvi che i Marines sono veramente impeccabili! Impeccabili in tutto! Si fanno il bagno ogni giorno, si radono

regolarmente, sono di ottimo umore ed il loro morale è eccellente.

— Generale, — intervenne un giornalista — a proposito delle difese di quella base: avete costruito una sala riunioni ad aria condizionata che adesso è un cumulo di macerie. Avete fatto un posto di ristoro, ma è stato fatto saltare in aria dai viets. L'infermeria, costruita ai bordi della pista, è esposta a centinaia di colpi di cannone e non ha nessuna copertura. Attendete un attacco dal mese di novembre. Siete assediati! Come mai, generale, i Marines non hanno costruito rifugi sotterranei e quindi sicuri?

— I Marines, — rispose il generale — non hanno l'abitudine di stare sotto terra, al coperto!

Quel generale aveva ragione! Ed era proprio per questo che ai Marines non piaceva l'assedio di Khé Sanh. Perché dovevano stare sottoterra!

6 marzo, ore 19. Un messaggio urgente del Quartier Generale della 3ª divisione a Phu Bai perviene al centro radio di Khé Sanh. Il tenente Martin Lux, che comanda un distaccamento di Marines di guardia al bunker, annuncia:

« Siamo sotto un violento tiro di artiglierie da venti ore. Si prevede che seguirà un attacco in grande stile. La situazione è molto seria ».

I Marines, con i volti coperti di barba, si rimettono gli elmetti, indossano i corpetti corazzati, agganciano alla cintura la maschera anti-gas e prendono posizione nei punti più sensibili del bunker.

Fucile fra le gambe, si accovacciano. Due ore di attesa.

Puliscono meglio le armi, contano le cartucce, mettono quelle supplementari nelle tasche dei pantaloni.

Il telefono squilla: all'altro capo c'è il tenente Lux che annuncia: « Allarme a tutta la base! ».

— È il secondo allarme in un mese! — commenta un sergente — Questo vuol dire, ragazzi, che i viets stanno ammassandosi per attaccarci.

— È sempre troppo tardi! — risponde seccato un Marine.

L'attesa silenziosa ricomincia. Ventun ore: niente! L'allarme continua. Gli uomini diventano nervosi. Degli scoppi vengono dall'esterno, ma non sono tiri nemici bensì mortai americani che battono le alture occupate dai viet-cong.

La pioggia di razzi ed obici nemici comincia solo molto più tardi: verso mezzanotte. Un proiettile colpisce il bunker sbrecciandolo appena. I Marines attendono di sentire da un momento all'altro il suono delle trombe viets che di solito dà il via all'assalto. Ma niente accade se non i soliti tiri d'artiglieria.

L'attacco si sviluppa lo stesso, e senza gli squilli di tromba, ma in proporzioni molto più ridotte di quanto ci si sarebbe aspettato. Solo un battaglione di guastatori e non due divisioni come era stato previsto. I viets attaccarono il perimetro sud sulle posizioni tenute dai « Rangers » sud-vietnamiti forse pensando di poter facilmente sfondare e penetrare nell'interno del sistema difensivo americano. Ma i calcoli del nemico si rivelarono ancora una volta sbagliati. Ben presto una settantina di viets erano stesi, morti, davanti ai reticolati falciati dalle mitragliatrici, dilaniati dalle granate. Il resto del battaglione si ritirò in fretta.

All'alba, tre « Rangers » uscirono dalla casamatta per sgranchirsi le gambe. Delle mitragliatrici e mitragliatori viets crepitarono ed i tre caddero tranciati dai proiettili. Il capitano

dei Marines, Walter Gunn, che comandava quel settore chiamò subito per radio il comando centrale.

« Una spazzolàta, per favore! » ordinò.

Qualche minuto più tardi, dei caccia a reazione coprirono di napalm la zona da dove i viets avevano sparato. Tutto il terreno fiammeggiò proiettando in alto fumo incandescente.

— Me ne frego di ciò che pensano negli Stati Uniti. — commentò il capitano guardando l'effetto dell'incursione — Il mio punto di vista è questo: benedetto sia Dow Chemical che ha inventato il napalm!

13 marzo 1968. Bunker del colonnello Lownds. Due sottufficiali giocavano a scacchi.

— Giap crede negli anniversari? — chiese Lownds.

Quattordici anni prima, Giap aveva lanciato le sue truppe all'assalto delle posizioni francesi di Diên Biên Phu.

— Chi lo sa. — rispose il capitano Munir Braig.

In Francia, il generale Navarre, già comandante in capo del Corpo di Spedizione francese, diceva:

— Non credo che Khé Sanh diventi un'altra Diên Biên Phu anche se la sua topografia è quasi simile.

Le argomentazioni del generale erano basate sul fatto che se gli americani a Khé Sanh si battevano nella proporzione di uno a sette, non era mai venuto meno l'appoggio aereo. Nessun sbarramento di artiglieria aveva interrotto il flusso continuo di rifornimenti. Vero che il 10 marzo il più importante deposito di munizioni del fronte nord, situato nel porto di Cua Viet e maggiore risorsa per i rifornimenti a Khé Sanh, era stato distrutto dai cannoni a lunga gittata dei viets, ma altrettanto vero

che i grossi apparecchi da trasporto avevano continuato ad atterrare regolarmente nella base.

A Pechino, il porta-voce dei viet-cong aveva affermato perentoriamente:

— I francesi avevano chiamato la strada nº 9 la « strada della morte ». La stessa sorte spetta agli americani accerchiati a Khé Sanh! A loro, per rompere l'isolamento, non resta che la via aerea.

Al comando del colonnello Lownds, intanto, era pervenuto la relazione analitica fatta da Giap dopo la sua vittoria a Diên Biên Phu.

In essa si leggeva:

« Noi non avevamo né aviazione, né carri armati. Avevamo supplito a queste deficenze scavando tutto un sistema di trincee e camminamenti sotterranei che rappresentavano un ottimo presupposto di accerchiamento e di attacco perché ci consentiva di poterci muovere sotto il fuoco nemico. I soldati avevano scavato centinaia di chilometri d' trincee e potevano agire senza temere le bombe al napalm. Per neutralizzare il vantaggio nemico bisognava colpirlo nei suoi punti vulnerabili. Il suo punto più debole era il rifornimento di armi, munizioni, viveri, che avveniva solo per mezzo dell'aviazione. La nostra tattica fu di paralizzare le piste di atterraggio ed interrompere l'attività aerea con la contraerea. Abbiamo adoperato tutti i mezzi per bloccarla e ci siamo riusciti ».

— Cercheranno di fare la stessa cosa qui. — commentò il capitano Braig dopo aver letto la relazione.

— Aspetto che si muovi dal primo giorno che sono qui! — replicò seccamente il colonnello — Se Giap vuole attaccare, che lo faccia. Tutti non aspettano che questo! Per il momento

non posso che constatare che, nonostante i continui bombardamenti, i suoi sporadici assalti ed i suoi tentativi abortiti, non è riuscito a privarci nemmeno della Coca-Cola!

Il 15 marzo Radio-Hanoi annunciò:

« I giorni di Khé Sanh sono contati! ».

Alcune trincee viets erano adesso a meno di cinquecento metri dal perimetro difensivo.

Il 17 marzo cinquecento proiettili di artiglieria e razzi si abbatterono sulla base.

Il 18 marzo, all'alba, dei battaglioni viets tentarono un attacco contro le posizioni sud-vietnamite del capitano Gunn ritenute le più deboli. Furono respinti. In altri settori, le loro trincee erano a portata di tiro delle bombe a mano.

Nell'interno della base, i Marines si battevano con i coltelli, le pistole, le granate. Ma non contro i viet-cong, contro i topi che avevano invaso le casematte ed i bunker.

I B-52 continuavano il loro regolare bombardamento delle alture dove si supponeva ci fossero i viets.

Il 22 e 23 marzo, 1.240 colpi di artiglieria caddero sulla base.

Il 31 marzo, dopo aver sparato 10.900 razzi e colpi di mortaio su Khé Sanh in 71 giorni di assedio, i nord-vietnamiti si ritirarono. Avevano perduto più di 1.000 uomini. I Marines contarono 199 morti.

— Ecco la Diên Biên Phu americana! — esclamò il colonnello Lownds dopo aver constatato il ripiegamento dei viets.

Il 2 aprile, con la sua solita flemma, annunciò:

— La situazione alla base è tornata normale. Le nostre operazioni hanno ripreso il loro carattere di « routine ».

Qualche tempo dopo, il caporale Ralph Nicholson, vecchio capo-posto del perimetro di difesa di Khé Sanh, si ritrovò a Quang Nai. Pattuglie, pioggia, mosche...

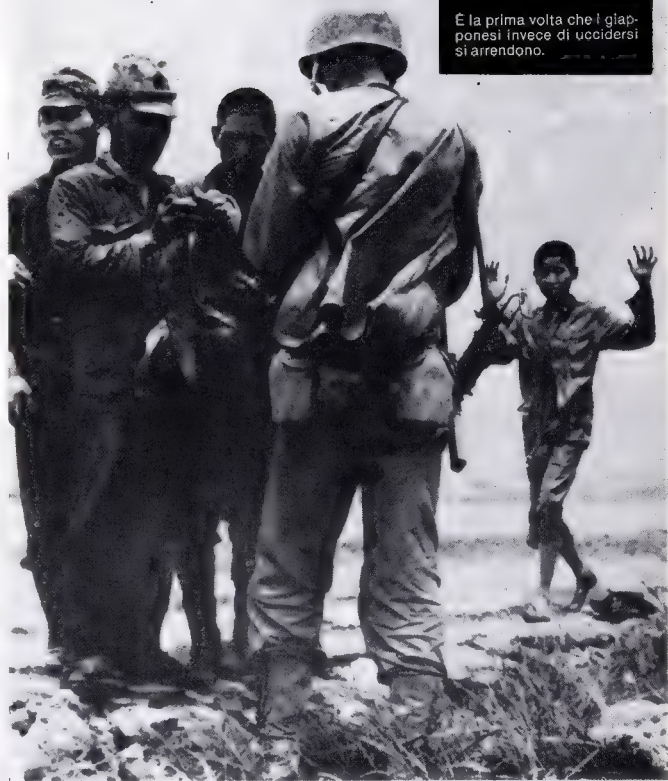
— Sempre la stessa vecchia guerra... — borbottò schiacciando una zanzara.

Qui sopra: Marines appena dopo lo sbarco per la riconquista delle Isole Aleutine, nel Nord Pacifico.

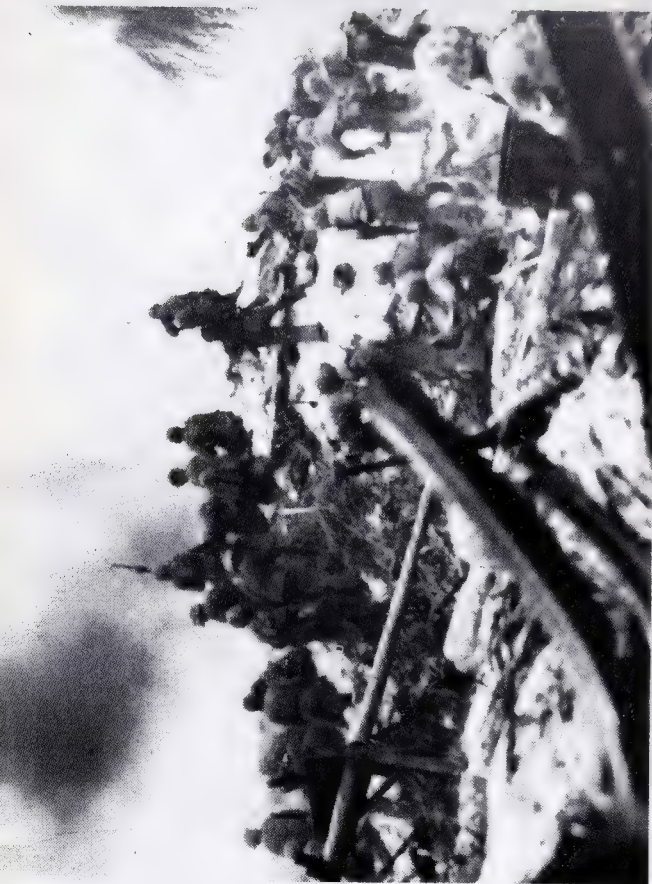
Qui sotto: un reparto di Marines si attesta sulla spiaggia, dopo lo sbarco a Tarawa.

Marines che sbarcano a Tarawa. Vi si combatterà una durissima battaglia.

Marines in una trincea giapponese appena conquistata.

La spiaggia di Okinawa subito dopo lo sbarco dei Marines.

È la prima volta che i giapponesi invece di uccidersi si arrendono.

Un guado pericoloso nella giungla ove fervono durissimi combattimenti.

Un altro settore della spiaggia di Okinawa dopo il primo sbarco.

La lenta e sanguinosa avanzata dei marines verso l'interno di Okinawa.

14 — CORTE MARZIALE

Aprile 1956, *Parris Island*

E poi, un giorno, i Marines sono finiti davanti alla Corte Marziale! « Per un incidente! » dicono loro. E' falso! L'incidente non contava affatto. Non fu che la scusa, la facciata. Quello che contava era creare uno scandalo intorno a loro.

Non fu fucilato un Marine; fu degradato! E questo era molto peggio!

I suoi compagni lo chiamavano Matt. Era un sergente, non importa quale. Un sergente dell'aristocrazia degli istruttori.

Il suo compito era di cambiare i giovani che gli venivano affidati e non per farne degli uomini, ma dei Marines.

Matt McKeon aveva trentun anni, amava certe cose rare della vita: la solidarietà di fronte alla paura, il canto durante una tempesta, il ricordo di un sogno fatto da bambino.

Aveva incontrato la guerra in Corea. Quella guerra sanguinosa seminata di dolori e sofferenze. Aveva conosciuto l'esercito immobile, i comandanti indecisi, gli attacchi condotti senza criterio e profitto. Aveva visto i camerati cadere sotto il fuoco nemico con gli occhi sbarrati nella morte.

Era partito come caporale ed era diventato sergente. Aveva navigato sul Pacifico, aveva conosciuto le ragazze filippine e hawaiane, era sfilato in parata per le vie di Tokyo. La vita non gli aveva insegnato né gentilezza, né dolcezza. Aveva capito che in ogni occasione, in guerra ed in pace, l'unica difesa è l'insensibilità.

Nel mese di dicembre del 1955, il Comando l'aveva destinato al centro di addestramento di Parris Island facendogli l'onore di servire come istruttore. Si era ritrovato nello stesso campo dove lui era stato recluta, dove gli avevano fatto mordere la polvere, insegnato a combattere. Le baracche, i pochi alberi, la palude, la piazza d'armi, la spiaggia; non era cambiato nulla.

Là, un mattino, gli avevano affidato un plotone di reclute dicendogli:

— Matt, bisogna farne dei Marines!

Era il plotone 71, uno dei 99 plotoni di reclute del Deposito di Parris Island. 24 ragazzi, dai 18 ai 19 anni, volontari nel Corpo dei Marines, certo, ma teste dure e ribelli. Nella scelta dei plotoni, Matt aveva estratto un brutto numero quello del plotone degli indisciplinati, di cattiva volontà, rissosi.

Cominciavano dalla sveglia: non c'era verso da farli saltare giù dal letto. Una volta, Matt pensò persino di adoperare delle granate da esercitazione per scuoterli.

Poi lavoravano male. Svogliati, sempre stanchi, trascinavano i piedi. Più il sergente s'innervosiva e più quelli facevano peggio. Loro volevano stancarlo e lui voleva farli marciare. Lui li guardava in faccia, quelli abbassavano gli occhi.

— Qui il padrone sono io! E vi giuro che ve ne accorgerete!

Loro lo chiamavano SS.: nella loro bocca era un'ingiuria. Li avrebbe voluto prendere uno per uno, qualche sera, dietro le baracche e dar loro una buona lezione, ma erano 24. Troppi anche per lui!

La collera del sergente aumentava sempre di più. Il suo plotone era l'onta di tutto il campo.

— Voi potrete diventare di tutto nella vita, ma mai dei Marines! — sbottò un giorno.

— Calmati, Matt. — gli disse un giorno il sergente maggiore Ted Huff che era andato a vedere le esercitazioni del plotone 71. — Matt, l'istruzione è un lavoro per i forti. Bisogna essere corazzati.

Poi riunì il plotone, lo fece mettere sull'attenti e lo passò in rassegna. Freddo, silenzioso, solenne. Accanto a lui, Matt era nervoso. Il 71 cominciò ad avere paura. Una specie di brivido passava lungo la schiena di tutti. Ted lo capiva.

— Collins! Chi ha comandato il riposo?

Una recluta si radrizzò nell'ultima fila.

— Collins, uscite dai ranghi! Venite qui. A tre passi dal sergente McKeon. Per il plotone, al mio comando, riposo!

Ted si girò verso la recluta:

— Seconda Classe Collins, per una serie di flessioni, in posizione! Cadenza rapida. Il plotone conti insieme a me!

Con quella cadenza, Collins ben presto fu con la lingua di fuori.

— Giù quel culo! Seconda Classe Collins! — urlò Ted.

Il plotone contava più in fretta di quanto Collins facesse le flessioni. Le braccia gli si erano incordate e non rispondevano più. Il viso era diventato rosso tendente al viola.

— Plotone! Non sento niente!

Il 71 gridava i numeri. Le tempie di Collins sembravano voler scoppiare. Poi il ragazzo rotolò al suolo, svenuto.

— Johnson, uscite dai ranghi e raccogliete il vostro camerata. Sostituitelo nell'esercizio! Plotone, continuare a contare!

Alla fine, sei reclute si erano succedute sul terreno sotto gli occhi del plotone che, sull'attenti, ritmava quel supplizio.

— Plotone! Ripetere: noi siamo tutti dei miserabili! Capito! Voglio che tutto il campo vi senta!

I 24 cominciarono ad urlare con quanto fiato avevano in gola facendo risuonare dappertutto le loro parole.

— Basta! — gridò il sergente maggiore — Adesso voglio dirvi una cosa: il sergente McKeon è molto scontento di voi e questo potrebbe essere un male. Quando si vuole avere l'onore di diventare un Marine non bisogna fare i lavativi. Se il 71 non migliorerà, lo farò galoppare nelle paludi!

Detto da un sergente, la palude di Parris Island era non solamente la minaccia più pericolosa, ma anche la più seria. Il campo che si stendeva su più di 3.000 ettari verso il mare comprendeva anche molte paludi particolarmente pericolose.

Con o senza il sergente maggiore Huff, Matt sapeva ormai che avrebbe finito per portare i suoi uomini nelle paludi. Avevano bisogno di una lezione: il mestiere di Marine era incompatibile con la fiacca e l'indisciplina.

L'8 aprile 1956, di domenica, Matt arrivò davanti alla baracca del plotone 71 verso sera. Si era tirato su con qualche bicchiere di vodka ed era pronto a giocare la sua partita.

La domenica era giorno di riposo, il solo. Le reclute del 71° avevano già mangiato e adesso fumavano, giocavano, chiaccheravano. Qualcuno disse a voce bassa:

— Ehi, ragazzi. L'S.S.!

Berretto ben calcato sulla testa, uniforme perfettamente stirata, MacKeon si piantò a gambe larghe sulla porta della baracca come un pugilatore sul ring.

Un grido:

— Fissi!

L'ordine risuonò come un colpo di frusta.

— Entro tre minuti vi voglio vedere in tenuta da combattimento.

La sorpresa era riuscita in pieno. Il plotone sembrava impazzito. Alle otto e un quarto gli uomini erano nei ranghi. Il sole era già calato da un pezzo.

— Avete voluto fare i furbi! Adesso peggio per voi!

Non aggiunse altro, il plotone aveva capito.

— Marcia notturna! — aveva detto McKeon — In colonna. Direzione: diritto davanti a voi! Il primo che sgarra lo mando per otto giorni al «plotone speciale».

Il «dritto davanti a voi» conduceva alle paludi di Parris Island. Matt prese la testa della colonna.

— Troppo piano! Avanti con un pò di ginnastica!

Adesso sembravano tanti cavalli che sguazzassero nel fango sporcandosi dalle caviglie alle orecchie. Poi si fermarono davanti ad un piccolo fiume, il tempo necessario che il sergente ordinasse:

— Attraversarlo! Tanto peggio per quelli che non hanno voluto imparare a nuotare. Avanti!

L'acqua ghiacciata arrivava sino al collo mentre il fondo mancava sotto il piede di qualcuno. Degli urli, richiami di aiuto, ruppero la notte.

— Restate in gruppo! — gridava McKeon in mezzo all'acqua — Non allontanatevi! Raggiungete la riva.

Il panico s'impadronì del 71°. Gli uomini si lasciarono trasportare dalla corrente cercando disperatamente di attaccarsi a qualcosa di solido.

La marcia notturna era incominciata da appena venti minuti!

Matt recuperò i suoi uomini uno per uno e li contò. Ne mancavano sei! Sei morti stupidamente! Capì di aver perso.

Fu lanciato l'allarme generale. Cinque cadaveri furono recuperati il lunedì mattina, il sesto il martedì dai sommozzatori.

Il comandante del Corpo era già arrivato dal suo Quartiere Generale di Washington.

Lo scandalo cominciava!

— È stato un deplorevole incidente! — disse il comandante — Io mi richiamo alla storia. Chiedo di ricordare i nostri fatti d'arme prima di dare un giudizio prematuro sui nostri metodi di addestramento. Chiedo di aspettare che sia fatta completa luce su questo episodio da una commissione d'inchiesta che ho già designata.

I sei morti delle paludi avevano provocato un'ondata di sdegno nell'opinione pubblica americana. La Stampa attaccò i Marines facendone il processo ed emettendo il verdetto.

« Procedimenti di addestramento inumano, inammissibili nel nostro paese ».

« L'esistenza di un esercito nell'esercito è del tutto contraria al buon senso ed allo spirito democratico americano ».

« Non è altro che una casta di bruti che fabbrica altri bruti! ».

« Sono delle macchine per uccidere! ».

Il generale Randolph McCalle Pate, il comandante, prese le sue contromisure. Il 10 aprile 1956, due giorni dopo il dramma, convocò i giornalisti per una conferenza-stampa. Aveva ordinato a McKeon di essere presente e spiegare pubblicamente come erano andate le cose.

Con i tratti del voto tirati e gli occhi fissi, Matt lesse una nota in precedenza preparata.

— Conducendo il plotone al fiume, — disse — ho avuto il solo scopo di insegnare la disciplina. Li ho portati nell'acqua in cui sono entrato per il primo.

— Rappresentano un fatto regolare questo tipo di marce? — chiese un giornalista.

— No. — rispose il generale Pate — No. Queste marce non rientrano nel normale addestramento. Quella è stata una marcia notturna che non era stata prevista. Il sergente non l'aveva l'autorità per ordinarla.

La commissione d'inchiesta si mise al lavoro. Ricostruzione degli avvenimenti, testimonianze, interrogatori. Il sergente Matthew McKeon sarà deferito alla Corte Marziale.

Il rappresentante democratico della Carolina del Sud, Mendel Rivers, chiese un supplemento d'inchiesta al Congresso.

— È una cosa incredibile! — dichiarò.

— La nostra commissione aspetta con impazienza le spiegazioni del generale Pate. — disse il rappresentante democratico della Georgia, Carl Vinson, presidente della Commissione per le Forze Armate alla Camera dei Rappresentanti.

Il Segretario alla Marina Charles Thomas; il Segretario alla Difesa Charles Wilson; lo stesso Presidente Eisenhower fecero pressioni sul comandante dei Marines affinchè prendesse qualche decisione spettacolare per por fine alla speculazione politica della faccenda.

Ognuno non faceva altro che ripetere:

— Siamo a cinque mesi dalle elezioni presidenziali.

Il 1° maggio, il comandante del Corpo si presentò davanti alla Commissione Militare della Camera, espose gli elementi emersi dalla inchiesta e concluse:

— Dopo la Seconda Guerra mondiale, si è diffusa l'abitudine di far fare delle esercitazioni alle giovani reclute che non solo sono inutili, ma contrarie alla dignità umana ed al rispetto dell'individuo. Ma tali esercitazioni rappresentano dei casi molto rari ed attribuisco tali iniziative ad istruttori mancanti di maturità, comunque poco numerosi.

Carl Vinson, presidente della Commissione, rispose:

— Generale Pate, voi avete spiegato ogni cosa davanti a noi, vale a dire davanti all'intera nazione. Da quarantadue anni che sono membro della Camera e la prima volta che mi capita di sentire un comandante di un'unità militare che ammette con coraggio che i propri uomini possano sbagliare.

Perché il generale Pate aveva abbandonato i suoi Marines?

Uomo di cinquantadue anni, aveva il comando del Corpo da cinque mesi. Aveva ricevuto la sua quarta stella poco tempo prima la sua nomina a comandante, alla fine del 1955. Si era arruolato nel Corpo dei Marines a venti anni, nel 1918. Aveva seguito i corsi alla Scuola Militare della Virginia e ne era uscito con il grado di sottotenente.

Venti anni nei Caraibi, Hawai, Cina. Al momento dell'attacco a Pearl Harbor era maggiore. Fu incaricato dei rifornimenti della 1ª divisione fra la Nuova Zelanda e Guadalcanal. Fu promosso tenente colonnello. Sfuggito per mera fortuna ad un incidente aereo, prese parte alla preparazione dello sbarco a Peleliu, Iwo Jima, Okinawa. Dopo la guerra, ebbe il comando della 2ª divisione. Il 15 giugno 1953, ad un mese dal termine,

fu paracadutato per assumere il comando della 1ª divisione in Corea.

La sua vita privata si confondeva con quella dei Marines, ma non era mai stato un uomo da prima linea e giammai un uomo di guerra. Si era ben costruito da solo dapprima alla Scuola Ufficiali, poi a quella di Stato Maggiore. Il modo di parlare, di dare ordini, riflettevano la sua tendenza ad essere un buon organizzatore, ma non un uomo adatto al comando, alle decisioni difficili.

Di fronte al dramma di Parris Island si ritirò per riflettere. Bisognava decidere se dare soddisfazione alla nazione facendole superare lo stato di avversione verso il Corpo; oppure dire ai Marines quelle parole energiche e d'incoraggiamento che si aspettavano da un capo?

Il generale Pate si decise per una stretta applicazione dei regolamenti di disciplina.

Però i regolamenti non rappresentavano nulla per i Marines che non rispettavano che lo spirito di Corpo odiando a morte i « cani » che volevano azzannare il loro cuore!

Il processo presso la Corte Marziale contro il sergente Matthew McKeon iniziò il 16 luglio 1956 nell'anfiteatro del centro di addestramento di Parris Island.

Il viso di Matt era una machera livida. Rispose a tutte le domande che gli ponevano come un automa, la sua mente era altrove. Continuava ad arrovellarsi nella domanda di sempre: « Ho mancato all'onore dei Marines? ».

Sei ufficiali del Corpo ed un comandante medico della U.S. Navy, costituivano la Corte Marziale. L'ufficiale che

rappresentava l'accusa era il maggiore Charles Sevier, trentacinque anni, valoroso combattente di Saipan, Tinian, Okinawa.

Alla difesa quattro avvocati civili e tre militari. Il migliore tra loro era un israelita di New York, molto conosciuto: Emile-Zola Berman di cinquantatre anni. Ex ufficiale dei servizi d'informazione dell'aereonautica durante la Seconda Guerra mondiale, era decorato della *Bronze Star* americana e della *Distinguished Flying Cross* britannica.

Cinquanta inviati speciali della stampa americana avevano preso posto nella sala. All'esterno c'erano la televisione e la radio.

L'atto di accusa era composto di tre rubriche: omicidio colposo, crudeltà, stato di ebrezza durante il servizio.

La tesi prospettata dal maggiore Sevier si basava sul fatto che il sergente istruttore McKeon non era stato autorizzato a far fare quella marcia forzata al plotone 71 aggravata dal fatto che l'imputato si trovava in stato di ebrezza alcolica.

Il maggiore fece leggere il regolamento delle istruzioni in vigore nel Corpo dei Marines. Un soldato recitò a voce alta gli orari di una giornata ed il programma di addestramento. Poi, ufficiali ed avvocati si recarono sulle rive del fiume dove tutto era iniziato.

Ritornati in aula, il maggiore cominciò a chiamare i testimoni.

Il Marine John Maloof riferì:

— La corrente era molto forte in quel punto. Ho capito subito che c'era del pericolo. Mi sono tolto la tenuta da combattimento e mi sono fatto trascinare dalla corrente cercando di aiutare qualcuno dei miei camerati.

— C'erano degli uomini che non sapevano nuotare?

— Non credo. Tranne quelli che erano stati troppo indolenti nell'imparare durante le lezioni.

— Quale era la disciplina del plotone?

— Niente affatto buona.

— Che cosa dicevate del sergente McKeon?

— Molti come me lo rispettavano.

Un altro Marine, Melvin Barber di 18 anni.

— Considero l'esercitazione dell'8 aprile come una misura disciplinare.

Earl Grabowsky, 19 anni, dichiarò:

— Sapevamo che McKeon era una persona seria e che cercava di farci capire cosa fosse la disciplina.

Berman, l'avvocato:

— Volete dire che il plotone era disciplinato?

— No, signore.

Su 68 Marines chiamati a testimoniare, sette risultarono assenti: due erano scappati da Parris Island, un altro aveva disertato, tre erano agli arresti, l'ultimo si era dato ammalato.

Il sergente-maggiore Huff, diretto superiore di McKeon, si recò a testimoniare.

— Il 71° era effettivamente indisciplinato. — disse — Se ne avessi avuto il tempo avrei fatto fare io stesso quella marcia notturna. McKeon è un eccellente sergente istruttore. Ha sempre lavorato per 132 ore alla settimana trascurando la famiglia per far questo. McKeon è un ottimo elemento.

Matt restava impassibile. Niente lo interessava, niente lo toccava più. I suoi capi lo avevano abbandonato. Si sentiva un Marine in sospeso.

La linea adottata dai difensori era quella di dimostrare e provare che la combattività dei Marines non poteva esistere

senza una disciplina di ferro ed un'istruzione rigorosa. E questa poteva comportare degli esercizi pericolosi al punto da provocare la morte per una qualche imprudenza.

— Il sergente McKeon, — disse l'avvocato Berman — è un Marine completo. Non ha mai agito spinto da qualche sadico piacere. Ha solo cercato di raggiungere lo scopo finale del Corpo: fare dei buoni soldati. Questi metodi non pretendono delle scuse né da parte dei Marines, né da parte del sergente McKeon.

Poi, approfittando dell'enorme pubblicità data al dibattito, sensibilizzò l'opinione pubblica per chiamarla a testimone. Si diresse verso il gruppo dei giornalisti radio-televisivi che stavano fuori della sala e disse:

— Io chiedo a tutti i vecchi Marines di testimoniare sulle proprie esperienze di Camp Island. Io chiedo loro di testimoniare che ho ragione quando affermo che quella marcia notturna era un'esercitazione normale ed indispensabile del Corpo...

Nei minuti che seguirono il centralino telefonico del campo non riuscì a tener testa alle chiamate tanto che furono necessari dieci volontari per aiutare i telefonisti. Fra i volontari c'era la moglie di McKeon incinta di tre mesi. Centinaia di telegrammi giunsero nel giro di poche ore e migliaia durante la sera e la notte.

« Ho fatto e visto centinaia di marce notturne. Erano considerate normale addestramento ».

« Severo addestramento deve essere mantenuto et intensificato ».

« Non ci possono essere Marines senza severo addestramento alla guerra ».

La stragrande maggioranza delle 27.000 risposte si erano pronunciate chiaramente: la difesa del Corpo innanzi tutto!

Uno dei telegrammi diceva:

« Sono stato a Bataan. Se non fossi stato un Marine sarei morto ».

. . . .

All'alba del 9 aprile 1942, quattordici anni prima e molto lontano dalle coste degli Stati Uniti, nella penisola di Bataan colonne di uomini coperti di divise lacere, disperati, si trascinavano per decine di chilometri lungo i sentieri della giungla verso il nord-est e la baia di Manila.

24.000 uomini, vestiti di stracci avanzavano a testa nuda, a testa china, fra due file di soldati in armi, vigorosi e ben vestiti: l'esercito di Mac Arthur era finito nelle mani dei giapponesi. La più grande armata americana mai caduta nelle mani del nemico in tutta la Storia degli Stati Uniti! Era stata fatta ripiegare su Bataan dopo lo sbarco giapponese nelle Filippine nel dicembre del 1941. Nel febbraio del 1942, Mac Arthur si trovò isolato. Un MAS era venuto a prenderlo. Il 3 aprile i giapponesi avevano attaccato con l'aviazione e l'artiglieria. Duemila uomini erano riusciti a fuggire da Bataan e raggiungere i Marines nella fortezza di Corregidor. L'8 aprile, il 1º ed 11º Corpo d'Armata americani si erano arresi. Nessun uomo poteva resistere senza viveri ed acqua!

La *Death March* (Marcia della Morte) ebbe inizio.

Un testimonio: Sydney Stewart. Vide gli americani dalle facce affamate allinati lungo le strade, soffocati dalla polvere. Le loro divise erano stracciate, la paura dipinta in volto, gli occhi rossi dalla fatica.

I soldati giapponesi toglievano loro orologi e penne, quando non trovavano niente diventavano furiosi.

— Vicino a me, — riferì Stewart — un ragazzo si lasciò sfuggire un grido di dolore quando una guardia giapponese lo colpì con un pugno allo stomaco. Il giapponese scoppiò a ridere poi colpì il giovane in testa con il calcio del fucile. Il ragazzo si afflosciò sulle ginocchia e la guardia lo colpì ancora; la testa del ragazzo si aprì sotto i miei occhi con un rumore sordo. Un altro soldato si mise a ridere e colpì quel corpo che ancora si muoveva nell'agonia con dei calci in faccia...

— Di giorno, il sole bruciava la pelle. Degli uomini cadevano ed i soldati giapponesi fracassavano le teste o gli aprivano i ventri con un colpo di baionetta. Quelli che si lasciavano andare non si sarebbero più rialzati.

— L'oscurità scendeva lentamente ed anche il freddo. E noi camminavamo anche di notte... L'alba riportava il sole ed il caldo tremendo. Si marciava su quattro file ed ogni due ore le due file interne passavano all'esterno e questo per consentire alle guardie di colpirci e non farci rallentare l'andatura. Incontrammo un ruscello ed un uomo vi si gettò dentro. Vidi un sottufficiale giapponese accorrere, sguainare la sciabola... La testa sanguinante di quell'uomo rotolò nell'acqua, arrossandola. In quel momento le guardie ci dettero l'ordine di riprendere la marcia. Non avremmo bevuto!

Durante tutto questo tempo la fortezza di Corregidor, situata di fronte a Bataan, si faceva distruggere dalle bombe giapponesi. Il colonnello Sam Howard che aveva portato lì, da Shangai, il suo reggimento, quattromila uomini, si era trincerato nei sotterranei e nei tunnels dell'isola fortificata. Ma senza rinforzi né rifornimenti anche Corregidor sarebbe caduta.

La resa della fortezza avvenne il 6 maggio 1942 alle nove del mattino. Le truppe dovevano arrendersi entro mezzogiorno. Il colonnello Howard ordinò ai suoi Marines di prepararsi. Fece passare la parola d'ordine *Executive Pontiac* che, in codice, significava: distruggere il materiale militare e rendere inutilizzabile i fucili.

Sam Howard riunì il suo Stato Maggiore, si fece portare la bandiera del 4° Marine e, dopo averle reso gli onori, la fece bruciare.

— Io sono il primo colonnello, comandante un reggimento di Marines che consegna al nemico i suoi uomini. — disse con voce rotta più dalla rabbia e dall'onta che dalla commozione

Il 4° Marines sparì totalmente nei campi di prigionia giapponesi.

. . . .

« Chesty » Puller aveva servito nel 4° Marines a Shangai nel 1939. Quando testimoniò davanti alla Corte Marziale a favore del sergente McKeon non aveva ancora dimenticato l'onta sanguinosa di Bataan e Corregidor.

— Per ciò che sono venuto a dire qui bastano poche parole: se volete dei Marines fatene uomini duri! Terribilmente duri! E so bene quello che dico!

La voce del generale Lewis Puller risuonava come un tuono fra le mura dell'anfiteatro. Aveva cinquantanove anni e si era ritirato dal servizio un anno prima. Adesso, nella sua uniforme sulle cui spalline brillavano tre stelle, e sul petto otto file di nastrini indicanti altrettante decorazioni al valore, sembrava un eroe mitico sceso in campo per difendere le sue legioni.

Sudista della Virginia, allevato nelle tradizioni della vecchia Confederazione, era entrato a West Point uscendone con il grado di sottotenente. Scoppiò la Prima Guerra mondiale e lui partì fra i primi. Tornò. I Marines si battevano ad Haiti e lui voleva esserci. Abbandonò il grado di ufficiale e si arruolò come volontario. Fu promosso caporale combattendo la guerriglia per cinque anni. Si imbarcò per le Hawai ed il Nicaragua guadagnandosi il grado di tenente. Marine a cavallo a Pechino, sentinella a Shangai, comandante di battaglione a Guadalcanal: la terza *Navy Cross.* Campagna del Pacifico, luglio 1944: Guam. Il 25 settembre 1950, colonnello, condusse i suoi uomini all'assalto di Seul. Il 27 settembre su tutte le case della capitale sud-coreana sventolava la bandiera americana.
Di ritorno dalla Corea ebbe il comando dell'addestramento dei Marines, poi quello della 2ª divisione. Come il generale Smedley Butler, nel 1930, aveva troppo carattere ed era eccessivamente impetuoso per poter essere un comandante del Corpo abbastanza docile davanti a quelli delle altre tre Armi.

Puller era esattamente l'opposto del generale Pate. E questo solo voleva dimostrare ai giudici della Corte Marziale.

— Quella marcia notturna — proseguì con la sua voce tonante — è stata certamente un accidente deplorevole, ma, aggiungo, quel tipo di esercitazione è assolutamente necessario. Uno dei motivi per cui l'esercito americano è stato battuto in Corea è stato la mancanza di addestramento notturno. Gli americani sono talmente abituati alla luce elettrica che al buio non vedono un accidenti e non sanno più raccapezzarsi.

E poi, con l'intenzione di fare effetto su chi lo ascoltava, si rifece alla legge dei Marines dicendo:

— La cosa principale che ho appreso quando io stesso ero

una giovane recluta proprio qui a Parris Island e che doveva restare impressa nella mia mente per tutta la vita, è stata la definizione dello spirito di Corpo: l'amore per il Corpo stesso. Questo amore è più forte dell'amor di Patria, l'istinto di conservazione, la fede o la religione. Ho anche appreso che questa lealtà, questa fedeltà, si esprimono nei due sensi: dal subordinato verso il suo superiore e viceversa.

In altre parole: il generale Pate era venuto meno allo spirito di Corpo abbandonando un suo sergente istruttore ai nemici dei Marines.

All'angosciosa domanda che si poneva McKeon: « Ho mancato all'onore dei Marines? », « Chesty » Puller, il più brutale, ma il più degno dei Marines, aveva risposto: NO!

Il 5 agosto 1956, dopo quattro ore di camera di consiglio, la Corte Marziale riunita a Parris Island condannò il sergente McKeon all'espulsione del Corpo, alla perdita del grado ed a nove mesi di arresti di rigore!

Non un muscolo, non un nervo del volto di Matt tradì i suoi sentimenti. I suoi avvocati restarono completamente sbalorditi dalla sentenza: quella Corte Marziale non aveva giudicato, ma solo condannato! « Chesty », il grande « Chesty » era venuto per battersi per lui, con lui: questi erano i veri Marines!

Matt cercò di richiamare alla mente i suoi ricordi migliori... Era un Marine da ventiquattro anni... Dopo tutto lo avevano allenato per morire ed ora il suo tempo era giunto...

Come quella mattina in cui era uscito dal ventre del grosso battello da sbarco che apriva la sua gola nell'oceano... Il fucile davanti a lui, il freddo nelle ossa. Era sbarcato e sentiva delle grida quà e là sulla spiaggia. Il sapore di sale gli riempiva la bocca. I suoi camerati cadevano; lui dava degli ordini, aiutava

un Marine, ne chiamava un altro. Ed ecco la spiaggia raggiunta dai primi, bagnata dalla marea e dal sangue dei feriti e dei morti. I proiettili fischiavano dappertutto, gli altri suoi camerati stavano arrivando. I portatori di mortaio, gli operatori radio, i mitraglieri. Ad un tratto sentì le gambe che gli cedevano. Cadde di fianco, con una mano si toccò il viso e sentì il sudore e l'acqua del mare. Si tastò il petto e le sue dita furono bagnate da un liquido caldo, vischioso: sangue. Adesso sentiva le parole dell'operatore-radio, ma non riusciva a comprenderle... Se ne stava andando... Stava morendo, e lo sapeva...

ALLEGATI

I GENDARMI DEL MONDO

1

« Un Marine ed il suo fucile sono le cose più pericolose del mondo », — aveva detto il generale Pershing che aveva avuto ai suoi ordini una brigata di Marines in Francia e l'aveva vista combattere.

I Marines formano ancora oggi una organizzazione di gendarmeria del mondo? Ma che specie di gendarmi sono?

Il generale Smedley Butler diceva:

— Non so perché si parli tanto di Al Capone! Lui agisce in tre città. Noi Marines, su tre continenti!

Butler sapeva quello che diceva. Era stato a Pechino durante i famosi 55 giorni, poi aveva fatto la contro-guerriglia in America latina ed infine aveva diretto la protezione delle Poste americane contro i rapinatori.

I Marines sono senz'altro dei professionisti. Degli uomini che hanno sempre eseguito gli ordini del Presidente durante 200 anni. Hanno agito dalle sabbie della Libia alle rive dello

Yang Tsé. Sono sbarcati in Francia per combattere i tedeschi. Quando l'America aveva perso il dominio del Pacifico, furono mobilitati per riconquistarlo ai giapponesi. Furono vittoriosi in Corea quando l'esercito americano era stato sconfitto. Sono arrivati per primi sulle spiagge del Vietnam.

Fanno la guerra all'americana, e cioè come un affare industriale. Un affare che consuma una quantità di materiale per risparmiare gli operai. Formidabili officine e gigantesche basi logistiche, dirette da industriali della guerra, operano con la stessa volontà di potenza degli uomini degli imperi industriali di quest'era del capitalismo.

A ciascuno dei posti di questa grande industria c'è un Marine che fà il suo lavoro applicando una regola semplice:

— Fà il tuo lavoro e fallo correttamente!

I Marines hanno sempre fatto di tutto per non essere confusi con i soldati delle altre Armi, quasi avessero paura di esserne contaminati. Sono un esercito nell'esercito. Questo esercito ha i suoi soldati anfibi, i suoi carri armati, i suoi cannoni, i suoi aerei da caccia, gli elicotteri d'assalto, le squadriglie di bombardieri a reazione, i suoi missili ed i riservisti.

Stato Maggiore e Comando Speciale in seno allo Stato Maggiore combinato. Il comandante del Corpo dei Marines (*U.S. Marines Corps*) ha lo stesso grado gerarchico del capo di Stato Maggiore dell'esercito (*U.S. Army*), dell'aviazione (*U.S. Air Force*), o della flotta (*U.S. Navy*). anche quando una sola stella brilla sulle sue spalline.

Posto sotto la protezione del Congresso e agli ordini diretti del Capo dell'Esecutivo americano, il Corpo resta tuttavia legato alla Marina da cui è nato — *Department of Navy*. Il responsabile civile di questo Dipartimento del Ministero

della Difesa, M. John H. Chafee, nominato il 31 gennaio 1969, è lui stesso un veterano del Corpo in cui ha combattuto nel Pacifico ed in Corea.

— I comandanti del Corpo e quelli della Marina si tengono sempre per mano. — si diceva al Quartier Generale — Quando la flotta ha bisogno di un contingente di soldati si rivolge sempre ai Marines.

Essi restano sempre dei soldati venuti dal mare. Sono dei guerrieri in carne ed ossa che vanno a dare o ricevere la morte. I Marines sono la conferma vivente del vecchio adagio europeo che dice: «non c'è maggior ricchezza che l'uomo».

* Questa casta militare sarebbe rimasta solamente un fatto puramente americano se non si fosse prodotto un cataclisma.

Basti pensare che quando i governi europei, il 1° settembre 1939, lanciarono eserciti di milioni di uomini gli uni contro gli altri, i Marines erano solo 20.000 e l'esercito americano non superava i 180.000 effettivi. Molto poco per una nazione che è grande quattro volte la Francia!

Poi, il 7 dicembre 1941, l'America sino a quel momento invitta, fu colpita dal cataclisma: i giapponesi avevano distrutto la maggior parte della flotta del Pacifico e Pearl Harbor. L'America ne doveva restare scossa per sempre!

Gli americani, battuti nel 1941, dovevano essere sconfitti anche nei primi sei mesi del 1942. Non aveva più esercito, ma le restavano i Marines a cui affidò il compito di contrattaccare. E così ci fu Guadalcanal. Nello stesso tempo tutta l'America

si era compenetrata nello spirito della guerra. Nel 1942, gli Stati Uniti produssero tanto materiale bellico quanto la Germania, l'Italia ed il Giappone riuniti. Nel 1943 la produzione aumentò del 30% ; nel 1944 raddoppiò. I fondi stanziati per la Difesa passarono dai 9 miliardi di dollari del 1940 ai 95 miliardi del 1944.

Ancora delle cifre: dal 1941 al 1945 gli Stati Uniti costruirono 6.500 navi di vario tonnellaggio, 86.000 carri armati, 300.000 aerei. 6 milioni fra uomini e donne furono incorporati nelle Forze Armate.

Ecco come ha avuto origine il fenomeno militare americano inesistente sino al 1941. Ecco perché i Marines da gendarmi dall'America sono diventati i gendarmi del mondo. Sparpagliati in centinaia di nazioni servono ad onorare le alleanze e le amicizie degli Stati Uniti.

Pace provvisoria, guerra provvisoria! I Marines amano l'incertezza che regna sul nostro mondo...

2

Gli effettivi del Corpo dei Marines che avevano raggiunto la cifra di 485.000 uomini nel 1945 durante la Campagna del Pacifico e quella di 317.000 per quella del Vietnam, è stata ora portata a 212.000 uomini. Il fondo stanziato per il Corpo è di 2,2 miliardi di dollari sugli 80 destinati alla Difesa.

Le forze operative dei Marines sono articolate in due Forze dei Marines della Flotta (*Fleet Marine Forces*), una del Pacifico, l'altra dell'Atlantico.

La F.M.F. — Pacifico comprende la 1ª e 3ª divisione di 20.000 uomini ciascuna, con la 1ª e 3ª Squadra aerea. La F.M.F. — Atlantico ragruppa la 2ª divisione e la 2ª Squadra aerea. Ogni divisione ha l'appoggio di un reggimento corazzato e di un battaglione di missili anti-aerei.

Le altre unità dei Marines forniscono i distaccamenti alle navi degli U.S. Navy e le forze di sicurezza di una sessantina di basi in Paesi stranieri come l'Italia, Cuba, Islanda, Spagna, Marocco, Portorico, Panama, Giappone, Filippine, ecc. Inoltre forniscono i contingenti necessari al Dipartimento di Stato, al Ministero americano degli Affari Esteri per la protezione delle ambasciate in 97 nazioni.

Il materiale pesante in dotazione ai Marines comprende i missili anti-aerei « Hawk », i carri armati M-48 modificati con un cannone da 90mm, gli M-103 con cannone da 120mm e gli M-67 lancia-fiamme. I mezzi da sbarco anfibi sono generalmente armati con cannone da 75mm e da 105mm e possono trasportare sino a 24 uòmini.

Le tre Squadre aeree allineano 540 aerei da combattimento e ricognizione più tre Squadroni di aerei da trasporto e 560 apparecchi di riserva. Attualmente gli aerei in servizio sono: *Phantom*, *Corsair*, *Crusaider*, *Intruder*, *Skyhawk*. Tutti cacciabombardieri.

Il capo dello Stato Maggiore Generale del Corpo è un generale a quattro stelle che assume il titolo di Comandante. In genere dura in carica tre anni.

BATTAGLIE DELLA STORIA DEGLI STATI UNITI A CUI HA PRESO PARTE IL CORPO DEI MARINES

GUERRE	BATTAGLIE	EFFETTIVI	MORTI o FERITI
Guerra d'Indipendenza e della Rivoluzione 1776 - 1883 Fondazione del Corpo: 10 nov. 1775	Spedizione alle Bahamas: 3-17 marzo 1776	268 Marines	7 morti
	Duello navale fra la «Bonhomme Richard» e la «Serapis» 13 settembre 1779	140 Marines	67 fra morti e feriti
Guerra con la Tripolitania (1801 - 1805)	Presa di Derna: 25-27 aprile 1805	8 Marines e 70 mercenari	2 morti
Guerra contro l'Inghilterra (1812 - 1815) Il Corpo dei Marines contava 2600 uomini	Battaglia di Bladensburg: 24 agosto 1814	114 Marines su 6.000 soldati	
Campagna della Florida contro gli indiani (1836 - 1842) 450 Marines presero parte ai combattimenti.	Wahoo Swamp il 21 nov. 1836 e sul fiume Hatchee-Lustee il 27 genn. 1837		61 morti

GUERRE	BATTAGLIE	EFFETTIVI	MORTI o FERITI
Guerra del Messico (1846 - 1847) Gli effettivi del Corpo furono portati a 2.300 uomini.	Assedio di Vera Cruz, 9-29 marzo 1847.	200 Marines	
	Battaglia di Chapultepec e del Messico 13 e 14 sett. 1847.	360 Marines	24 morti
Sbarco a Canton (*Cina*) 16-22 nov. 1856.		287 Marines	42 fra morti e feriti
Guerra civile (1861 - 1865) Il Corpo contava 3.000 uomini.	Battaglia di Bull Run, 21 giugno 1861	353 Marines nei ranghi unionisti	44 fra morti e feriti
	Battaglia per Fort Fisher: 23 dicembre 1864 - 15 gennaio 1865	1600 Marines	309 fra morti e feriti
Campagna di Cuba (1898) Il Corpo contava, nel 1899, 6.000 uomini.	Battaglia di Guantanamo: 11-14 giugno 1898	650 Marines	6 morti e 16 feriti
Assedio di Pechino (1900) Difesa delle Ambasciate a Pechino: 5 giugno - 15 agosto 1900 Circa 60 Marines	Battaglia di Tientsin.	482 Marines su 18.600 soldati dell'esercito internazionale	

GUERRE	BATTAGLIE	EFFETTIVI	MORTI o FERITI
Campagna dell'America Centrale (1912 - 1920)	Nicaragua: sett. - ottobre 1912	750 Marines	16 morti
	Vera Cruz: 21 aprile 1914		
Campagna di San Domingo: (giugno 1916 - aprile 1917)	Haiti: giugno 1915 - gennaio 1920	1800 Marines	
Prima Guerra Mondiale (1917 - 1918)	Battaglia di Bois-Belleau: 6-26 giugno 1918		

La 1ª brigata di Marines era forte di 9.000 uomini ed ebbe 2.500 morti.

Guerra delle banane (1920 - 1933)			
II Campagna del Nicaragua gennaio 1927 - gennaio 1937 Nel 1927 gli effettivi del Corpo furono portati a 18.000 uomini.	Battaglia di Ocotal 16 luglio 1927	37 Marines	5 fra morti e feriti

GUERRE	BATTAGLIE	EFFETTIVI	MORTI o FERITI
Guerra del Pacifico: (7 dic. 1941 - 15 ag. 1945) Gli effettivi del Corpo passarono da 54.000 del 1941 a 392.000 del 1944 ed a 485.000 del 1945.	Guadalcanal: 7 ag. 1942 - 15 feb. 1943	19.200 Marines	1.500 morti
	Bougainville: 1° nov.-31 dic. 1943: 3ª divis. Marines		423 morti 1.400 feriti
	Tarawa: 20 novembre 1943: 2ª divis. Marines		990 morti 2.400 feriti
	Marshall: 26 nov. 1943 - 18 marzo 1944 4ª divisione e 22° reggim. Marines		500 morti
	Marianne: 10 giug.-27 ag. 1944 2ª e 3ª div. Marines		12.900 fra morti e feriti
	Tinian: 24 luglio 1944: 4ª divis. Marines		328 morti 1.570 feriti
	Leyte: 10 ottobre 1944	1600 Marines	
	Luçon: 12 dicembre 1944	3000 Marines	
	Iwo Jima: 15 febb. - 16 marzo 1945: 4ª e 5ª div. Marines		5.900 morti 20.000 feriti
	Okinawa: 17 marzo - 30 giugno 1945	80.000 Marines su 180000 della 10ª Armata.	3.500 morti 15.800 feriti

GUERRE	BATTAGLIE	EFFETTIVI	MORTI o FERITI
Guerra di Corea: 27 giugno 1950 - 27 luglio 1953	Inchon: 13-17 sett. 1950	2 reggimenti di Marines	22 morti 174 feriti
	Chosin: nov. - dic. 1960	20.000 Marines	7.000 fra morti e feriti
	Libano: 15 luglio 1958, sbarco di una brigata		
	Cuba: allarme dal 21 ott. al 20 nov. 1962		
	San Domingo: 28 aprile 1965, sbarco di una brigata		
Campagna del Vietnam: 8 marzo 1965-30 aprile 1971.	Con Thien: 15 settembre 1967		15.000 circa fra morti e feriti
Gli effettivi del Corpo che erano di 172.000 uomini nel 1962 furono portati a 317.000 in gennaio del 1970 per diventare 212.000 alla fine della Campagna del Vietnam.	Hué: 30 genn. - 25 febb. 1968		
Il totale delle perdite non raggiunge i 15.000 uomini.	Khé Sanh: 20 genn. - 31 marzo 1968		

I GRADI NEL CORPO DEI MARINES

Private	Soldato di Seconda classe
Private First Class	Soldato di Prima classe
Lance Corporal	Caporale
Corporal	Caporal-maggiore
Sergeant	Sergente
Staff Sergeant *Gunnery Sergeant* *Master Sergeant*	Sergente-capo
Sergeant Major	Sergente-maggiore
Warrant Officer	Aiutante
Chief Warrant Officer	Aiutante-capo
C. .O. (*W* 3) e (*W* 4)	Aspirante
Second Lieutenant	Sottotenente
First Lieutenant	Tenente
Captain	Capitano
Major	Maggiore
Lieutenant-colonel	Tenente-colonnello
Colonel	Colonnello
Brigadier General	Generale di Brigata
Major General	Generale di Divisione
Lieutenant General	Generale di Corpo d'Armata
General (il Comandante)	Generale d'Armata